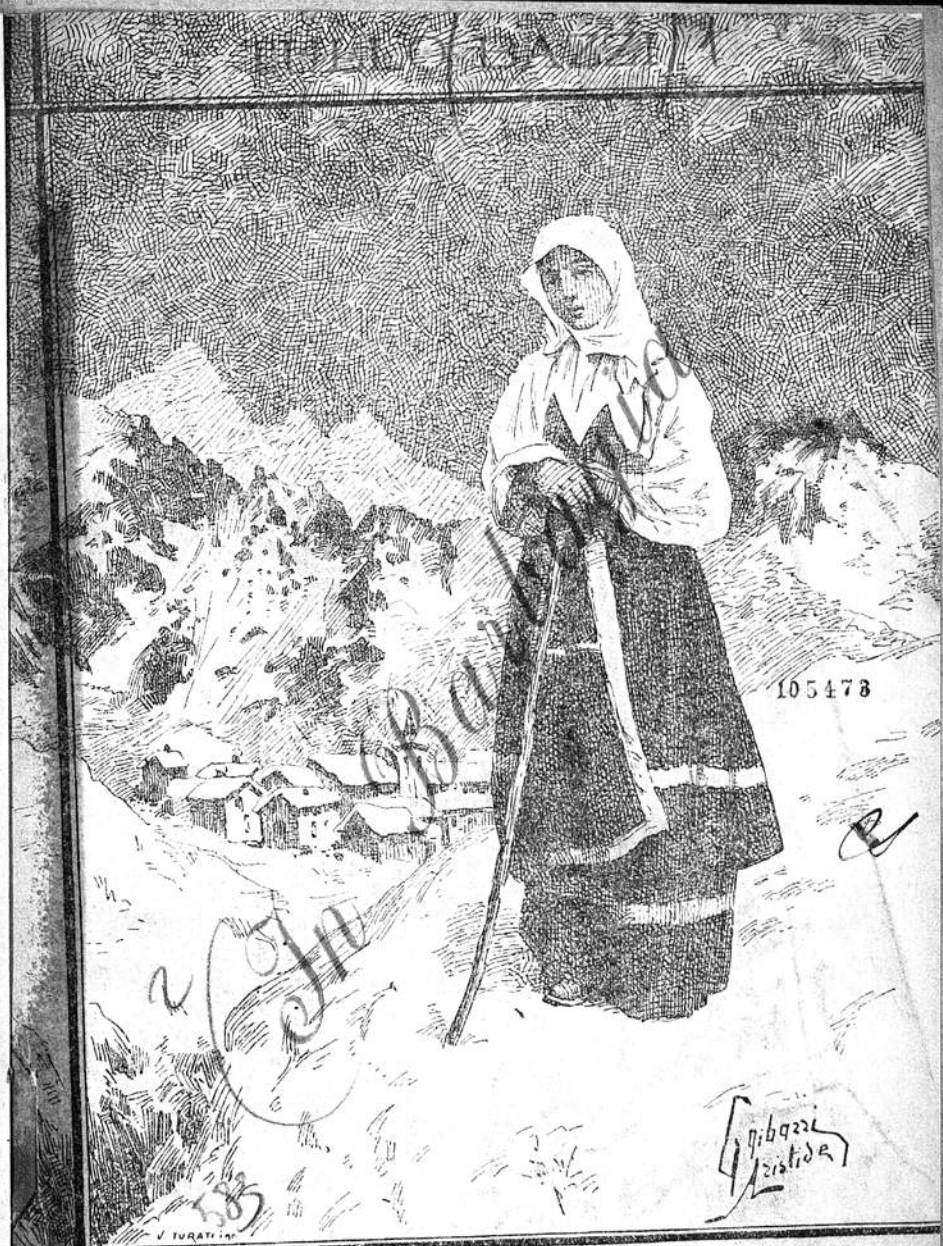


Progetto Di.Re

In Barbagia

di Tullo Bazzi



105478

V. TURATI. IN.

Gianni
Zister

S. VII,
II
92

TULLO BAZZI



IN BARBAGIA



TREVIGLIO
Tipografia Messaggi
1889.

7

A MIO PADRE

Carissimo,

Queste pagine furono scritte quando, divisi da insolita lontananza, tu menavi la vita in solitudine triste ed io affrettava con nuovo desiderio e con nuove speranze l'ora di rivederti.

A te dunque mi è anche più dolce dedicarte, perchè, legate ai tempi e ai luoghi nei quali il mio cuore ti era più che mai vicino, ti riconsacrano il mio affetto e la mia gratitudine.

Tuo FIGLIO.

PER ALLA VOLTA DELLA SARDEGNA



Il viaggio di quel primo Venerdì d' Ottobre fu uno dei più dannati, dei più tristi che mai l'*Aufidus* avesse fatto fra il continente e l' isola: il cielo interamente coperto, il mare prima imbronciato, poi man mano che la costa tirrena s' allontanava, furioso addirittura: il capitano accigliato, scontroso, sempre in moto; l' equipaggio muto. Figurarsi i passeggeri! Una trentina di questi erano operai: per tutta la traversata li avevan tenuti rinchiusi come bestie nella stiva e non s'erano uditi che sordi mugghi e alte bestemmie. Gli altri, impiegati, industriali, soldati, quasi tutti nuovi al mare e alle sue vicende, parecchi esordienti sulla scena della vita ufficiale

e oppressi dall'emozione di chi si strappa per la prima volta agli affetti e ai luoghi più cari, in preda a quell'abbandono, a quello smarrimento che arreca il muovere verso l'ignoto, senza la speranza del meglio, senza la illusione di un benessere qualsiasi per campare la vita.

Alle bocche di san Bonifacio i più avevan dovuto pensare ai casi loro, e con quel mare e su quel guscio le conseguenze eran peggiorate parecchio.

Quando Dio volle si diede fondo all'ancore nel golfo dell'Asinara, e cominciò la quarantina (chè in continente c'era il colera) invocata come termine dei mali più prossimi e a un tempo maledetta per quella smania di toccare la meta dolorosa che sprona i condannati.

Il giorno sorgeva calmo e sereno, ma pochi salirono sopra coperta ad ammirare lo spettacolo; gli altri ancora ammaccati dal rullio e tuttor poco fidenti nell'equilibrio dello stomaco tiravano a rifarsi con un po' di riposo di tutto quel palleggio patito.

Un passeggero solo, un omino tutto testa e piedi andava su e giù imperterrito sul ponte di prua con uno scialle girato attorno al collo e una calottina ardita confinata sul cocuzzolo che gli dava un'aria assai minchiona; ma a guardarlo in muso non c'era da ripromettersi nessuna di quelle dimestichezze che sono il tasto debole dei poveri di spirito. Quegli occhi sgranati, quei mustacchioni neri, quell'impostatura olimpica spiravano una serietà indiscutibile.

Gino Testi, pittore e maestro di disegno, l'aveva già additato al tenente Formis colla denominazione di

uomo armato fino ai denti; infatti gli spuntava di sotto al sacchetto un astuccio di cuoio che poteva anche contenere uno stromento di morte. Chi poteva essere? L'idea che quelle spoglie nascondessero un delegato di pubblica sicurezza metteva già radici.

Man mano che s'avvicinava l'ora della colazione i passeggeri uscivano come formiche sopra coperta, con certi visi sbattuti di chi ha ballato una notte intera. Cominciavano a tasteggiarsi alla larga, con saluti affabili, con domande vaghe, con risposte manierose, chi atteggiandosi a disinvolto, chi buttandosi a scherzare sulle vicende della traversata, chi facendo l'abbattuto, lo scurato, l'inconsolabile.

A poco a poco tutto serviva d'argomento per attaccare discorso: si partiva dal chiedersi a vicenda la misura sul travaglio sofferto, e si giungeva allo scambio delle carte di visita: qualcuno cominciava già ad arrotar la lingua, a malignare pulitamente, così che verso sera ogni passeggero, si può dire, ne sapeva sul conto degli altri quanto è necessario per potersi regolare da persona ammodo; soltanto l'*uomo armato fino ai denti* rimaneva sempre allo stato di temuta incognita.

Chi era conosciuto da tutti, chi convergeva in sé l'attenzione e la malignità comune, chi faceva le spese del buonumore generale era *Papiniano*. Se si presta fede alla storia, Papiniano fu un galantuomo che quattro imperatori romani sovraccaricarono di onorificenze e di grattacapi; l'ultimo di essi, quella gioja di pastor di popoli che fu Caracalla, volle rimeritarlo da par suo to-

gliendogli la noia di stare a questo mondo. Ma il passeggero dell' *Aufidus* doveva a ben altro la sua notorietà. Era comparso muto e guardingo con un cesto di cipolline che occhieggiavano di tra i vimini, e un libricciatolo legato in pergamena sotto l'ascella. Cipolline? gli aveva chiesto pulitamente Gino Testi, annasando il buon uomo: ed egli, per tutta risposta, aveva sorriso, aggrinzando un volto tutto pelle, colore dell'avorio vecchio. Allora Gino Testi si credette in facoltà di togliergli di sotto il braccio quel libro.

Papiniano! sciamò con enfasi quando n'ebbe letto il frontispizio; e l'altro a sorridere di nuovo. Da quel momento si era lasciato imporre quel nomignolo col l'ubbidienza passiva ed inconsapevole dei cani e degli idioti, senza essere precisamente nè una cosa nè l'altra; e da quel momento tuttocio che aveva dello strano, del singolare prendeva per i passeggeri dell' *Aufidus* il nome di Papiniano. A tavola chi desiderava una galetta, diceva: Favoritemi un *Papiniano*; oppure si sentivano frasi come questa, dirette a una zanzara: Ammazza quel *papiniano*. A poco a poco il nome era diventato aggettivo: c'erano sgabelli molto *papiniani*, minestra troppo *papiniana*, vino *papinianissimo*. Per quante indagini si facessero non si poté mai scoprire che cosa egli intendesse fare di quelle cipolle e tanto meno di quel libro. Egli, seduto colla rigida compostezza dei ciechi, lo apriva ad intervalli, e si vedevano le sue labbra muoversi come compitando, ma il suo occhio, il suo volto non esprimevan nulla; probabilmente leggeva i fasti del giureconsulto beneven-

tano, del *magister libellorum*, collo stesso profitto che una filatessa di nomi di stazioni ferroviarie. Ah, povero Papiniano, onore e gloria di quattro scettrati!

Pure fra tutti i passeggeri Papiniano era forse l'unico che non posava, che, non aveva assunto un contegno di circostanza, l'unico che trovandosi fra tanti che non lo conoscevano non pensava a gabellarsi per qualcosa di più o di diverso da quel che era.

Quando all'alba cominciava sopra coperta il buscherio delle granate e delle secchie per la lavatura, di sotto non c'era più versi di dormire. Allora avveniva una scena curiosa. Primo a protestare era un professorello, una di quelle nature che non sarebbero paghe neppure quando sedessero alla destra di Dio Padre Onnipotente. A sentirlo tutto era un » vero sconcio », una » vera porcheria ». E pronunziava queste parole colla sufficienza di chi è solito erogiolarsi nella bambagia e guazzare nell'abbondanza di roba sopraffina.

Dalle cuccie disposte in tre ordini ai due lati più lunghi della sala da pranzo, varie voci mostravano di tenergli bordone. Vite da cani, queste! gridava uno: approvo! E un altro di giù: Infamie belle e buone! E un terzo ben celato dietro le cortinette rosse: Un vero sconcio, non c'è che dire!

Intanto sbucava qualche testa dai piani più alti e si davano il buon giorno.

E Papiniano avrà dormito bene? Papiniano! gridava Gino Testi. E subito apparivano le faccie dei più allegri, il tenente Formis, il sottotenente Ghironda, l'Americano

e Plagas, e tutti in coro a urlare: Papiniano! vogliamo Papiniano!

Quel grido era la sveglia generale, una sveglia impertinente, rigida, crudele. Papiniano si mostrava dal suo covo. Evviva Papiniano! Vogliamo un discorso, un'arringa, un panegirico delle cipolle! — Ma l'ovazione strozzava le parole in gola all'acclamato: faceva un risolino, sempre quello, e scompariva come le figurine di cartone negli orologi di Norimberga. Ma l'Americano e Plagas non erano contenti: quello farfugliava certe litanie in cui il nome del giureconsulto s'accoppiava costantemente alle parole: Vino, molto vino. A suo modo se la prendeva con quell'anima puritana perchè era astemio, mentre il suo debole stava nel pagar da bere a tutti, sempre ad ogni costo: una vera persecuzione, in fede mia.

Plagas piombato a bordo facendo fin dal primo giorno un allegro baccano da padron di casa, aveva la mania disgraziata d'esagerar tutto, di oltrepassare sempre la misura, di violentare le circostanze, arrivando però sempre in ritardo, quando l'argomento era sfruttato e l'ilarità esaurita. Tanto che tra i passeggeri c'era qualche anima dolce che in vederlo arrabattarsi per raccogliere solo qualche occhiata di compatimento, si sentiva arrossire per lui e provava quel malessere che turba le signore nei palchetti quando si fischia una prima donna.

Ciò non impediva a Plagas di sballarle grosse, specialmente a tavola, parlando della sua professione di docente in un istituto primario dell'isola. E coll'incarico della Direzione! aggiungeva solennemente. A questo ri-

tornello l'uomo armato fino ai denti alzava gli occhi dal piatto e lo fissava un istante: si sarebbe detto che lo compativa.

Li, tra l'acciottolio delle porcellane e dei vetri e il va e vieni affrettato dei camerieri, si trattavano tutte le questioni con disinvoltura da enciclopedisti; ognuno aveva la sua cognizioncella preziosa in fatto di nautica come di letteratura, di gastronomia come di pittura, di storia come di magnetismo, di filosofia come di venatoria di politica come di drammatica, di arte amatoria come di araldica; ognuno vendeva a caro prezzo la propria merce e faceva rumorosamente la *reclame* alla propria specialità.

E si mangiava pantagruelicamente: anche il professore, quello delle porcherie, s'ingegnava a riempirsi l'epa come un mortale qualunque. Alle ore dei pasti comparivano anche due signore, madre e figlia. Plagas pretendeva d'averle conosciute a Torino e, secondo lui, cantavano allo Scribe, nelle operette. Il tenente Formis e Gino Testi a buon conto se l'erano prese in mezzo e se la godevano a sentirle parlare quel toscano apocrifo dei palcoscenici e dei collegi.

— Mangia, sussurava la madre alla figlia, mangia, Ninuccia, che gli è tutto pagato, gua' tieni, metti nel panierino quest'ala di pollo e questo zibibbo.

Ma spesso il panierino rimaneva vuoto. Gino Testi coglieva i momenti buoni e faceva passare sul suo piatto quelle provviste clandestine destinate a sedare probabili languori notturni; nello stesso tempo si rivolgeva alla vecchia, sottovoce: Ah, signora, se osassi, se non temessi

una ripulsa, se basta, m' aiuti lei e si portava alla bocca un boccone del furto. La vecchia gli rivolgeva uno sguardo incoraggiante, ma questa benedetta domanda non veniva mai.

Di solito il pranzo si chiudeva con un brindisi a Papiniano, che se ne stava seduto a un capo della tavola guardando attraverso il suo bicchier d' acqua lontani orizzonti dorati come le cipolline; poi l' Americano trascinava tutto il suo crocchio a bere sul ponte di poppa.

La sera chi giuocava d' azzardo, chi cantava al suono della chitarra, chi faceva buffonerie.

Ghironda e Gino Testi ne avevan sempre di nuove. Plagas, s' intende, armeggiava anche lui in questo campo: ma Testi era il classico e lui il commentatore che gli trottava alle calcagna.

Al quarto giorno quest' orda irrequieta di oziosi forzati si trattava con una certa dimestichezza larvata di amicizia, che sembrava doversi trasmettere ai figli dei figli de' loro figli.

Isolati in mezzo a un golfo silenzioso e deserto, come rifiutati dalla terra, senza che ai più giungesse alcuna eco dal continente, alcun conforto dai cari luoghi abbandonati, era bastato quel breve tempo di vita comune su pochi metri quadrati di abete, perchè si risvegliasse quell' egoistico bisogno l' uno dell' altro, che fa stringere dappresso i minacciati da una sventura. Infatti in certe ore pareva che su quelle anime in pena passasse un soffio consumatore, un' arsura opprimente. Si vedevano coppie di solitari abbandonarsi a lunghi col-

loqui negli angoli più remoti, fra i cordami, sul ponte di comando, sulla punta di poppa; dai crocchi sparsi quà e là usciva un sussuro come

D' una gente che gema in duri stenti

E dei perduti beni si lamenti.

Ed erano confidenze interminabili, slanci di speranza che aspettavano incoraggiamento, rassegnazioni stoiche che venivano pietosamente combattute, promesse di visite e di carteggi, scambi di cortesie bonarie, profferte di valido appoggio per il viaggio di terra che si sarebbe intrapreso allo spirar della quarantena.

E chi non aveva trovato l' anima gemella s' attaccava al capitano, al secondo, al macchinista, sotto specie di interessarsi alla lor vita dura, alla lor vita di sacrificio, per illudere se stesso commiserando altrui e sentirsi di dentro un po' più lieto di sua sorte; o tentava con domande a fior di labbra le ruvide scorze dei marinai, come degnandosi di ricevere qualche lezioncina d' arte navale, di disciplina di bordo, col volto meravigliato e compunto d' un confessore che riceve tenebrose confidenze. Pareva infine che venisse a galla quanto di mite, di spontaneo, di generoso ognuno celava nei fondacci dell' anima, e di quel passo c' era il pericolo che l' *Aufidus* diventasse il « *das land* » che tormenta da secoli l' ideale dei poeti e degli umanitari.

Gli era che agli occhi smarriti di quella imbarcazione di scontenti si stendeva poco lontana la Sardegna, colle sue lande, coi suoi monti selvaggi, colle sue tradizioni di malaria e di sangue.

Al mattino del quinto giorno si annunciò che verso le tre si avrebbe levato l'ancora per Porto Torres. Allora il tramestio fu indescrivibile: fu un correre generale alle valigie, ai bauli, ai panieri e dentro tutto alla rinfusa.

L'uomo armato fino ai denti neppure in questa circostanza non perdette il suo sangue freddo; Papiniano, quando capi alla lunga di che si trattava, s'appoggiò muto e sorridente ad un albero, col suo cesto di cipolle ai piedi e il suo giureconsulto sotto l'ascella, aspettando; le due signore si eclissarono nei misteri della toletta; Plagas ne fece una delle sue, per essere singolare: si sdraiò nella cuccia protestando, da uomo avvezzo, di non capire tutto quell'affaccendamento.

La breve traversata bastò per acquetare gli spiriti, per farli ritornare in sé stessi. Avvicinandosi a Porto Torres molti avevano l'aria di non essersi mai conosciuti; si guardavano con indifferenza, si scansavano; qualcuno non pensava neppure a stringere la mano al vicino di tavola o di cabina; altri ostentava una cortesia inguantata e sostenuta da diplomatico.

A due, a tre, a cinque alla volta sbarcarono nel triste, squallidissimo porto. Fu lì, sulla banchina, che *l'uomo armato fino ai denti* sciolse per poco lo scilinguagnolo e spiegò il suo contegno riguardoso a un crochio di passeggeri. Il direttore di quel tale istituto primario, era lui in persona.

Cercarono cogli occhi Plagas, ma era già scomparso. Frattanto il professore, che era stato separato dai

suoi bauli, ripeteva con convinzione che era un vero sconcio, una vera porcheria.

Le due signore scesero cogli ultimi.

— Ah, esclamò la madre, ci siamo finalmente!

Ma quando furono tutt'e due a terra, sole, colle valigie ai piedi e s'ebbero guardato un po' attorno, coll'occhio smarrito, in cerca d'un pietoso che le aiutasse, e nessuno veniva, la figlia si portò il fazzoletto agli occhi con ambe le mani, e scoppiò in singhiozzi.

Il cielo era nuvoloso e tirava una brezza insistente ed acuta che nei luoghi deserti sembra portar seco la miseria e la febbre. La notte calava: i passeggeri dell'*Aufidus* si erano dispersi; ognuno era ridivenuto padrone di sé, dei propri dolori, delle proprie gioie, dei propri interessi; ognuno era infine ben sazio di quella vita di generale promiscuità, di quella commedia che aveva durato sette giorni.

DA NUORO A OLIENA
LA GROTTA DI S' ABBA MEDICA
IL BALLO SARDO

Nuoro dalle roccie ove sorge la sua nuova Cattedrale occhieggia il paese d'Oliena, che, visto così da lungi, pare un ammasso di bianchi macigni rotolati giù dalla vetta nuda e trattenuti a mezza costa dalla folta boscaglia. Ci si va per due vie: una più comoda, più recente che si abbassa lungo i fianchi dell'Ortubene e ne gira il gran masso: più in basso si biforca e vi perviene col braccio destro, mentre coll' altro, rasentando le pianure di Manasudda, va ad Orosei. L' altra via, l' antica, è più varia e più bella. Discende dal Convento, edificio inestetico che gode di nuova vita dacchè accordò asilo alle scuole, e si contorce a spire attraverso le fratte di *Badde Manna* (Valle Grande).

Noi avevamo scelto questa. Eravamo una comitiva di quattro: un naturalista, che ci avrebbe fatto da duce e da maestro nell'esplorazione del monte, un ingegnere, un giovinotto di Nuoro ed io, tutt'e quattro animati da un grande desiderio di vedere, di cercare, di trovare, di stancarci, tutti e quattro a cavallo, fieri di esserci, ma non pittoreschi nei nostri abiti, di taglio e di colore monotono, quanto, quelle belle torme di Olienesi dalla svelta giubetta scarlatta, che s'incontrano spesso su questo cammino.

La strada è difficile, aspra e mette a prova la paziente intelligenza dei cavalli non meno che il loro vigore: quà scavata sul granito ove le zampe ferrate delle bestie non possono assicurarsi, là tutta fosse e solcature umide ancora dalla pioggia recente; più oltre a banchi di sabbia minuta ove si affonda un palmo, o sparsa di ciottoloni franati dai fianchi della montagna. Ma i cavalli sardi filano sicuri e volenterosi col loro bel passo di montanari pratici ed avvezzi.

Man mano che si discende la vegetazione si fa più ricca e rigogliosa: ma la terra non vi è larga dei suoi favori che alle nature tenaci e gagliarde. Ecco bellissimi oliveti straccarichi di drupe, e vigneti nani dal verde vivo ed allegro, dal frutto sano e copioso, e querce nerborute, e lentischi contorti, e immense siepi di fichi d'India dalle strane articolazioni, e sugheri tristi ed elci e ginepri e mortelle.

Passato il torrentello la via si strozza in un sentiero angusto, roccioso, fiancheggiato da lentischi, spesso

umido e pieno di fango. Non si capisce come ivi possa passare un carro di buoi; problemi d'equilibrio e di agilità risolti dal veicolo e dalla bestia più tozzi che si conoscano. Poi la via s'allarga di nuovo: fa un gomito a destra, attraversa il ponte del Rio d'Oliena, famoso per le sue anguille, e squarciando il granito si muove snellamente alla salita.

Lanciamo al trotto i cavalli, tediati al par di noi di quella guardinga lentezza: i più arditi si mettono alla corsa, alla carriera, gettando *urrah*, ai quali risponde un coro di vagiti, di belati dai greggi di pecore pascolanti ai lati della via. Quando ci fermiamo ansanti, polverosi, il nostro sguardo si ferma incantato sul bel monte d'Oliena, esposto in tutta la sua grandiosa magnificenza. A vederlo da Nuoro, inquadrato fra le chine di due monti, pare ch'esso limiti la valle e la signoreggi e la protegga come un gigante poderoso. A tutte le ore del giorno esso offre all'occhio nuove seduzioni: ma lo sfoggio più bello e più vario ei lo fa al tramonto. Quando tutto è già sommerso nell'ombra violacea del crepuscolo, le sue cuspidi emergono rosee a salutare il trionfo del sole che cade nel lontano orizzonte: e il sole indugia amoroso a baciarlo, e i suoi ultimi raggi diventano d'oro e di fuoco su quelle vette deserte, che pare si confondano e si perdano nel cielo come spinte da un grande anelito verso l'infinito. E giù pei crepacci, per gli scaglioni, per le spaccature immense del dorso è un inseguirsi di ombre cupe e di taglienti creste di luce. Una linea ben definita segna il principio della vegetazione, che dilagando

più folta alle falde accoglie in un verde abbracciamento il bianco paese.

Non so se mai qualche poeta indigeno l'abbia cantato nel linguaggio nativo: certamente esso n'è degno. E mentre il naturalista ci raccontava che uno scienziato straniero, ritornando da Oliena, pregava ogni qual tratto la comitiva di soffermarsi, colle parole: Lasciatemi guardare anche una volta quel monte, a me correva alla memoria il principio di una ingenua poesia con che certo Antonio Spano di Terranova, vissuto sulla fine del secolo scorso, magnificava le bellezze del monte di Tavorara, l'isoletta-regno la cui dinastia fu, non è molto colpita dal lotto.

Iscultademi totu attentamente
 Chi cherzo divertire sa memoria,
 Et cherzo relatoare brevemente
 Su monte ch' hapo legidu in s' historia:
 Monte su pius bellu et eminente
 In Sardigna famadu, onore et gloria . . . (1)

Oliena, per chi viene a Nuoro, è la meta di un pellegrinaggio fatato e fatale nel miglior senso della parola; venir a Nuoro senza dare una capatina a Oliena è un caso di coscienza. Poichè bisogna sapere che, tra i luoghi prediletti dalla natura, Oliena può vantarsi d'occupare un bel posto. La leggenda non racconta se con Ercole Libico anche Dionisio, il nume del vino, nelle sue peregrinazioni sia approdato in Sardegna e sia arrivato costì spandendo largamente i suoi favori, lasciando dietro sè quel fremito di vita potente ed eterna che invade l'aria

e la terra là dove son passati i Numi. Si volle però dimostrare che il suo nome significa *abbondanza*, ravvicinandola all'Olenia greca, patria di Amaltea dalla cornucopia. Il fatto è che ivi, sotto un cielo mite che non conosce il rigido torpore degli inverni, la terra tesoreggia ampiamente

. . . il calor del sol che si fa vino,
 e lo distilla in così molteplici guise da accontentare ogni palato di buongustaio. Ci son vini che posseggono tanto alcool quanto un *rumme* dei più arrabbiati, e vini amabili, frizzanti dolci, profumati, digradanti dal puro color di rubino alle calde tinte ambrate, vini destinati a feste d'apoteosi, vini classici e sacri che si dovrebbero delibare cinti le tempie di rose, coll'occhio rivolto al cielo e un'anacreontica sulle labbra.

E dica pure Anacarsi filosofo che la vite produce tre grappoli, il primo del piacere, il secondo dell'ebrietà, il terzo della gravezza, per ammaestrare così gli uomini come non si possa bere più di tre volte per rimanere assennati!

Ad Oliena poi, come in moltissimi luoghi della Sardegna, si conservano integre certe antiche leggi nel bere. Non è raro che l'ospite vi offra una grande tazza colma di vino, la quale passa di mano in mano fra i convenuti finchè sia vuota, per poi ricominciare: uso fratellievole, ma traditore parecchio, che non vi lascia il modo di fare i calcoli più elementari di capacità. *Buffamus!* Beviamo! dice ognuno prima d'appressare il bicchiere alle labbra, e gli altri rispondono: Beviamo! o: Salute!, così a fior di

labbro, intercalato al discorso, seriamente, che par che dicano: *Et cum spiritu tuo!* Quest'abbozzo d'augurio ad ogni bevuta è uso antichissimo, come l'altro di gettar a terra quella goccia di vino che rimane in fondo al bicchiere, che il popolo inconsciamente conserva interpretandolo come segno di pulitezza, mentre fu presso i Greci e poi presso i Romani un giuoco augurale: lo chiamavano *cottabo*, e prendevano felice augurio quando il vino scagliato sul pavimento rendeva uno schiocco più vivo.

I vini Sardi non figuravano nell'antichità accanto al vino di Napoli, di Sicilia, di Scio, di Metellino, di Candia, di Cipro, di Rodi così come oggi non si annoverano insieme al Barbera, al Lambrusco, al Pollicella, al Barolo, al Lacryma-Christi, al Marsala; ma la ragione è ben diversa. Allora in Sardegna non c'erano vini, o per lo meno non c'erano vini buoni, tanto che i pretori romani destinati nell'isola non tralasciavano di portarne seco, tra le masserizie, una provvista d'anfore adeguata al tempo che dovevan rimanere lontani da Roma. Ma qui convien notare che tra le ingiustizie della Repubblica c'era anche quella di non permettere la coltivazione della vite nelle provincie, sia perchè non perdessero di pregio i vigneti romani, sia perchè non ne scapitasse la seminazione delle biade destinate a rifornire i granai di Roma, la grande macina, il gran ventre insaziabile; e colla coltivazione delle viti si proibì anche quella degli olivi. Vino ed olio oggi son due delle più abbondanti e squisite produzioni della Sardegna: son passati secoli e secoli e i Sardi han trionfato solennemente dei loro antichi

padroni: perchè non potranno comunicare ai fratelli i benefici della vittoria?

..

Eravamo giunti alle sette e ci pareva già tardi per l'ascensione che ne aspettava. Ma si dovette prima visitare il dottor Calamida, il cui nome non sarà nuovo per chi ha letto i « Profili e Paesaggi della Sardegna » di Paolo Mantegazza. Egli e il suo giovine collega Canudu fanno gli onori di casa a quanti *touristes* capitano ad Oliena, con quella spontanea, larga, gioviale cordialità che nasconde il pregio dei favori, e fa di un Sardo il più amabile e indimenticabile degli ospiti. In paese essi non limitano l'opera loro alla cura dei malati: io stesso ebbi occasione d'ammirarli. Fu un inverno, quando presentato da amici comuni al Dottor Calamida, trovai nel suo studio quattro pastori, fieri volti di montanari, che gli stavano ritti davanti, mentr'egli seduto formulava, a quanto mi parve, la conclusione d'un patto. I pastori eran sulle mosse, ma il nostro arrivo li fece trattenere un altro po': un d'essi che m'aveva riconosciuto per continentale, saputo ch'era lombardo, prese a narrarmi con visibile compiacenza d'essere stato in continente per il servizio militare, e mi enumerava le meraviglie delle città vedute nella mia regione con ammirazione così seria, con osservazioni così giuste, con tanta sincerità, che io, fresco, fresco d'aver lasciati i miei luoghi, me ne sentii tutto racconsolato, e mi parve che la Lombardia po' poi non fosse così lontana quanto mi sembrava.

Vuotate le tazze di vernaccia i pastori s' erano accomiatati. Che vuole, mi disse il Dottore, qui si fa un po' di tutto. E mi spiegò come spesso i medici sieno scelti a paceri e conciliatori nelle frequentissime questioni che insorgono fra i *rustici*, e come discusso il pro' e il contro, composte le ragioni da quell' arbitro disinteressato e gratuito, dato ed avuto il giuramento sul crocifisso o su altro oggetto sacro, si può esser sicuri della fede e dell' amistà dei contendenti. Poichè se avviene che certi piati non si portino davanti alle autorità, per quelle spese che inevitabilmente devonsi incontrare, o si portino quando il tempo ha esacerbati e inveleniti gli animi, non di rado, venuta l' occasione, i conti saldansi a fucilate, e l' odio torna a galla e inviperisce più che mai tra individuo e individuo, tra famiglia e famiglia, e si mantiene, reda sacra di sangue, d' una in altra generazione.

* *

Dopo mezz' ora, inforcate di nuovo le cavalcature ci mettemmo in marcia.

Si passò per una via infossata, ove gli alberi delle due sponde facevano per lunghi tratti una volta di verzura, e preso in groppa un ragazzo che guardasse i cavalli quando noi ci saremmo inerpicati su per quei sentieri da capre, si cominciò l' ascensione. In breve divenne faticosissima: già l' erto cammino cominciava a coprirsi d' innumerevoli frammenti calcarei, che di tal materia

si compone precipuamente quel monte, sui quali le zampe delle bestie sdruciolavano. Si dovette scavalcare; dopo un' ora si giunse ad un boschetto d' elci, ove legate le cavalcature, ognuno trasse di tasca provvigioni da bocca, che scambiate fraternamente ci procurarono un asciolvere vario e più che mai appetitoso.

Si cominciò la salita a piedi. La vegetazione si va facendo più rara, benchè le quercie e i sugheri ci prodighino ancora qualche tratto d' ombra: poi il terreno si cambia in un vero torrente di pietre, bianco, mobile, infido. Come passando per certe bieche bassure par di sentirsi addosso i sintomi della febbre malarica, e tra le rovine di antiche mura si va col pensiero ai guffi, alle strigi, alle civette, su quel petrame infocato io pensavo involontariamente agli aspidi e alle vipere, e mi pareva di doverne vedere ad ogni istante qualcuna sbucarmi di sotto i piedi e attortigliarmisi con un sibilo alle gambe. Ma per tutto quel viaggio non vidi che qualche lucertola piccina piccina, e fisso com' era nella mia prevenzione pensai dovesse aver ragione quel Don Francesco De-Vico che scrisse una *Historia general de la Isla, y Reyno de Sardena* (2) come si vede dal titolo, in lingua spagnuola. Il quale cita una iscrizione a proposito della Sardegna *escrita en la galera de su palagio Sacro de S. Pedro de Roma*, che tra l' altre notizie dà questa: *Ea nec lupos, nec venenata fert animalia*. E Don Francesco, sempre tenero delle antichità di casa sua così da fare ugual viso ai semidei dell' Olimpo Greco che ai martiri cristiani, pur di magnificare ed ampliare tutto quanto

alla Sardegna si riferisce, spiega la cosa, raccontando che mentre prima *avia mucha cantidad de animales poncosos*, ne fu liberata dalle preci del Santo Prelato e Martire Turritano Proto, il quale intercedette la grazia presso Dio *desde fue desterrado por el Presidente Barbaro en la isla Anaria o Asinaria*. Del miracolo s'impossessò poi la fantasia popolare, e fu scritta tra l'altre un'ottava che termina così:

Et restant cuddos brutos animales
 In pagos dies todos privos de vida,
 Et dae fora may pius fera maligna
 S' est vista in sa Asinara nè in Sardigna.

Mi pare che basti!

Si saliva con lentezza e con circospezione, facendo frequenti soste per riprender fiato: ma ad ogni tratto si udiva uno sdruciolone seguito da un crepitio di ciottoli che franavano. — Forza! Coraggio! Lassù c'è l'acqua fresca! badava a dire il naturalista.

— E *Medica*, aggiungeva il giovanotto.

Acqua fresca! Le due parole erano un tocco magico. Infatti la sete cominciava a dar noia, e il vino delle boraccie abbruciava.

Si giunse in vista d'un muraglione naturale. — Deve essere lì! E lì di certo! — E noi su colle gambe e colle braccia, scavalcando tronchi fulminati, graffiandoci le mani, rompendoci le ginocchia, frustandoci il volto tra i rami più bassi, ciechi dal sudore, punti dalla brama di un sorso d'acqua. Che! Quando s'arrivò trafelati, cogli occhi in fondo alle orbite e le membra rotte ci trovammo

arrestati da una scarpa a piombo, tra una scogliera irta di punte taglienti, non segnata da nessun sentiero.

— Abbiamo smarrito la strada.

— È positivo, disse un di noi con rassegnazione.

Conveniva girare il masso. Si decise che il naturalista e il giovanotto prendessero l'uno a destra e l'altro a manca ed esplorassero il sito: noi li avremmo raggiunti quando ci avessero chiamati. Intanto per salir più lesti ci lasciavano un fucile e una bisaccia carica delle ferramenta del naturalista. Noi guardammo con occhio pensoso quei due pegni, riflettendo profondamente sulla ripartizione degli oneri. Tutto taceva sotto la pesante tranquillità del cielo che pioveva fiamme cocenti: di sulle vette delle quercie lasciate addietro scorgevamo a destra un'ampia distesa di piano, quel di Mannasudda, arso, allagato dal sole, cui limitava un nastro di verde lungo torrente, e più in là una catena di monti e colline brulle di un colore uniforme. Una casina bianca, in fondo, la cantoniera di *Sa Mendula* (l'Amandorlo) sullo stradale d'Orosei metteva un punto candido in mezzo a tutto quel giallore. E null'altro: non voci d'uomo, non fumo d'ovili, non belati di gregge, non trilli d'uccello.

A un tratto udiamo una voce, quella del giovanotto che grida come uno spiritato: Un cignale! un cignale! —

— Hai trovato la grotta? — E lui come indemoniato: Un cignale! — E noi: Ma la grotta?? — E lui di nuovo: *Un cignaaale!*

— Tagliate la strada! — Noi guardammo ambidue il fucile scarico, con uno sguardo più soddisfatto che

crucciato: poi udimmo uno stormir di fronde, un rotolar di sassi, indi silenzio.

— Bah, meglio per lui: ha girato largo. — E ci mettemmo a fischiare come locomotive per chiamare gli esploratori. Ci risposero i loro fischi e quasi contemporaneamente: Trovata! Trovata! — Allora, rianimati, riprendemmo via per la spiaggia diserta.

Dopo un armeaggio di mezz' ora buona si giunse a piè d' una enorme muraglia, ove ci aspettavano gli esploratori; dinnanzi a noi si spalancava un grande arco largo una ventina di metri, la cui volta alta quasi altrettanto sul davanti, scagliosa, sfioracchiata da buchi neri d' ogni grandezza, si abbassa rapidamente: in fondo, nel mezzo, s' apre il foro della grotta. Di fuori passano in alto i gridi degli avvoltoi barbati e d' altri uccelli rapaci; di dentro eccheggia lo starnazzar delle ali e il cicaleccio di rondini e di palombe che hanno il loro nido nei crepacci della volta. Un verde caprifico ha piantato, chissà quando e come, le sue radici all' insù, e pende da un lato della volta a pochi metri dal suolo. Le denominazioni popolari sono spesso scultorie: lo chiamano il *lampadario*.

L' ampia insenatura offre asilo a pastori coi loro greggi: infatti parecchie palafitte limitano asserragliamenti di varia ampiezza, e su in alto il fumo ha lasciato la traccia dei bivacchi di chissà quante tribù di nomadi.

Ci convenne riposarci un poco prima d' affrontare il freddo della grotta; onde, scaricatici del vano archibugio e della bisaccia malaugurata, ci sedemmo tra le erbe verdi e folte all' ombra, rivolti alla valle. Davanti

la pianura e i monti, a destra altri monti isolati e il mare. Oh, con quale slancio salutammo il mare la cui vista ci portava il pensiero del paese, della casa lontana! Si dimenticò la sete e la stanchezza e il nostro desiderio corse verso quelle rive di ponente, a quei golfi di Napoli, di Civitavecchia, di Livorno, ove in quell' ora una folla di felici guazzavano nelle onde refrigeranti e salubri. E da quei golfi alle città rumorose, e da quelle città, su su, attraverso a gioaie e pianure, in cerca dei luoghi domestici, e dei volti amati.

Il naturalista, che era impaziente di fare una raccolta di scorpioni e salanandre e s' era già dato a battere col suo martello i fianchi della roccia, ne tolse alle nostre divagazioni,

Arrampicandoci per una scala ove la mano dell' uomo è venuta provvidenzialmente in aiuto alla natura, ci troviamo in faccia al buco, di forma irregolare, alto poco più d' un uomo; s' accendono le candele e l' esplorazione comincia. Il terreno umido, coperto di guano, ondulato, lubrico non lascia procedere che con somma lentezza.

— È una grande colonna che dobbiamo trovare, continua il naturalista, ove La Marmora scrisse il suo nome: ivi c' è l' acqua.

Appena entrati una miriade di moscerini avvolge le nostre candele, ci si caccia negli occhi, nel naso, nella bocca: non si è andati cinquanta passi che ogni raggio di luce esterna è sparito. Siamo nelle viscere della grotta, sotto una volta abbastanza ampia, tutta merletti, piegheature, grappoli, tra pareti solcate in mille guise,

quà come un fascio di canne terminato da un enorme cavolfiore, più in là a grandi ramificazioni d' alberi nodosi e involti: pare una strana vegetazione irrigidita, cristallizzata per effetto d' incanto. E pur nulla di più mobile, di più mutabile. Varchi e fori che cinquant'anni fa esistevano, si sono rimpiccioliti, sparvero del tutto, precludendo la via ad altre cavità; esili steli che un di si frangevano con un colpo di martello, oggi son diventati travi, colonne poderose; intere pareti di geroglifici, di rabeschi, di bassorilievi, estensioni di gioaie e di valli lillipuziane, banchi di corallo e di spugne lapidee, fioriture fantastiche, schiume, gommosità cristalline, tutto si è tramutato, riproducendosi in doppio, dalla volta e dal suolo, con moto lento ma sicuro. Per ogni dove, in punta di innumeri pinnacoli e aguglie capovolte trema una limpida stilla che ingrossata cade al suolo, originando altre costruzioni; e il suolo è tutto segnato di chieriche umide e lucenti.

Passiamo in due, in quattro cavità, noi cercando l' acqua, il naturalista raspando in tutti i buchi. ficcandosi in tutti i crepacci, senza trovar mai nulla. A un tratto, mentre impazienti noi c' eravamo sbandati, egli ci chiamò con autorità. Lo trovammo inginocchiato in una cuna, davanti a un pertugio che si sprofondava come una tana sotto la roccia.

— Cosa c' è? — chiedemmo noi colla gola arsa.

— Quà ci son delle ossa, — ci rispose coll'aria di un giudice istruttore.

Ci chinammo accostando le candele: le nostre ombre

si schiacciavano bizzarramente su per le pareti e per la volta: nessuno parlava, come cercatori di un tesoro che ramingando nelle viscere della terra abbiano trovato alfine il segno convenuto. Per qualche istante non s' udi che un raschiare e un battere affrettato: poi un frammento di roccia si staccò lasciando allo scoperto il corpo di una mascella inferiore. Ognuno la riconobbe: era una mascella umana. Ad ogni colpo di scalpello uscivano altre ossa; un osso iliaco, un acromion, frammenti di coste e di vertebre, compaggini varie, cementate dal fosfato, e tutto fragile, friabile, spungoso, abbruciato dalla calcinazione. Senza dubbio c' era lo scheletro intero, ma contorto, sprofondato, incorporato alla roccia, che come una lava di cristallo era scesa lenta lenta a conquistarlo. (3) Benchè fossimo ancor molto lontani dall' *ossibus ex denis bis centenisque novenis*, le dugenventotto ossa dell' antico esametro, e dalle dugentoquaranta dei calcoli moderni, si dovette rinunziare alle scoprimiento del resto per mancanza di strumenti più validi.

Allora cominciarono le ipotesi. Che noi ci trovassimo di faccia a resti umani la vita dei quali risaliva a due o trecent'anni innanzi, era fuor di dubbio. Ma avevamo esumato le prove di una disgrazia o di un delitto? Qual era il mistero che avvolgeva quelle spoglie? Chi aveva dato a quel corpo la tomba deserta ove non potevan raggiungerlo nè preci di donna innamorata, nè pianto di figli, nè sospiro di congiunti? O quella non era forse la larva di un torvo suicida che aveva sepolto le sue sciagure lungi da tutto e da tutti in un'ora di smarrimento, di disperazione infinita?

Quest' idea mi richiamò strani ricordi.

Fin dal principio delle epoche storiche sarde le regioni interne dell' isola, le alte vette dei monti furono l' ultimo refugio dei perseguitati, l' acropoli della libertà, donde esausti, non domi piombavano alle vendette. Vi fu tempo che l' ira dei nemici li perseguì fino in quegli asili. Nel 522 M. Pomponio Matone, nuovamente console, passò per la seconda volta a debellare i Sardi. (4) Dacchè la Sardegna era stata dichiarata provincia Romana (518) era stato un continuo succedersi di battaglie sanguinosissime, una vicenda di ribellioni sempre spente e sempre riaccese, che diventò la caratteristica tradizionale in tutti i secoli di dominazione straniera che seguirono. Queste due ultime campagne debbono essere state più scorreria e guasto che guerra ordinata. Così lo storico già citato, che continua: « Se si deve credere
« a Zonara (Fasti capitolini) non iscorreria ostile, ma
« caccia di fiere potrebbe intitolarsi la campagna di
« Matone, il quale disperando di poter snidiare i più
« arrovellati nella sedizione, che troppo fieri per discen-
« dere ad un accordo e troppo deboli per opporvisi,
« rifuggiti si erano a più alti balzi delle loro montagne,
« faceva le sue squadre precedere da alcuni veltri, che
« annasando per quei burroni ne scoprirono le traccie. ».

Pretori e consoli sono di poi mandati in Sardegna dal senato, tra i quali nel 537 Manlio Torquato, per ristorare le cose della Repubblica, ivi assai dimesse per causa dell' infermità di Muzio Scevola e degli imminenti apparati dei Cartaginesi.

Duce dei Sardi era Amsicora, in quel momento lontano dalle trincere per sollecitare rinforzi in altre provincie. Manlio Torquato si trovò di fronte Josto, giovanissimo figlio di Amsicora, bella e ardita figura di adolescente che non curò i pericoli d' uno scontro col vecchio console, e trasse i suoi a battaglia. La disfatta toccò ai Sardi. Josto dicesi cadesse per mano d' Ennio, il padre della poesia latina. Frattanto Amsicora aveva radunate le forze e s' era unito alle sopraggiunte armate Cartaginesi; si venne a campo presso Cagliari e la battaglia finì con una strage dei collegati. Dodicimila fra Sardi e Cartaginesi, raccontano le storie, furono passati a fil-di spada: tremila e più caddero prigionieri.

Amsicora sdegnando di scendere ad accordi si ripara coi più fidi nell' interno dell' isola, ove lo raggiunge la novella della morte del figlio.

Allora come se amore e libertà fossero spenti per lui, come se null' altro lo legasse alla terra, aspettata la notte acciocchè il suo disegno non fosse attraversato, si suicidò. Non gli sopravvisse nè fama nè gloria, che la slealtà degli scrittori Romani rappresenta spesso rapidamente e talora con dispregio la virtù dei nemici: in questa fazione anzi li chiamarono deboli e vili, come sia sempre debole il vinto e vile chi muore per la sua terra.

Dice il barone Manno: « ... la loro gloria poggerà
« sopra un terreno più propizio, e questa storia ingem-
« mata del loro nome ricorderà in ogni tempo ai miei
« nazionali la costanza di quel canuto duce; e forse l'a-
« nimo del lettore generoso e sensivo tocco sentirassi

« di compassione pei casi del giovanetto suo figliolo »

Ma chi li ricorda? Essi dormono un grave sonno in un recesso della loro terra obbliato da secoli, e niuno ne li riscuoterà come noi quel giorno quegli stinchi, che la terra non aveva ben ricoperto.

Il naturalista finiva di scolpire una croce al disopra di quella fossa: noi ci rivolgemmo a lui serii serii chiedendogli acqua. Non ci rispose: e già ci sbrancavamo alla muta e qualcuno era uscito alla luce del giorno colla disperazione nel cuore, quando nelle cave caverne rintronò una parola che ci fece sobbalzare.

— Acqua! Acqua! — Seguendo il richiamo attraverso a meandri giungemmo alla fonte sospirata. Una pozza d'acqua limpida e fresca si stendeva a piè d'una immensa colonna istoriata da graffiti d'ogni genere. Seduti all'ingiro si cominciò a bere coll'avidità di belve che hanno attraversato la Pampa, cacciate alle spalle dall'incendio delle stoppie: ad ogni sorsata i titoli di benefattore e di salvatore salivano, tributo sincero, alle orecchie del naturalista.

Leggemmo non so quanti nomi e non so quante date: ce n'era di un secolo fa e di ieri, che si raggruppavano, si urtavano, si sopraffacevano: nomi noti e nomi oscuri, Sardi la maggior parte, uno di donna, nessuno straniero. Ma quello di Lamarmora non ci fu dato scoprire per quanto si cercasse e il naturalista giurasse sull'onore suo d'averlo visto altra volta. Si uscì con cere più umane, coll'animo disposto alla mitezza e al perdono, scusandosi col nostro duce d'aver dubitato di lui. Ma la sua

fronte non era serena: lui solo aveva avuto poca fortuna: era venuto per cercare salamandre e scorpioni e aveva visto la coda di cignali in fuga; immaginava fare copiosa raccolta di felci ed era riuscito a staccare da una roccia tre foglie di sempreverde *humilis*, voleva risalutare la firma autografa di Lamarmora e s'era trovato alle prese con uno scheletro secolare.

Al nostro uscire gli avvoltoi ed i falchi che roteavano sopra le coste taglienti di quella rupe aerea ci salutarono col loro strido. Il naturalista tentò rifarsi in qualche modo inviando loro un paio di palle: ma anche queste gli andarono a vuoto.

Due ore dopo eravamo di ritorno ad Oliena. Avevamo visitato quelle che gli indigeni chiamano *Abba Medica*, acqua medica, ma nessuno poteva immaginare qual malattia potesse medicare all'infuori della sete che ne piglia le proporzioni quando s'arriva lassù. Il De-Vico dopo aver parlato dell'acqua miracolosa di S. Lusorio, continua: *Otros afirman tambien lo mismo de un agua medicinal y saludable, que ay en el distrito, o territorio de Oliena, que cura varios generos de enfermedades.* Era la nostra senza dubbio: ma oggidì è sfatata anch'essa come quell'altre di Sardegna ricordate da Solino e cantate da Giovenale, le quali

..... pandunt damnantque nefando
Periuros furto, quos tacto lumine caecant.

Niente di meno! Se un ladro giurava il falso, bagnati gli occhi con una di codeste acque rimaneva cieco.

Oggi dal popolino si giura ancora, si giura molto in Sardegna, anche per assicurare che quando *e' è sole*

è giorno, e si fan croci d' ogni maniera, sovrappo-
nendo il pollice all' indice, incrociando le braccia sul petto,
facendo il segno sul terreno, in ogni discorso, in ogni
questione, per qualunque futilità; ma quanto ai ladri il
sistema di procedura è cambiato.

Il paese era in moto per la sagra di non so qual
santo. L' aspetto del paese nei suoi viottoli arrampicanti,
nei suoi retroscena, ne' suoi cortiletti luridi, non è nè
dei più belli nè dei più gai. Ci vive, lo si capisce, una
gente che non sa di comodi e che non ne ha di bisogno.

Molte case hanno più l' aria di un ripostiglio o di un
rifugio che non di un luogo ove si raduni e si racchiuda
quanto abbiamo di più caro, di più affezionato, di più
geloso: ho visto cucine in cui tutto l' arredo consiste in
quattro panchetti. La cucina è spesso in Sardegna un
fabbricato isolato: non c' è camino, il patriarcale, il tu-
telare, il maestoso camino che da solo è un monumento
di famiglia: ma quattro sassi in mezzo alla stanza limi-
tano l' area del focolare, intorno a cui si mangia si dorme
e nell' inverno si ozia. Non luccicare di rami, non ordini
di piatti fiorati, non tavolo, non biancheria, nulla di quanto
è ambizione e cura anche della povera gente, da noi.

Questa mancanza del superfluo, del decorativo, che
altrove è tutt' uno col necessario, non è però segno di
miseria, tutt' altro; gli è che certi bisogni non si sono
ancor fatti sentire, certe raffinatezze elementari non si
conoscono, e si mangia altrettanto bene, e meglio acco-



OLIENA

sciati per terra, colle dita, senza piatto come seduti ad una tavola, comechessia preparata. Vi son molte case cadenti, molte rovinate affatto e divenute stalle e immondezze; in certi punti il paese pare disabitato come Ruinas, nome che si diede alle vestigia di un villaggio sul monte d' Oliena, nella località detta Lanaito, e che probabilmente sarà stato uno dei settecento luoghi, tra castelli, paesi e città da molto distrutti e spopolati, che costituiscono la statistica delle rovine sarde.

Entro questa cornice monotona, cadente, spiccano vivacemente gli abitanti vestiti di costumi dai forti colori.

Le donne, snelle e complesse, acquistano una grazia tutta pastorale dalla gonna corta, color marrone, bordata variamente; la giubbetta è a strisce, a pezzi di panno rosso alternato a velluto turchino, aperte le maniche e il petto donde biancheggia la camicia. Il busto ha i due becchi inferiori terminati da un nastro sottile che ricorda il costume orientale.

L'acconciatura femminile del capo si distingue ad Oliena per un certo cuffiotto rigido che si adatta sul cocuzzolo; ricoperto dal fazzoletto, ingrandisce la testa facendola sporgere angolosamente di dietro e accresce la severità armonica di quei visi bruni, dagli occhi nerissimi, dal naso ben modellato, dalla bocca tumida. Le dame hanno sottana scarlatta a fittissime pieghe e giubba damascata; costume ricco e sgargiante, che pasce l'occhio e rallegra la fantasia.

Gli uomini . . ., bei tipi gli uomini! Coi capelli spioventi, il *Zippone* sempre aperto sul petto quasi a testi-

móniare la robustezza loro e la clemenza del clima, le solite brache corte nere, a foggia di gonnellino, universali in Sardegna, gli ampì pantaloni di tela raccolti nelle uose pur nere; e a completare la sveltezza dell' abito, un incedere disinvolto e leggero così tra il marziale e il ginnastico che li caratterizza fra tutti nel circondario.

Com'è facile imaginare, ad Oliena si parla un dialetto simile assai a quel di Nuoro, in cui han massima parte parole e locuzioni latine e spagnuole; se non che gli Olienesi là dove c'è una gutturale pongono non un' aspirazione, ma una certa reticenza che spezza il vocabolo, e dà l'idea che sian molestati da un continuo, benchè non forte singhiozzo. I Nuoresi per ischerzare su questa pronuncia ripetono le parole delle venditrici Olienesi che girando per le strade, chiedono: A ne pi - àes a - ina e forese ni - èddu?, ch'essi pronuncierebbero: A ne pigaes achina e forese nigheddu?, e vuol dire: Ne prendete uva e forese nero? (5) —

Era l'ora dei vesperi: di dentro la chiesa povera e bianca contrastava colla svariata molteplicità dei colori ond'eran coperte le donne. Dalla porta fin su all'altare era un brulichio di teste femminee coperte di fazzoletti granata con un bel mazzetto di fiori ricamati in seta sul lembo posteriore.

Quando l'ultima nota dei preti si perdette per la volta e i ceri cominciarono a spegnersi, uscirono a due, a quattro insieme a farsi ammirare dagli uomini ch'erano schierati per la via, nella piazza. —

Essendo festa si ballava. Anche qui come dapper-



OLIENA

tutto le feste religiose sono pretesto a tripudii di un genere affatto mondano; ma non c'è ipocrisia alcuna. In certi paesi nostri le ragazze penetrano nelle case e nelle osterie a notte fatta, inbacuccate negli scialli, col tremito nelle membra, coll'occhio pauroso di chi teme d'essere scoperto. Conosco dei paesi in Lombardia in cui poche fanciulle hanno ballato in vita loro, in cui il ballare è un peccataccio dei più neri, contro il quale si lanciano dal pulpito violenti anatemi. Qui invece è una specie d'istituzione nazionale, come il tiro a segno in Svizzera e il *patinamento* in Olanda; e si balla tutte le feste dell'anno, meno la quaresima, epoca in cui gli si sostituisce qualche altro passatempo, come l'abbattere alcuni bastoni piantati nella sabbia, lanciandovi contro un cilindro pur di legno. Si balla all'aperta, a *Carrera de Palathos*, a *Su postu* e nella piazza di fianco alla chiesa, dovunque ci sia un po' di spazio, sotto gli occhi di tutti; e si balla una danza strana e severa.

Imagino che cosa ne possa aver pensato il monocolo Vicerè Balio Balbiano che entrato al potere in Cagliari nel 1790 mentre ferveva un ammutinamento donnesco per l'estrazione a sorte dei palchetti del Teatro, dovette uscirne nel 1794 per sollevazione popolare, e mentre gli si rendevano gli ultimi inchini dai serii notabili del paese, li, a pochi passi da lui *quasi a simbolo di ciò che comunemente si pensava, si menava in giro da moltissimi festanti la danza sardesca entro le mura stesse della darsena nella quale egli andava a prendere imbarco* (6). Ma chi conosce il rapimento della danza al suono agile

dei violini, al molle suono dei flauti, chi gode espandere la forza della gioventù inseguendo le fuggevoli note del valtzer, chi ha stretto fra le braccia la donna dell'amor suo e l'ha travolta bella e palpitante per quell'oblio dei dolori, per quella festa della vita che è il ballo a coppia, non intenderà forse come *su ballu sardu*, questa larva di *cotillon* rasticano, possa accendere il sangue a baldi garzoni e a donne innamorate. Nondimeno come spettacolo, obbiettivamente è bello, e migliore del trotolare sfrenato dalle coppie. Spesso vi sono i cantori che cantando la nenia, segnano il tempo; ma quel giorno il ballo era muto, perchè le belle dei cantori eran discese anch'esse alla danza e si tenevano stretto il damo vicino. Torno torno alla piazza si stipavano gli spettatori, più in là i rivenditori di dolci. Stretti a braccetto, fianco contro fianco, spalla contro spalla i ballerini formano un anello compatto che si muove come tutto d'un pezzo ondeggiando in giro. Il passo, diremo, è di cinque tempi di cui il primo strisciato coi due seguenti forma la serie progressiva, il quarto e il quinto la regressiva; ben ferma la testa e il tronco, agili le gambe, con grazioso ondeggiare delle gonnelle sulle anche femminee e tipico agitarsi degli ampi calzoni degli uomini. A tratti il passo diventa salto, e qualche drappello pur non rompendo la catena si lancia in avanti verso il centro e si ritrae senza turbare il ritmico progredire del giro: allora si vede qualche volto animarsi d'un sorriso più degli occhi che delle labbra, ma è una luce rapida e fuggevole. — Arrivavano nuovi ballerini, rompevano la catena probabil-

mente dove sapevano d'essere fiancheggiati a proprio talento e il giro continuava e nessuno mostrava d'accorgersi de' sopravvenuti.

Io paragonavo quella festa grave come un rito sacro coi balli chiassosi e forsennati del popolo della città e villaggi continentali; e benchè i miei gusti propendessero per questi, non potevo a meno d'ammirare quell'impronta di classicismo che ricorda certe istituzioni democratiche primitive dei Greci e dei Romani, conservatasi inalterata quasi, in un'isola che fu tra le regioni, travagliatissima da incursioni straniere.

Imbruniva. A un tratto due, tre donne, come se fosse scoccata la campana del coprifuoco, si sciolsero rapidamente dai vicini; la diserzione si propagò alle ultime spire: venti, cinquanta, cento donne si svicolarono per dirigersi alle case loro. Qualche giovinotto teneva dietro per pochi passi alla sua bella che fuggiva, per rammentarle forse l'ultima promessa, l'ultimo accordo. In breve non rimasero che gli uomini colle braccia penzoloni, come presi dallo stupore stanco irrisolto che tien dietro al sogno.

Anche per noi era giunta l'ora di partire: si dovette bere il bicchiere della staffa e si uscì dal paese accompagnati dai saluti dei cortesi ospiti. Appena fuori i cavalli si misero al trotto e dopo un'ora e mezzo eravamo all'abbeveratoio fuori di *Nuoro*.

Oliena era annegata in un mare d'ombre: solo un filo di luce rosea segnava la cresta del suo bel monte sul cupo azzurro del cielo.

A SA SERRA



Alle sei del mattino ci mettemmo sulla via che da Nuoro conduce a Bitti secondando le gobbe e le insenature capricciose delle colline, girando sopra sè stessa come una serpe che si snodi pigramente al sole.

Appena fuori di Nuoro si apre la solitudine. A poco a poco, scendendo, si perdono di vista i campanili della Cattedrale, le prigioni, le ultime catapecchie; non si è andati mezz'ora che ogni segno della città vicina è affatto scomparso. Più giù non arriva rumore alcuno, se ne toglie i belati di qualche gregge di pecore, dal fondo di una valletta, accompagnato dal concerto debole e fesso de' campanacci, che pare il cicaleo dell'acqua che stilla

nelle gronde. L'altipiano sul quale Nuoro si estende non è più che una muraglia sterile e dirupata che restringe l'orizzonte e preclude l'espandersi della vita. Ed eccoci fra una delle tante chiostre deserte, brulle, sconsolate che danno l'impressione di luoghi inospiti, nemici all'uomo, alla vita.

È facile immaginare quali sentimenti, quali tendenze, qual carattere ritragga l'anima del Sardo che passa gran parte della sua vita errando solitario e perduto in mezzo a tanto squallore: se poi un buon continentale capita qui, gli occhi ancor pieni e gli orecchi ancor ronzanti dell'affaccendamento delle sue città, del suo villaggio, della sua borgata, la fibra intenerita dal vago aspetto che tutte le cose si studiano di prendere attorno a lui, a casa sua, e ricorda le campagne verdi a perdita d'occhio, le ville civettuole, le aiuollette agghindate, i laghetti, i boschetti e la colazione sugosetta e ricercata che lo conforta alla meta, se capita qui, dico, e vuol fare dei confronti, poveretto lui! non avrà lacrime bastanti ad adeguare « il suo danno ed il suo scorno ».

Eravam partiti, ho detto: infatti avevo a compagno un sardo, un pastore arricchito, che avevami invitato a visitare le sue *tanche* della Serra, luogo distante tre ore buone da Nuoro; manco dirlo, si era a cavallo. Il mio compagno mi filava davanti colla sua donna in groppa e il fucile di traverso sull'arcione: lui fiero, forte, piantato maestrevolmente come un cavaliere da torneo; lei seduta, con un braccio girato attorno alla vita del suo uomo e la mano afferrata alla sua *chintoria*, la larga cinta



di cuoio trapunto di seta; lui tutto nero meno le brache di tela bianca, lei gaia di vivaci colori, di luccichii d'oro, d'argento, di seta. Era una delle più tipiche e gustose macchiette che mai avessi veduto, e me la osservavo colla compiacenza di chi vede muoversi sotto gli occhi reale e vivo uno spettacolo che prima ha conosciuto solo per via di letture e di rappresentazioni grafiche; in quel momento pensavo alla romantica Andalusia e alle Sierre pittoresche e selvaggie. — Già si sa che cavallo ed uomo in Sardegna si accordano mirabilmente per arditezza di mosse, per bravura, per reciproci intendimenti: pare che sappiano di darsi a vicenda eleganza e rilievo: Ma anche le donne non han minore confidenza colle cavalcature: vi seggono senza staffe, senza appoggiatoi, senza vesti lunghe, sciolte e sicure, e non è raro che virilmente inforchino la bestia da vere Amazzoni. Talora un sol cavallo porta tutta una famiglia: un bimbo lattante in collo alla madre e un altro più grandicello sostenuto dal padre, e vanno così da un paese all'altro superando monti e traversando pianure.

Si saliva e si scendeva continuamente per sentieri appena segnati nell'erba giallastra, fra i cardi e le *ferule*: penetrato da quella solitudine, da quel deserto, avevo allentato il trotto della bestia per guardarmi d'intorno, per figgermi nella mente la fisionomia del luogo, quando il mio compagno mi chiamò con un: Venite! tra l'im-

pazientito e l'imperioso che mi tolse alle contempezioni, e toccato il baio in quattro salti gli fui a fianco. Si era presso al Nuraghe. L'avevo importunato tanto il galantuomo colle mie domande su codesto Nuraghe, che egli benchè capisse poco della mia smaniosa curiosità, s'era fatto scrupolo di avvisarmene perchè potessi accelerare il passo e visitarlo a mio agio, senza rimanere staccato di troppo da lui.

— Eccolo, mi disse, e m'additò un mucchio di pietre, aggiungendo un: Andate, andate, in un tuono che mi parve volesse dire: Guardatevelo, miratevelo in buon'ora il vostro Nuraghe, che ve ne verran di molti in tasca.

Non è senza una certa trepidazione che si vedono e si toccano per la prima volta queste mute miliari d'un tempo e d'una storia che non c'è dato ricalcare col pensiero, più misteriose delle Catacombe, più fantastiche delle Piramidi, più tristi di un maniero diroccato.

Siano esse state monumenti di gloria o di dolore, baluardi santi di libertà, asilo di pastori guerrieri, tumuli o vedette, dalle rupi solitarie ove sorsero fiere e sdegnose, dai macigni onde furono costruite ci viene attraverso i secoli il canto grave e solenne di una generazione che ha visto biechi e torbidi tempi, che ha combattuto dure e titaniche lotte per la vita, che ha lavorato, pianto ed amato, che si è infine sprofondata nella terra dopo avervi seminato questi segnacoli misteriosi che sfidano il tempo e la posterità.

Man mano che m'avvicinavo al Nuraghe la sua forma esterna mi si delineava nettamente, la sua costituzione

mi si precisava, e le proporzioni mi si ampliavano, facendomi passare dalla incertezza fantastica a un sentimento di meraviglia grande e cosciente.

L'edificio aveva la forma di una sezione conica come il basamento d'un torrione, costruito di sassi smisurati, sovrapposti senza alcun cemento. A questa mancanza di materia coesiva mi parve supplissero molti cunei di pietra più silicea, i quali conficcati tra gli interstizii, tra macigno e macigno ne assicurano la immobilità e ne impediscono gli spostamenti e il conseguente logorio. Poi eh'ebbi girato il monumento scavalcai e legato il cavallo ad un albero, entrai per la porta tanto bassa che dovetti piegarmi a squadra: quando potei rialzare la testa mi accorsi che la volta era rovinata e che quello che un tempo costituiva un recinto coperto non era più che una specie di corticella ingombra di massi e di erbacce: ma dinnanzi e di fianco a me, nello spessore del muro, si aprivano tre fori ad arco acuto corrispondenti a tre recessi simili a grotticelle capaci di riparare due uomini ciascuna.

Salto a piè pari la vagliatura dei molteplici giudizi dati sui Nuraghes, e la disamina delle questioni presuntivamente risolte: si vuole che queste Sfingi aspettino ancora il loro Edipo. Dall'opuscolo *De mirabilibus auscultationibus*, attribuito ad Aristotele, fino alle pappolate del Padre Bresciani, (così le ha chiamate Olindo Guerrini), se ne son dette d'ogni colore e d'ogni valore, e nessuno ha mai accontentato completamente i dotti confratelli. C'è sempre qualche: Ma!, qualche: E come?,

che scatta fuori irto ed ironico di tra la materia maneggiata e ridotta cedevole dalla gramola critica o cervelotica che sia; c'è sempre qualche vizio di forma nell'istruttoria che manda a monte il processo di ricostruzione. Alcuni di questi Nuraghes si conservano tuttora esternamente pressochè intatti, altri manomessi, deturpati dall'avidità di parecchie generazioni, ognuna delle quali probabilmente pensò d'essere quella immediatamente successiva ai fondatori di essi: oggi, soltanto le pecore e le capre spingono fin là dentro il loro piede errabondo e indolente colla matta curiosità degli sfaccendati, e il loro belato interroga il silenzio dell'asilo disertato dall'uomo; o il pastore, colto dalla bufera vi si rifugia e v'accede un buon fuoco, questo compagno del solitario che rammenta la beatitudine del casolare lontano e le ore più tranquille della vita.

Ci si va con impazienza, credendo di veder tutt'altra cosa da quella che ci si è figurati: si visitano con un crescente sconforto sentendosi diventare più deboli, più ignoranti ad ogni occhiata, ad ogni passo; se ne esce colla testa confusa, combattuti da sentimenti diversi, da resipiscenze, da dubbi che fan rifare anche una volta l'esame già fatto; poi non ci si vuol pensare, non ci si pensa più, si mette il cuore in pace, ma per tornarci su il giorno appresso, e promettere a se stessi una visita più lunga, più minuziosa, che può riescire altrettanto nuova che la prima, ma, ahimè! non meno infruttuosa.

* * *

Raggiunto dall'amico ripresi la via. Si passa davanti alla cantoniera, un casone bianco, muto alle cui porte e finestre nessuno s'affaccia come se fosse spopolato. Si capisce come non ci si debba vivere la vita più allegra di questo mondo, specie in quelle più lontane dai paesi, in luoghi di malaria, su strade poco battute.

E mi si ripresentava agli occhi la figura gentile e rassegnata di una donna ancor giovane, circondata da bimbi febbricitanti, che in una cantoniera da Macomer a Nuoro con cuore di regina aveva offerto a me ed ai miei il suo fuoco, il suo letto, il suo pane, mentre di fuori infuriava un vento freddo e sinistro e noi, che avevamo passato il mare per la prima volta, sentivamo forte e melanconico il desiderio di una gentilezza espansiva. Dalla sua miseria, dal suo accoramento ella sapeva derivare un così benefico rivo di pietà per noi che venivamo tanto da lontano, che viaggiavamo da tanti giorni, che avevamo passato il mare, che io ebbi vergogna di sentirmi più felice e più fortunato di lei.

* * *

Senza incontrare nè un casolare nè un'anima vivente si arrivò dopo un'ora al *covile*, la casa dei mandriani di vacche, accolti dai latrati minacciosi d'una muta di cani d'ogni grossezza e d'ogni pelo.

Un giovinotto Orgosolese bruno e villosso colle ginocchia nude alla seozzese, che stava seduto di fuori

fabbricando alveari primitivi con iscorza di sughero, ci aveva guardati arrivare senza muoversi e ci aveva salutati con un'occhiata. Col sughero i pastori fanno ogni sorta di recipienti; vasi per l'acqua, per il latte, forme per il cacio, bicchieri (*guppos*), ammollendolo nell'acqua, unendolo con cavicchi, lisciandolo, assotigliandolo pazientemente con *sa rasoria*, il coltello, che assieme alla lesina e all'acciarino non manca mai nelle tasche di ogni contadino. Il primo sughero, più grossolano, *su gardone*, è adoperato come esca al fuoco e ogni casa ne ha inmancabilmente una provvista.

La casetta si componeva di due stanze, una delle quali cieca, destinata a magazzino: la luce penetra scarsamente nella più ampia dalla porta; le pareti coperte da uno spesso e lucido strato di fumo hanno infitti torno torno due ordini di impalcature che sostengono forme di cacio e recipienti di sughero d'ogni grandezza: tutto digradante dalla tinta nera alle più morbide e calde sfumature color bitume. Non v'era altro mobile che una cassapanca rozamente intagliata, in un angolo: né una sedia, né un giaciglio, né un tavolo, nemmeno uno sgabello.

— Ma dove dormite?, chiesi ad uno dei tre pastori che abitavano là dentro.

— *Inoghe!* mi rispose come se gli avessi fatto una domanda scipita.

— Capisco, risposi, qui: ma su che cosa?

Mi guardò: parve che non mi capisse, o temesse una burla, e ripeté serio serio: *Inoghe, li naro!* Qui, le dico, e senza levarmi gli occhi da dosso mi indicava il suolo.

ORGOSOLO



Proprio così: *Basseddu*, quello che mi parlava, un uomo la cui statura spiegava il nomignolo, da tre mesi non scendeva in città: il suo aspetto florido non lasciava supporre che si nutrisse di latte inacidito, di lardo spalmato sul pane di qualche arrosto di capretto alla bragia, senza sale o altro condimento: nè beveva vino, nè fumava nè masticava tabacco, e dormiva in terra accanto al fuoco, che negli ovili e in molte case non si spegne quasi mai.

Entrò il terzo pastore, un Nuorese, una bellezza di uomo nel fiore della vita, alto snello, asciutto, con un viso regolarissimo contornato da una corta barba nera, con una dignitosa eleganza nel gesto, e con certe mosse vigorose ma aggiustate che prendevano dal bel costume un rilievo particolare, strano, come un'aria militarmente cavalleresca, d' altri tempi. Questi era un po' più loquace de' compagni, ma non faceva spreco di costrutti difficili.

— *Sedat*; mi disse indicandomi un sasso: sedetti. Mi portò davanti un *mallone*, recipiente di sughero, pieno di latte rappreso, ma non ancora inacidito.

— *Tenzat*; e mi pose in mano, per cucchiaino, un mezzo corno di bue e a fianco parecchi dischi di pane, quello che i continentali battezzarono per *carta di musica*, sottile come una crosta, largo come un gran piatto.

Mandighet, si li aggradet, mangi, se le piace, aggiunse; e io cominciai una refezione pastorale quanto saporosa.

In abituri come quello, al monte o al piano secondo le stagioni, vivono i pastori gran parte dell' anno quella vita solitaria, fredda monotona che inselvaticchisce, che

atrofizza il cuore e dissecca le fonti dell'affettività: le loro bestie, il loro fuoco, il loro fucile, il cielo di sopra, il silenzio, il deserto tutt'intorno; nelle feste solenni una corsa affrettata al paese, e poi ancora la solitudine per settimane, per mesi. Di tali ricoveri ve n'è d'assai peggiori di quello che ho descritto.

Vagando per questi monti la curiosità, il caso, il bisogno m'han fatto penetrare in parecchi, e ho trovato dappertutto rovina, abbandono, nudità, squallore, e pastori che la solitudine rende chiusi, pensierosi, accigliati come oppressi da un tedio infinito, ma alla fine non insocievoli. Se siete soli è quasi certo che vi domanderanno con piglio di cortesia inquisitoria: Da dove venite? Dove andate? Che mestiere fate? — E quando avrete lor detto che andate a diporto, forse non vi crederanno, o almeno vi chiederanno: Perchè solo? Perchè non vi siete preso un compagno? Domanda che può far sorridere o far venire i bordoni, ma alla quale si è sempre imbarazzati a rispondere. Verrebbe voglia di chieder loro come Giovanin Bongee all'ufficiale di ronda Croato: *El satisfaa mo' adess?*

Ma essi sono o fingano d'essere ormai rassicurati e vi offrono latte e cacio, e accettano volentieri un po' di tabacco, e una sorsata dalla vostra borraccia. Se alle loro offerte dite grazie, vi rispondono: Senza; se fate troppi complimenti ammutoliscono, e si direbbe che le vostre proteste li annoiano a morte. Del resto della loro meraviglia e delle loro diffidenze non c'è da stupirsi: in Sardegna, parlo delle regioni deserte, nulla s'avvolge

di maggior mistero che un viaggio, e perciò nulla è oggetto di maggior curiosità. La prima cura che si dia chi deve intraprenderlo è di non fiatarne con nessuno: in famiglia lo si saprà, ma tutti serbano verso gli altri e verso chi parte il solito contegno: domande nessuna e risposte ancor meno; o, importunati, qualche: Credo! vago come un responso sibillino, o un categorico: *Non disco!* Non so! che in ogni caso pronunciano in tono da far scoraggiare un esercito di Perpetue. Fare un viaggio, una gita di piacere pare alla gente del volgo, a dir poco una melensaggine, quando non si tratti di recarsi ad un santuario in frotte, o ad un oliveto vicino a merendare; dilungarsi due miglia dall'abitato soli e senz'armi è per lo meno indizio di miseranda debolezza di cervello. Chi poi non veste il costume ed è sconosciuto dev'essere senza dubbio qualche mal'arnese del governo o della giustizia, o qualche speculatore, non ci si scappa; e ce ne vuole prima che si riederano.

* *

Ma la capanna pastorale, tipica io non la conosceva ancora e mi serbava maggiori sorprese.

Dopò mezz'ora ci rimettemmo in via, perchè la nostra meta era *su berbechile*, l'ovile propriamente detto. Attraversato un bosco in cui le piante vive si alternano ai mozziconi di tronchi abbruciacchiati, un bosco che solo pochi anni fa era tra i più ricchi e i più belli della regione, giungemmo ad un altipiano donde, per

quanto l'occhio tirava, non si vedevano che colline e basse catene sassose, grigie, cosparse di radi ciuffi di un verde scialbo.

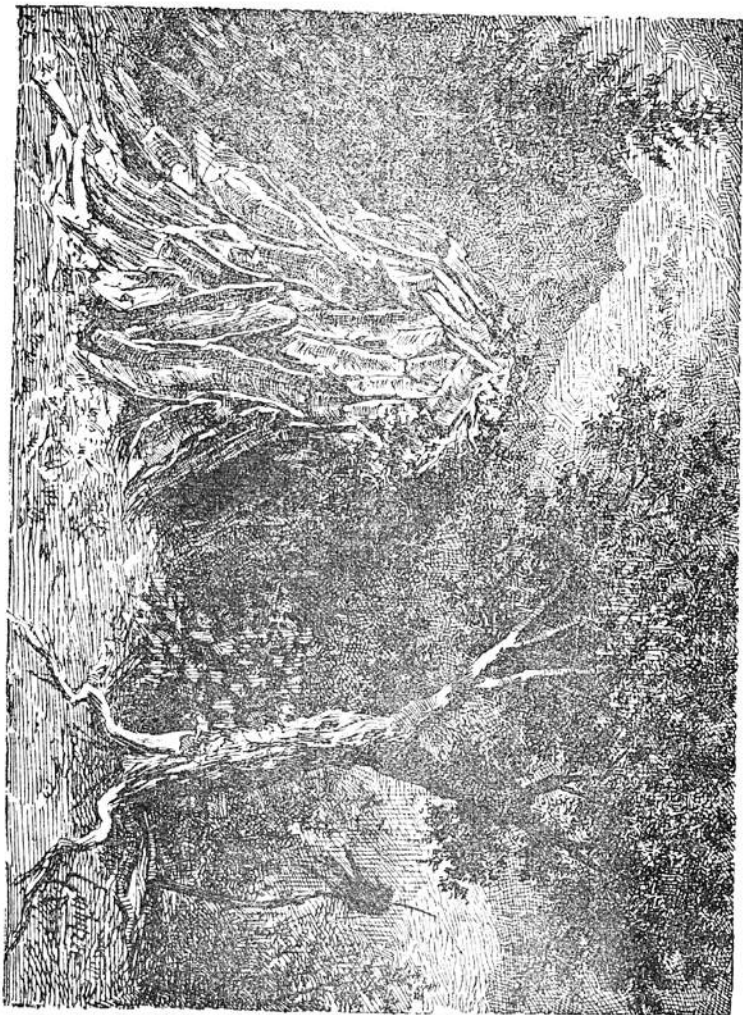
In uno stazzo limitato da rami secchi di pruno e di lentischio eran raccolte un cencinquanta pecore dai ricchi mantelli bianchi o neri, di muso assai più allungato e di statura assai inferiore a quelle del continente. Due uomini se le andavan pigliando ad una ad una e postivisi a cavalcioni le mungevano destramente agguantando le poppe di tra le gambe posteriori.

Vidi una donna sbucare da un basso terrapieno con un bimbo in collo e imaginando che di là si riuscisse alla casa mi diressi a quella volta. Ecco che cosa era la casa: dal tronco di un elce si staccava a semicerchio un muricciuolo fatto di sassi e di rovi secchi, che s'appoggiava dall'altro lato a una capanna di tronchi e di frasche, coperta di scorze di sughero a mo' di tegole; una assai bassa apertura vi dava accesso: davanti, al limite del muricciuolo, nereggiava un'immensa cornacchia confitta in cima d'un bastone

A scongiurar non so che malefici

Temuti dalla sorte.

Entro questa rozza, mal connessa capanna priva di luce, non più larga di sei metri, vivevano parecchi mesi dell'anno sette persone, delle quali due fanciulli. Mi pareva impossibile. Un'ora prima però avevo varcata la soglia di un monumento esostorico, che molti si rifiutano anche oggi di considerare come un'abitazione: aveva visitato il nuraghe in tutti i suoi recessi, m'ero



curvato sotto il suo architrave, m'ero spinto ne' suoi penentrali, seduto, sdraiato anche ne' suoi *apostos*, le nicchie aperte sulla stanza centrale, e avevo potuto rilevare che, dato particolari necessità di difesa unite a rude semplicità di costumi, a pochezza di bisogni, la vita non vi doveva essere impossibile. Ora mi trovavo dinnanzi ad una malsicura stanza di pastori della quale la dimensione, la forma, il concetto eran pressochè identici. Era forse quello il Nuraghe del secolo decimono, l'abituro isolato che in una remota età costruivasi di saldi massi non solo contro il rigor delle stagioni, ma anche contro gli assalti dei nemici, allora rocca munita, oggi simulacro di abitazione d'una gente che non ha tempo di procurarsi gli agi più necessari alla vita? Do questo ravvicinamento per quel che vale: aggiungerò soltanto che richiesto un pastore del perchè lo chiamino *pinnetu*, mi rispose: Perchè è fatto *comente una mela 'e pinu*, come un frutto di pino; e questo, data la struttura esterna del Nuraghe, che si presenta appunto come bugnata, sarebbe una ragione di più per giustificare il riscontro.

Accostai l'occhio a uno degli interstizii fra ramo e ramo, per spiare l'interno. Sulle prime non vidi che una nube di fumo azzurrino: man mano che questa si diradava mi apparivano confusamente nel fondo due strane figure umane: una grandissima mezzo sdraiata; l'altra piccola in ginocchioni davanti alla prima. Quella vestita alla foggia paesana, che tien molto del soldato medievale spagnuolo, dalle guancie barbute, dalle so-

pracciglia riunite, nell'attitudine fiera e teatrale di un tiranno barbaro; questa, che mi volgeva le spalle, col lucco e la cocolla capuccineschi, con un dito rivolto al cielo, atteggiato a pazienza e a rassegnazione. Che affare è mai questo? mi chiedevo; e parevami di guardare in una di quelle cellette che s'incontran sulla via di certi santuari, in ognuna delle quali si contempla un episodio della vita del Santo rappresentato da figure di legno dipinto: quà ancor bambino, provato dalla sventura e votato a Dio, più su operante il primo miracolo, poi carico di ceppi e guardato a vista dagli scherani. E mi venivano alla mente le foschè leggende dell'età di mezzo: era forse quella una scena d'una « comedia dell'anima », l'episodio d'una « visione »? Perchè quel messere così grande e grosso, che certamente non l'aveva buona cogli ordini monastici, si pigliava il matto gusto di tenersi dinnanzi il fraticello in quell'attitudine di adorazione? E che capriccio feroce era quello di obbligarlo a mostrargli il Cielo? - Io non mi ci raccapezzavo, e chissà quanto avrei fantasticato ancora se una mano, quella del mio compagno, posatasi sulla mia spalla non mi avesse spinto verso l'entrata.

— *Bonas dies, compa': et ita fachende inoghe?*

Buon giorno, compare; che state facendo qui?, disse quando fummo penetrati.

Allora il quadro plastico si scompaginò: il tiranno levò gli occhi rasserenato, e il fraticello sgattaiolò tra le nostre gambe di fuori.



— *Bene bennios!* sciamò l'altro con un sorriso, e balzato in piedi ci porse la mano.

Seppi poi che il frate non era che un bimbo del pastore, così vestito per voto fatto dalla madre mentre era ammalato e si disperava di salvarlo; e che il papà, invece di batterlo, lo teneva allora a *poddicche a chelu*, col dito al cielo, per non so quale maestro fatto.

— Non li battete mai i vostri figli?, chiesi io.

— *A s' ainu s' iscudet*, l'asino si batte, mi rispose egli: ma con un fare tanto sentenzioso ed altero e quasi sdegnoso (che trovai proprio di molti suoi compaesani) ch'io fui lì lì per dirgli:

— Scusi, Maestà; io sono un povero ignorante!

Guardai l'interno della capanna: non era che un intrecciamento di tronchi e di rami; da qualche traverso pendevano rozzi attrezzi pastorali. A terra un pezzo di stuoia, due pietre e alcuni tizzoni nel mezzo, e null'altro.

Avrei voluto far delle domande, chieder delle spiegazioni: sentivo un'amarezza, e quasi uno sdegno a pensare che sette persone si riparavan là sotto e ci vivevano: ma mi parve di insultare alla miseria e mandai giù la voglia.

* * *

Il desinare ci aspettava. Sedemmo in giro sull'erba. Mentre si prendeva un po' di brodo, due pastori accoccolati sulle calcagna rosolavano fette di cacio grasso e facevan girare infilato in uno spiedo di legno un capretto,

sgozzato il mattino, colle sue budella infarcite del suo sangue. Questo modo di cucinare è il famoso *a furia a furia* (a giro a giro) che ha soprattutto reso immortale il porchetto. Le botticelle del vino, fatte con tanta arte che sembrano tutte d'un pezzo, passavano da una bocca all'altra. Le donne non bevevano affatto; e a questo riguardo par che duri, ma pare soltanto, in questi luoghi un avanzo di quella severa legge domestica, per cui il marito romano rincasando baciava la moglie per assicurarsi che le sue labbra non avevano toccato l'anfora. Non ho mai visto in questi luoghi una donna appressare il vino alla bocca; ma m'è capitato d'accorgermi di qualcuna che era alticcia, anche senza farla (povero a me!) da marito romano.

Gli uomini erano assai moderati anch'essi, e due affatto astemi: caso frequentissimo in Sardegna, e per noi certamente meraviglioso. Durante il desinare si parlò pochissimo: ci fu però un momento di schietta ilarità, quando un servo ci raccontò con quella seria comicità che mette in convulsione il diaframma, il suo arrivo a Livorno. Egli vi si era dovuto recare per il servizio militare, ed era l'unico degli isolani che vestisse il costume. Appena toccò terra una folla di popolo l'aveva circondato, squadrandolo come una bestia rara, con quella maligna, motteggiatrice curiosità delle turbe, che diventa crudele più sa d'essere impune. Qualche sfrontato era giunto perfino a toccarlo, per accertarsi se era di carne e d'ossa. Il povero sardo, staccato dalla comitiva, sotto le punte di tutti quegli sguardi spietati, davanti a quei

volti atteggiati allo scherno, in principio si era sentito pruder le mani e aveva pensato: *Ni vorrei, dall'altra parte, quanti siete!* - Ma gettate quà e là due o tre occhiate furenti e vistone sortire un effetto opposto a quello ch'ei voleva, confuso, sopraffatto da quel nemico tanto ineguale e ingeneroso, a poco a poco s'era commosso, e..... aveva pianto.

Ma allora, rammentando l'angoscia rabbiosa di quel giorno, vi spargeva su tanta onda di buonumore che si sarebbe detto tagliasse i panni addosso ad un altro.

Alle cinque rimontammo in sella, e io mi partiva da quel remoto angolo di terra soddisfatto d'aver vissuto qualche ora della vita di quei segregati, che colle loro gravi occhiate parevano ringraziarmi.

Nella vallata ci abbattemmo in altra gente a cavallo che ritornava dai poderi.

— *Ghirande?* Ritornando? Di ritorno? chiede uno; e l'altro risponde: *Ghirande*. Questo è il saluto che si dà o si rende a chiunque si trovi per istrada diretto alla città.

S'era levato un vento impetuoso, di quelli che tormentano frequentemente l'altipiano di Nuoro, che fischiano, rombano, urlano per più giorni, come mostri aerei scatenati.

E io pensava a quel gruppo di creature umane, raccolte sotto lo scemo *pimmetu*, come perduti in mezzo alla solitudine nella notte.

SAS DOMOS DE JANAS

(LE CASE DELLE FATE)



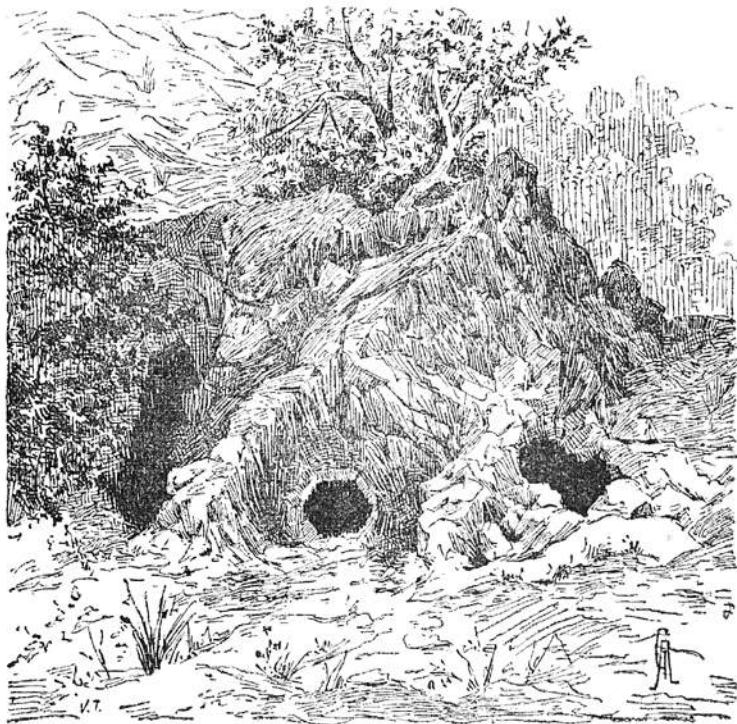
A oriente di Nuoro, dopo il cimitero, l'altipiano su cui sorge il paese si abbassa a formare la valle di Marreri, in fondo alla quale scorre il Loculla. Al di qua il pendio degrada più lento e verso le ultime falde si allietta di vigneti, di campi d'orzo e di frumento: al di là si stende la giogaia torva e deserta della Serra, dei Salti d'Orune o di San Francesco di Lugula.

Uno sprone poderoso che pare si diparta dalla riva destra e non è che il principio d'una biforcazione della valle tutta insenature e andirivieni, si eleva ripido, roccioso, cosparso di radi lentischi e di olivastri, e domina buona parte di Marreri: a mezza costa di codesto sprone

sono le *domos de janas*, e i loro buchi si mostrano a chi riguarda da lontano come grandi occhiaie vuote, e man mano che ci s' avvicina come bocche di forno aperte nel macigno.

N' avevo udito parlare come di cose strane, inverosimili; un' anno prima le aveva visitate uno scienziato e quel che se n' era potuto raccogliere in seguito, (la colpa non è della scienza) non riusciva che ad oscurarmi la mente ancor di più, Domandarne a quei del paese, a quei pochi rustici che ci possono essere capitati vagabondando coi greggi, c'è da buscarsi una flussione di petto senza un costrutto al mondo. « Cosa sono? Sono case? — No, sono buchi. — Buchi? Dove? — Nel monte. — Saranno grotte — Mai più: ci s'entra carponi. — Allora son piccole. — Eh, si capisce! — Ci siete stato voi? — Oh, no! me l' han detto; e poi si vedono. — C'è pericolo? — Ma non c'è mai entrato nessuno — Perchè? — Perchè non si sa dove vadano a finire. — E dite che sono? — *Sas domo de janas, o sas birghines, comente cheret*, (o le Vergini, come vuole). »

E vi mostran la via, o vi augurano cordialmente la buona passeggiata, specie se avete loro snodata la lingua col dono di un sigaro, e vi guardano incamminarvi con una espressione di meraviglia e di commiserazione; perchè per un Sardo, per un vero Sardo, per un discendente dei fieri Maurelli e Barbaricini, un modesto mortale che si prende la scesa di testa di far sette od otto chilometri a piedi e per quel bello scopo, o gli manca qualche venerdì, o è uno spiantato.



I.^a DOMO

Fu così che un mattino di giugno, lasciate addietro le ultime catapecchie del quartiere di San Pietro, ci avviammo in quattro amici per far visita alle Vergini.

Calammo nella valle: un filo d'acqua scorreva ancora nel fondo malgrado gli ardori della stagione, e il giglio silvestre emanava dalle candide campanule il suo profumo sottile. Saltammo al di là del rigagnolo e si cominciò la salita fra le pietre e gli sterpi, per sentieruoli appena segnati a zig-zag, che incrociandosi in mille guise formano come un reticolato sui fianchi del monte. Su, su, colla persona curva, il piede guardingo, aiutandoci coi bastoni e colle mani, seguendo la direzione d'un muricciuolo a secco che divide in due la montagna dal basso all'alto, si giunse in mezz'ora a due terzi della costa; ivi in uno stretto spiazzo roccioso un enorme macigno incastrato nella schiena del monte ci si presentava con tre fori ineguali, allineati sul medesimo piano: a sinistra, mezzo nascosto da fronde di lentischio, il più grande di tutti, bislungo; in mezzo, terra terra, il secondo, di forma esagonale, percorso all'ingiro da un incastro abbastanza regolare; a destra il terzo, quadrangolare, un po' più ampio del secondo, mascherato in parte da una escavazione del sasso in quel punto foggiate a bacile.

Stavamo lì a guardare or l'uno or l'altro dei tre buchi, più da lontano che ne era concesso, per abbracciare quanto si poteva dello strano ricetta. Che cosa c'era al di là? Che cosa si sarebbe veduto di bello? La naturale architettura esterna prometteva di molto: quelle due anse convergenti, per esempio, che staccandosi come

due volute dal masso parevano abbracciare l'entrata di mezzo abbassandosi fino a terra, eran forse un capriccio della natura, ma certo chi aveva aperto in mezzo a quelle un forame non era privo di certi sentimenti di estetica e di simmetria.

E si indugiava almanaccando, in quella piacevole impazienza, in quel diletto fantastico dello spirito onde si nega a sè stessi la immediata soddisfazione d'un desiderio per rendersela più gradita, come il fanciullo che prima di mettere i denti nella polpa di un frutto se lo rimira ghiottamente per tutti i versi, e ne intacca la buccia quasi con rimorso.

Un minuto ancora e noi avremmo varcate quelle soglie minuscole, oltre alle quali poteva attenderci una rivelazione inaspettata del mistero, o un'amara delusione. E le vergini, le antiche abitatrici di quegli specchi, al nostro entrare sarebbero forse fuggite riempiendo la valle di lunghe strida, correndo per le balze come capre selvagge, scarmigliate, discinte, imprecaando in una ignota favella ai profani che osavano turbare i loro sogni eterni?

O non le avremmo forse trovate raccolte al chiarore di una lampada azzurra, belle, miti, sempre giovani, solo velate di dolce e profonda tristezza, raccontarsi la leggenda dei secoli, o cantare con voci perlate le semplici saghe di un'età felice e perduta?

Troncati gl'indugi e le fantasticherie un dopo l'altro infilammo l'apertura più ampia.

Quando fummo dentro ed ebbimo avidamente girato attorno lo sguardo, non si trovò da nessuno di noi la



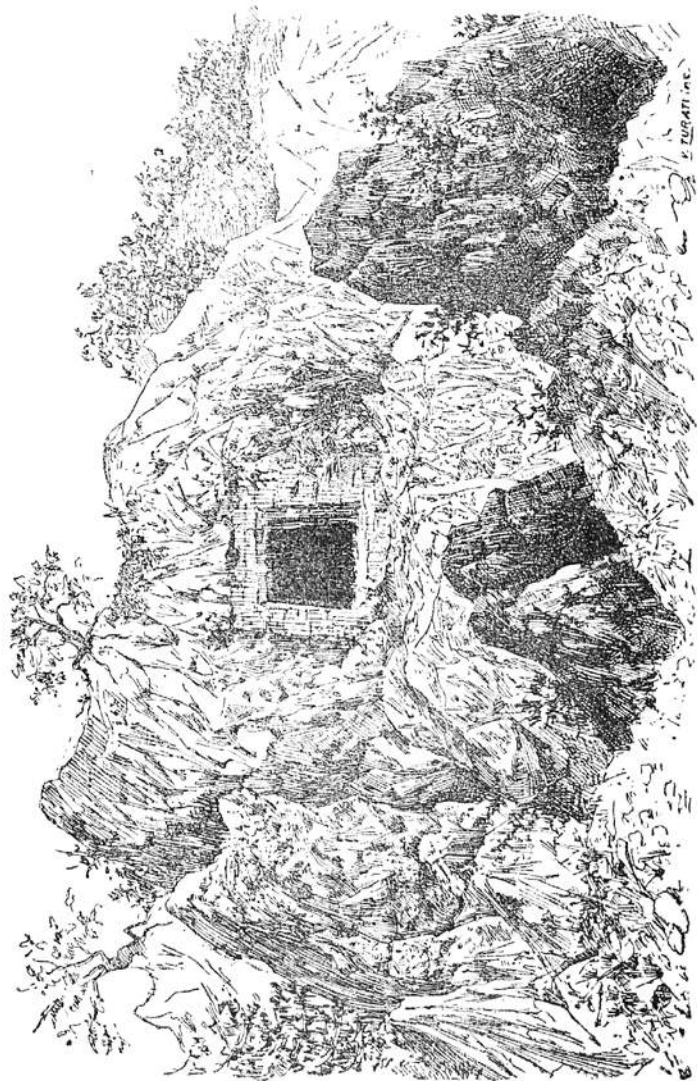
parola che traducesse l'impressione che il luogo faceva sull'animo nostro. Tanta severa e nuda semplicità chiudeva la via all'ammirazione entusiastica occupandoci fortemente. Eravamo in una stanza rettangolare di cinque metri di lunghezza per tre di larghezza, alta quanto un uomo di media statura; una colonna quadrilatera fusa col suolo e colla volta, scavata nel masso come tutta la stanza, si elevava quasi nel centro. Era, come si vede, una ben capace stanza ove non riusciva malagevole il muoversi anche in parecchi; esaminandola tutta all'ingiro i nostri occhi furono attirati verso la parete di destra, a metà della quale ed all'altezza di poco più che un metro aprivasi un foro quadrangolare, con doppio incastro ricorrente all'ingiro, largo così che non era difficile penetrarvi. Una lieve sporgenza lasciata in basso nella parete suggeriva l'idea di mettervi il piede per accedere a quella cavità. Così infatti si fece dal più agile di noi: procurataci un po' di luce con cerini si poté vedere che la cavità s'addentrava da ambo i lati, all'altezza e con ugual luce del foro, in misura che due uomini potevano abbastanza comodamente adagiarsi.

Il suolo di ambe le cavità era cosparso di paglia trita, di sarmenti, di fuscilli abbruciacchiati, e le pareti e la volta annerite dal fumo: segno evidente che l'uomo dell'oggi vi penetra e vi fa dimora più frequentemente di quello che ci si volesse far credere. Del resto non un segno, non un simbolo che ne desse modo d'arguire a quale uso servissero nella remota antichità; nè strida di vergini ritrose, nè dolci salmodie di fate meditabonde:

soltanto l'attestazione di una lunga, immane, ostinata guerra col granito, combattuta in tempi foscamente lontani, da uomini più semplici che ignoranti, più ambiziosi forse che folli, gagliardi, tenaci nel travaglio incalzante della vita.

A un frangente di sasso da questa *domo*, in un piano più basso ve n'era un'altra, e una terza più in su a sinistra di chi sale per l'erta. Alla prima si accede strisciando a terra per un adito angustissimo aperto ai piedi di una colossale muraglia granitica; si riesce in una cavità quadrata ove non si può stare che assai curvi, oè muoversi che per due passi in ogni senso; nella parete di contro all'entrata, alquanto sopra il suolo un'apertura rettangolare comunica con un'altra cavità più piccola e di livello più alto.

Il primo di noi, un uomo di legge, che s'avventurò in questa *domo*, mettendo innanzi prudentemente i piedi fu accolto da parecchi e si violenti colpi nei polpacci, che se era la testa, addio giurisprudenza! S'affrettò egli a battere in ritirata, tanto quanto meravigliato, mormorando non so che esecrazioni: ma in quella che annaspava per trarsi d'impaccio un muso ircino seguito da un paio di corna aguzze comparve e s'impegnò tra i suoi fianchi e la pietra, cosicchè uomo e bestia non potevano nè uscire nè entrare. Nè sarebbe facile dire se in cuor suo stesse meglio questa, sorpresa in quel carcere segreto, o l'altro che s'era sentito sfruonare, Dio ne liberi, a quel modo, senza poter imaginare a chi dovesse render grazie dell'accoglienza.

2.^a DOMO

L'uno e l'altro furono finalmente liberati fra schiette risate che suonarono stranamente in quel luogo sconsolato, e la capra si sferrò giù per le fratte mentre il mal capitato le scagliava dietro un pugno di benedizioni. Ah, povere le mie Vergini, povere le mie Fate!

E ci avviammo alla terza *domo*. Questa s'apriva in una rupe aerea, di grandiose linee monumentali, emergente nuda e grigia da un folto di rovi e di frutici verdeggianti; due tristi e pelosi sugheri dall'alto parevano vegliarla come scheletri di vedette millenarie. La mole è ai lati percorsa per il lungo da due solcature provenienti dalla decomposizione alla quale non l'ha potuta sottrarre nemmeno la sua natura granitica: nella porzione da quelle racchiusa, che forma il corpo principale del masso, nereggia l'apertura a forma di trapezio come nei monumenti d'architettura egizia, in uno sfondo piano, largo un palmo, che le fa da regolare cornice. Arrampicandosi alle roccie sporgenti si penetra in una latebra rettangolare, e per altri forami simili in una seconda di faccia, e da questa in una terza a man destra, che van scemando d'ampiezza tanto che l'ultima è poco più capace d'una stia.

In tutte le *domos* la stessa penombra che divien tenebra nelle celle più riposte, in tutte, le pareti piane, d'una scabrezza lieve ed eguale, gli angoli schietti, le aperture fornite quasi tutte d'incastro.

La sensazione che si prova nel pensare a sè stessi rinchiusi nelle viscere della roccia è diversa da quella che proviamo dal sentirci fra anguste pareti d'una cella, di una

grotta naturale, di una segrete qualunque. Là dentro si è come incorporati alla madre terra: l'uomo sente rispuntare in sè la bestia selvatica e paurosa che vive del suolo e nel suolo, che vuole scomparire inavvertita e apparire improvvisa e tremenda al nemico. Convien rifarci alla vita preistorica, anteriore ai *nuraghes* che pure eccedono il campo ove l'uomo ha potuto trovare documenti scientifici per l'importanza e la continuità; alla vita trogloditica insomma, della quale il *nuraghe* segna l'abbandono forse immediato.

La congettura dello scienziato di cui dissi in principio, è che queste grotte fossero i mausolei, le cripte, i sepolcreti del popolo dei *nuraghes*; e desumeva ciò dal fatto che si riscontrano spesso in vicinanza di quelli, che come ognuno sa hanno vera e propria struttura architettonica; da quelle modanature a incastro destinate chiaramente a ricevere una lastra che ne mascherasse l'apertura, e fors'anche da altri contrassegni. Sarà: ma dacchè in quel luogo, per quanto l'occhio giri non v'è traccia di *nuraghes*, dacchè la vita, pur disagiata, non è impossibile là dentro, quanto a me, parmi non sia conteso pigliare altra via e ricostruire per quei monumenti un passato per lo meno altrettanto verosimile.

In un tempo la cui lontananza affatica il nostro sguardo, una tribù errante, poniamo, sospinta da una di quelle tempeste che sconvolgono e smembrano i popoli, s'è rifugiata fra questi monti cercando salvezza all'isolamento, al deserto, all'orrore del luogo. Erano una mano d'uomini disperati, cui sferzava l'amore alla vita: il passato appariva loro come una immensa vo-

ragine che aveva inghiottito tradizioni, memorie, riti, passioni, diletti, amori, patria, tutto quanto li legava ad altri uomini e ad altri tempi. Erano pochi, erano come nati di ieri: bisognava ricominciare da capo, ripiantare la stirpe, rivivere nei figli, riposarsi nella lontana speranza di nepoti più forti e meno sventurati.

Quale creatura umana ha mai rinunciato a questa religione?

Seguirono giorni di inenarrabili stenti: i cacciatori appostavano le fiere fra le boscaglie, per le fratte, presso le fonti: le donne ammanivano i cibi selvatici, accorrendo sospettose e trepidanti al pianto dei figli; gli operai, colle zagaglie e le fionde a portata di mano cozzavano nervosi e indomiti col granito che s'incavava lentamente sotto il martellare dei ferri mal temprati. Su tutti vegliava un capo che dominava collo sguardo, che li rafforzava coll'esempio della sua fermezza, ritto sopra un'altura presso i poveri tesori della tribù.

E i giorni morivano senza gioie e rispuntavano senza speranze: tra l'uno e l'altro s'allungavano eterne le notti tempestose, le notti buie, le notti scellerate, quando l'uomo è come colpito dal pensiero di essere solo sulla terra e si domanda se val proprio la pena di vivere, di servire alla vita. E chi può dire a qual segno l'insistere e il rincrudire di quel disagio inselvatichisse quegli animi, e quante angosce vi aggiungesse l'ignoranza, quanti smarrimenti la paura, quanti terrori la superstizione? Chi sa quali accessi di disperazione impotente avranno assalito quei solitari, quando

dinnanzi alla roccia indocile e cruda li coglieva la visione d' un nemico avviato a sorprendarli, a cacciarli, a rubar le loro donne, a sperdere tutte le loro fatiche o almeno a differir loro l' acquisto della felicità sognata? Ma la pietra si ritraeva incalzata dal progredire dell' umano lavoro e nella cavità scomparivano gli operai, e pulzava un battito più accelerato e più sicuro dentro al macigno che già offriva un asilo ai più deboli. Ogni giorno si faceva un passo, un gran passo verso l' agio e la sicurezza affermando, sentendo la podestà su quel ricetto, e gli spiriti si rinfancavano nel nuovo orgoglio e la fede rinascereva colla lietezza, colla baldanza che le sono compagne.

Ma è vicino il tempo in cui la prima stanza sarà compiuta, ampia, sicura, capace di tutta la tribù. Ecco: gli ultimi colpi hanno risuonato e i ferri cadono dalle mani stanche: il tempio domestico tace nella misteriosa aspettazione del rito augurale.

Un vecchio grave ed austero calca solennemente per il primo le soglie dell' asilo e colle lacrime negli occhi lo consacra baciandone le pareti: le donne prostrate adorano, mentre la valle risuona di un selvaggio inno di grazie.

Passarono gli anni e la tribù crebbe d' uomini e di sostanze: convenne cercare nel seno della terra tutrice altri ricetti che gelosamente custodissero le provvigioni accumulate per la vita di quelle creature, per le quali il domani non aveva mai nè promesse nè speranze: vivere per lottare e lottare per vivere; lanciarsi come

sparvieri sulla preda, ritrarsi e scomparire; tendere l' orecchio agli schianti delle procelle, ai fragori della valle; spiarne dall' alto i recessi, le forre; consumare lunghi di nell' attesa paurosa d' un nemico segnalato da lunge e prepararsi al sangue, alla morte; non godere, non sognare mai la pace, maledire, soffrire, ma vivere e vivere ignorati.

Ma venne il giorno che una turba d' uomini ramminghi più fieri, più affamati, più disperati di loro li scoperse, li snidò dai loro covi, e si compì un macello.

E il sole spuntando dalle vette lontane illuminò feralmente l' ultimo infortunio della tribù e il primo istante di pace di quegli sciagurati.

A SANTU CÒSUMU



— Siamo intesi; arriverci a *Cabidanni* (in Settembre) a santo Cosimo. (6)

— Senza fallo, risposi: e il mio buon amico di Mamoiada tirata la cavalcatura presso un macigno e salitovi, la inforcò con quella mossa snella e aggiustata che distingue i bravi cavalieri dai cavalatori per forza o per caso.

— *Adiosu!* disse stendendo il braccio destro in atto di saluto, senza rivolgere la testa; e parti al trotto serrato.

Il giorno 27 di Settembre in un santuario perduto nelle solitudini montuose fra Mamoiada e Fonni si solennizza la festa dei santi Cosimo e Damiano, alla quale accorrono numerosi da ogni parte i devoti.

Tali sagre assumono dai luoghi e dai costumi un aspetto molto caratteristico: una volta l'anno il santuario

diventa una cittadella che accoglie i pellegrini dei dintorni, e a farlo sembrare tale concorre di solito la sua costruzione. Figuratevi un vasto recinto, circolare così e così, fatto di casupole ognuna delle quali consta per lo più di una sola stanza a terreno: in mezzo si eleva la chiesa alla quale sono addossate tettoie in muratura per le botteghe, e le stanze per il prete.

Famiglie intere traggono su carri tirati da buoi da paesi tutto all'intorno a farvi la novena: i carri si mutano in *caravanserai* ove si mangia e si dorme nelle lunghe penose ore del viaggio. Se ne trovano su per gli stradali quattro, cinque di fila e tutte quelle giubbe rosse, quelle berrette nere, quelle bende bianche e gialle, quelle gonne variopinte, quei calzoni ampi, quei dorsi villuti, quei volti severi, tutta quella gente seria, poco chiassosa, che non ha l'affaccendamento gaio e festivo di chi muove ad una sagra, vi fanno pensare all'emigrazione di una tribù d'altri tempi che abbandonati i confini della patria e i dolci campi vada randagia pel mondo in cerca di nuove sedi. Si fermano sull'orlo della via, in un prato a riposare e a bivaccare, e una sottile colonna di fumo segna il focolare improvvisato attorno al quale han ristorato le forze: indi riprendono lentamente il loro cammino. Talvolta chi conduce i buoi si distrae abbandonando alle solitudini una cantilena che pare salmo di profughi, lamentazione di un popolo destinato a perpetuo vagabondaggio. Arrivano dopo uno, dopo due giorni di marcia, stanchi, colle reni rotte e le gambe indolenzite, al santuario: i più fortunati, che hanno di che far limosina alla

Chiesa, trovano una stanza, ove dormono a terra su materassi e su stuoie, e per dieci giorni dividono la vita fra le pratiche religiose e la culinaria.

..

Da Nuoro a Mamoiada son due ore e mezzo di cavallo; il santuario dista un'altra oretta. Il giorno convenuto, all'alba, ero già al paese.

Tutte le volte che vi andai mi ha fatto l'impressione d'un luogo abitato da gente tranquilla, mite e laboriosa. Mi potrei sbagliare; ma sta il fatto che ci vive una piccola colonia di continentali, in gran parte Emiliani, attratti dai lavori delle vicine miniere di *Corru'e boe*, che si sono naturalizzati e imparentati intrecciando e mescolando vantaggiosamente la loro razza intraprendente e pertinace a quella fiera e forte dei Sardi. Conobbi uno di essi, uno spirito bizzarro come ve n'ha molti nella sua provincia, che mi fece da cicerone. Aveva girato mezzo mondo, alla ventura, per buscarsi il pane, e la pratica della vita congiunta alla svegliatezza naturale dell'ingegno ne aveva fatto fuori un di quei furbacchioni che vedon le cose di lontano e le giudicano con precisione velando tutto di sottile sarcasmo. Nel suo frasario c'eran delle espressioni dotte, che ravvicinate agli scatti delle lepidezze vernacolari, davano chiaroscuri violenti al suo discorso e chiamavano il riso irresistibilmente.

Mi mostrò una chiesa divenuta una stalla: attiguo alla chiesa c'era un convento di monache deserto an-

ch' esso. Pochi anni fa v' eran rimaste due sole monache, zia e nipote. Un bel giorno il parroco s'accorse che un frate, ultimo superstite d' altro convento amoreggiava con tutt' e due. Lo fece chiamare e gli chiese come andasse la faccenda della quale tutto il paese parlava. « Che vuole, gli rispose candidamente il fratello, ci consoliamo. » Si provvide a separare i tre piccioni, ma la malignità della gente vuole che siansi ricongiunti, « sotto mentite spoglie » diceva il mio cicerone.

Del resto nel paese nulla di notevole; gran parte delle case, al solito, senza intonaco, vie non molto sporche, chiese abbandonate, cadenti, sorrette a imbiancature, donne famose per i tesori del seno, aria fine, acqua buona.

* * *

Alle undici ero in vista del santuario, fuor di mano dalla strada che conduce a Fonni, il paese più alto della Barbagia. Man mano che procedevo sull' altipiano ondulato, giallo e deserto scorgevo apparire e sparire in quel su e giù drappelli variopinti di devoti a piedi, sui carri, a cavallo, e mi giungeva all' orecchio il brusio di una folla ancor mal distinta o nascosta a' miei sguardi.

Era discosto un centinaio di passi dalla cittadella: torno torno alla mura c' era un formicolio di gente che andava e veniva, si chiamava, si univa a coppie, a frotte, si scioglieva, si sparpagliava senza far molto rumore, ma con quella vivezza, con quella alacrità pomposa di movimenti che dai bei costumi portati con baldanza acquista l' aria di una rappresentazione; e per ogni dove cavalli

legati alle rare piante o pascolanti liberamente, carri presso ai quali mangiavano i buoi, sparsi e raggruppati pittorescamente. Varcai la porta ove due ciechi intonavano all' unissono il ritornello: Fate la carità al povero cieco e che i Santi Cosimo e Damiano vi conservino la vista.

Dentro il vocio era più alto, la gente più fitta, la confusione maggiore; quà e là lungo i muri eran rizzate le capanne di frasche dei rivenditori di vino, di caffè, di liquori; sparsi un po' dappertutto carri da buoi e cavalli col muso alle muraglie; in un largo i venditori di rami e di coperte da letto a colori chiassosi, orientali, colla merce sciorinata per terra; più in là dicontra alla facciata della chiesa il luccicare metallico dei morsi, degli sproni, dei ferri da cavallo; il pesce arrostito di Millis, i dolci, una fila di banchi di tessuti, un'altra di liquori, di giuocatori, e anche un dissonante bazar « quarantanove » espressione ultima e trita dell' odierna produttività commerciale. Ma nè baracche di saltimbanchi, nè funamboli, nè giocolieri, nè magnetizzate che parlano all' orecchio per cerbottana, nè poliorami, nè musei, nè caroselli, nè musiche, nè donne cannone, nè serragli: nulla di quanto arreca festività, introna le orecchie, pasce lo spirito. L' isolamento ha negato ai sardi, specie a quelli del centro, queste delizie; credo che ne andrebbero pazzi e non senza loro vantaggio intellettuale, proclivi come sono ai diletti della fantasia, immaginosi, svegli, ma stretti in un orizzonte angusto, fatalmente segregati da un mare che la pochezza delle comunicazioni fa più vasto di un oceano.

Dièdi un' occhiata fuor della porta di contro a quella per la quale era entrato: ai due lati s' allungava una fila di quei rivenduglioli che non possono pagarsi il lusso d'un banco nell'interno, chi in piedi, chi accosciato dietro alla sua merce scarsa e disadorna. Non dimenticherò mai quelle faccie, quei tipi di venditori di noci, di nocciuole, di pere, di campanacci, di cocome, di bricchi, di corbelli; neri, laceri, unti, colla miseria spirante da tutta la persona e un lampo fiero nelle pupille. Ma più d'ogni altro mi si sono inchiodate nella mente le figure di parecchie donne di Tonara che vendevano mandorlato.

Che miserabili figure! Piccole, spolpate, color della terra, alcune con una guardatura fosca, piena di malignità e di fiele da far pensare alla jettatura: altre col l'occhio inerte, spento, inebetito come di chi ha visto tutti gli orrori della miseria e della fame; non una gota piena e colorita, non un labbro roseo, non una linea geniale in tutta la persona, vize, sciupate prima d'esser vecchie, sfatte, inaridite, ossee a quarant'anni. Ve n'era una decina e parevan tutte scelte per un campionario di versiere: di donna non avevano che il vestito, il quale del resto è, secondo il loro costume, di tal miserevole austerità, di tal semplice e monacale rozzezza da far pensare che in quel paese la civetteria debba essere lettera morta al pari della venustà delle forme. In testa un ampio fazzoletto nero che fermato sotto il mento per due angoli susseguenti discende in due linee rigide che divergono fino alle spalle; un giubboncino, oscuro anch'esso, che copre appena il dorso e le braccia, e per

gonna due pezzi rettangolari di forese color mattone, uno davanti e uno di dietro, fermati un sull'altro ai fianchi da un gancio o da un cavicchio con un po' di corda, e che non arrivando dappiede a sovrapporsi lasciano sfuggire ai lati un lembo della sottana di grossa tela, in origine bianca.

Povere creature! Guardavano attorno coll'occhio smarrito e gonfio di amarezza, proprio dei miserabili che non conobbero mai né agiatezza, né riposo, né dolcezza alcuna fin dalla nascita; e pareva pensassero che fra tante donne passanti loro dinnanzi nello sfolgorio dai varii colori esse fossero le sole vestite in così luttuosa povertà, le sole inamabili e sprezzate.

Ne adocchiai una ch'era in piedi, la meno vecchia, la meno logora fra tutte: trassi l'album in fretta e mi disposi a farne uno schizzo, ma appena se n'accorse si lasciò cadere di botto accoccolata, col viso fra le ginocchia, sbirciandomi di sotto in su con un occhio solo che pareva una bragia fra un mucchio di carboni spenti.

• •

Mi diressi alla chiesa: era un basso stanzone a volta coll'altare in fondo e un rozzo pergamo da un lato. Due donne scopavano il pavimento, altre due percorrevano ginocchioni la chiesa per il lungo, baciavano i gradini dell'altare e rifacevano la strada a ritroso. Eran quelle che scioglievano voti. A questo tributo va sempre unita qualche offerta per lo più in cera: infatti alle pareti di fianco all'altare pendevano gambe,

braccia, piedi, mammelle plasmate grossolanamente in quella materia.

Anche nel Medio Evo la cera era un omaggio ai Santi Cosimo e Damiano, ma le forme date ad essa han mutato come i sentimenti ai quali oggi s' ispira la devozione per loro: una volta proteggevano la generazione, ora salvano dalle infermità.

Fra i cerei voti pendeva anche una bella treccia di capegli neri che la riconoscente divozione aveva divolto a una testa giovanile conservata miracolosamente alla vita e all' amore.

La chiesa andava affollandosi di fedeli e in poco tempo fu piena: squillò una campanella e uscì il prete per la messa.

Mi ero collocato in un punto donde, per poco che mi voltassi, potevo abbracciare collo sguardo tutta la folla, veder tutti quei visi, seguire su di essi ogni fuggevole impressione destata dal luogo e dalla cerimonia. Ma non nascondo che mi sentivo un po' impacciato a guardarli, come se mi fosse toccato di pronunciare un discorso alla ribalta di un teatro gremito di spettatori mal intenzionati: da certi segni, da certe mosse m' era già parso d' esser tenuto d' occhio, osservato, e, diciamolo, tutt' altro che favorevolmente.

Quando potei afferrare qualche parola tra i bisbigli che sentivo presso di me, capii che l' avevano col mio solino, che pareva loro di porcellana, colla mia giacchetta di panno da *nove regales su parmu*, da quindici centesimi il quarto di metro, e coi miei calzoni per



CONTADINO DELLA PIANA

loro spudoratamente atfillati. Sono salvo, pensai; un uomo che fa ridere è più sicuro di uno che fa agrottare le ciglia. E pian piano volsi il capo.

Era uno spettacolo da far ammattire qualunque pittore. Dall'altare fino a due terzi della chiesa era un barbaglio, un guazzabuglio, di colori vivaci, un luccicare di ori, un lampeggiare di setè e di broccati come se si fosse rovesciato là dentro il magazzino di un drappiere orientale, e un orafò vi avesse cosparso sopra manate di gioielli: a poco a poco distinguevo le candide linee delle bende muliebri che imprigionavano volti giovani e freschi e (quel che è spiacevole a vedersi) volti magri ed adusti dei quali non si vedevano che il naso e gli occhi; le punte gallonate dei corsetti, le maniche scarlatte, adorne di sonagliere d'argentei bottoni, i grembiali finemente trapunti, le gonne rosse, nere, grigie, granata, i petti coperti da camicie nivee, ingemmati al collo da bocchie d'oro, le cinture d'oro, lembi di raso purpureo, striscie simmetriche di seta cerula, colore di smeraldo e di cromo, e quà e là qualche macchia tutta nera di persone in lutto.

In fondo e lungo le pareti una selva d'uomini ritti, gravi, meno sfarzosi, rigidamente delineati a più larghi tratti neri, bianchi, turchini, scarlatti. E non un movimento scomposto, non un atteggiamento irriverente, indiscreto: si affocava, ma non c'era un ventaglio che si agitasse, non un braccio che si sollevasse a tergere il sudore dalla fronte.

Un giorno però, sono già molti anni, in quella

chiesa, tra una moltitudine come quella, varia e composta d'abitanti di cinquanta paesi, si propagò un fremito di protesta, una smania d'accusare, una ribellione di coscienze impaurite. Un prelado dal pulpito enumerava con parole di profonda riprovazione le malvagità, le turpitudini, le azioni selvagge che funestavano il paese. Alla rappresentazione d'ognuna di esse, da questo o quel gruppo partivano scoppi di parole soffocate e di gesti imprecatori. « Questa è per voi, Fonnesi ! » dicevano gli uni ; e gli altri di rimando : « E questa per quei di Nuero ! » — « Udite, udite, parla agli Olienesi » — « Eccovi il fatto vostro, mala gente » — « E questa è vostra, Orgolesi » — « A voi piuttosto ! A Mamoiada ! A Orune ! A Orani ! A voi ! A voi ! — E si agitavano, vibrandosi occhiate di fuoco, deridendosi, schernendosi, giurando, vituperandosi in modo che guai se non li avesse frenati la parola del sacerdote e la santità del luogo.

Verso il termine della messa s' intuonarono i *gozos* i gaudii, le lodi dei gloriosi martiri Cosimo e Damiano :

In Egea sezis naschidos
 De Arabia grande zittade
 In cristiana caridade
 Dae pizzinnos istruidos
 Et dae totus applaudidos
 In su populu cristianu,
 Sos nostros males sanade
 Santos Cosumu et Damianu.



FONNI

Ma lo stridore inarmonico, stonato di quelle voci incolte ed aspre, la mancanza assoluta di quella intonazione che distingue il canto dei fedeli assidui ad uno stesso tempio, la nenia ingrata, antiliturgica, rumorosa e nulla più mi fecero scappare.

Qui la musica non è un' esplicazione espansiva e multiforme: per i Sardi chiusi, melanconici e fieri non vibra che le corde più lamentose, inamena, triste, senza dolci abbandoni, senza gaiezza; e nella quiete della casa, nel silenzio delle *tanche*, degli oliveti, dei boschi il canto è come un soliloquio monotono col quale pare che il cantore voglia addormentarsi l'anima tediata.

Quando in coro cantano d'amore una voce in falsetto intona la strofe e gli altri lo accompagnano con suoni gutturali come vibrazioni di contrabbasso, con vocalizzi nasali che accordandosi fan l'effetto d'un concerto di ribebe zingaresche; il motivo termina con una strappata improvvisa, con una nota sospesa, irresoluta, e ripiglia senza variazioni, scolorito, sempre uguale, si che pare un tormento, una pena piuttosto che uno svago. A poco a poco s'impone all'anima, la penetra tutta, e a chi non c'è avvezzo, mette addosso una patura nera, come fa il *De-profundis* recitato la sera dei morti, quando la terra dorme sotto la neve, e quelli che rimangono pensano a quelli che non ci sono più.

* *

Usciva la processione, se si può dir processione il portar in volta due santi a passo di carica. Venivano

primi i preti, poi le statue di legno dei due santi, alti un metro, vestiti all'orientale, colle barbe nere e gli occhi sgranati sotto il turbante, portati a spalle una a fianco dell'altra sopra la stessa barella; poi un battaglione d'uomini colle teste scoperte, arruffate ed incolte come foreste vergini, poi un nuvolo di donne d'ogni colore; una comparsa da teatro, una sfilata di maschere imbronciate, un borbottio, una fretta da far pensare a tutt'altro che a una solennità mistica, ad un rito religioso.

Riportati i santi sull'altare la folla uscì di chiesa, spargendosi in tutte le direzioni.

Mezzogiorno era vicino: l'agape stava per incominciare. Le porte delle cucine esalavano col fumo l'odore grasso degli stufati e degli arrostiti; lungo i muri, sotto le capanne di frasche, dietro ai carri, dappertutto dove una famiglia s'era fatto il suo posto, erano improvvisati fornelli, bollivano caldaie di maccheroni, si arrostitavano capretti, si rosolavano fette di cacio. Era un bivacco pieno di vita e di moto in cui tutto abbondava colla prodigalità di gente che non conosce miserie e lesinerie: chi stava ancora mangiando invitava gli amici e i conoscenti che avean già finito, ed era un offrire largo da una parte e un accettare discreto dall'altra; e le tazze di vino circolavano fra gli uomini in crocchio, mentre le donne si facevano in quattro per porgere un caffè, un bicchierino di rosolio, una guantiera colma di biscotti, più liete e sorridenti quanto più la comitiva dei visitatori era grossa, colle parole più



FONNI

delicatamente cortesi, colle insistenze più graziose e persuasive sulle labbra, colle scuse di non poter fare meglio e più in tanta confusione e in tanto disagio. E tutti nel dare e nel ricambiare mettevano un amor proprio serio e sincero, come se il vedersi, il trovarsi nella festa comune, lontani dal paese facesse un obbligo, una legge di quelle amichevoli dimostrazioni.

Se in quell' ora un maligno fosse venuto a sussurrarmi all' orecchio un *memento* in cui c' entrassero le parole odio e vendetta, gli avrei dato del pazzo e del mentitore, tanto il contegno di quella gente era espansivo, schietto e bonario.

*
*
*

La folla sempre in moto da questo a quel banco, dalle case all' aperto, dal recinto alla campagna, dalle baracche ai carri mi passava e ripassava dinnanzi offrendomi una successione mai interrotta di costumi diversi, una varietà di accordi cromatici, di tipi, di atteggiamenti che mi sarebbe impossibile non ché descrivere, ricordare, senza tema di confondermi.

In altre parti della Sardegna vi sono foggie di vestire più sfarzose che nella Barbagia, ma ce n' è poche che conservino come in questa regione centrale una severità classica, una purezza di lunga data in cui la tradizione non comporta deviazione alcuna per trascorrere d'anni, per mutar di tempi o per capriccio di gusti individuali. Il vestire degli uomini d' uno stesso paese è nei più minuti particolari uniforme come una divisa militare. E in

quell' esercito non vi sono neppur differenze per l' età e per il grado: dal berettone alle uose l'abito uguaglia grandi e piccini, padroni e servi; parlo di quel di parata, chè quello di ogni giorno, *fittianu* come lo chiamano, cogli sdruci e colle mende, colla lucentezza e la freschezza indica la condizione di chi lo porta.

Così le donne sembrano tutte educande d' uno stesso collegio, benchè l' età, i lutti, lo stato di nubile e di sposa importano qualche alterazione passeggera nella loro acconciatura, specialmente nella benda che varia dal bianco al ranciato e al nero. La vedovanza sola, la vedovanza che non ha più speranze porta il cordoglio tutta la vita; anzi in certi luoghi, come ad Oliena, la donna che ha perduto il compagno non cambia mai nè di biancheria nè d' abito finchè non cadano a brandelli, onde il condannarsi stoicamente alla miseria e al sudiciume è un segno come un' altro di non rotta fede al cenere maritale.

Ma da paese a paese le varietà del costume sono infinite, ben distinte quanto più sono lontani un dall' altro. Nessuno può confondere, ad esempio, questo tipo e quest' abito semplice, snello succinto, nero e bianco soltanto, d' un paese della piana, con questo pastore di Fonni, dalle vesti pesanti, tagliate coll' accetta, che fanno pieghe rigide e angolose: la berretta che scende di dietro fin quasi alla cintola è assicurata alla testa con un fazzoletto perchè cavalcando o lavorando non caschi; il giustacuore che inquadra il petto è color rosso mattone tutto il resto nero, meno la camicia e le ampie brache lunghe e cadenti.



ORGOSOLO

Il primo trascorre le lande della pianura, sotto il rovello del sole, consumato dalla febbre; questo s'indura fra le nevi e le bufere dei monti, agguerrito anche contro i climi più torridi che deve sfidare ne' suoi lunghi vagabondaggi giù giù fino alle ultime tanche del Campidano.

Nulla di più simpatico del costume muliebre di Fonni, rosso cupo rallegrato da nastri e fettucce di seta cerula, a due gonne lisce una più lunga dell'altra. Il giubbotto corto, attilato mette in rilievo il torso che emerge procacemente dalla maestosa linea della gonna: di sopra le lusinghe, i vezzi, la natural vanità femminile appagata senza ipocrisie, e dalla cintola in giù il riserbo e il mistero cogli svolazzi, coll'ampiezza incondizionata, senza mezzi termini e senza lenocinii; nè ricercatezza nè goffaggine, nè civetteria, nè monachismo, ma piuttosto il riflesso di una certa qual arte antica e severa.

Meno austero ma caratteristico del pari è il costume delle donne d'Orgosolo: benda gialliccia di tessuto di seta, giubboncino scarlatto sormontato da un cortissimo busto nero, grembiale a larghi fiorami ricamati e gonna color mattone a fittissime pieghe.

Gli uomini Orgolesi hanno una foggia di vestire delle più proporzionate, delle più artisticamente brigantesche e la portano con fiera maestà di templarii e con baldanza di zingari: per tutto l'oro del mondo non cambierebbero d'una linea la lunghezza e il pannello delle ampie brache, nè aggancierebbero il lembo sinistro del giustacuore che ricadendo come per trascuranza spicca coi suoi orli scarlatti sul velluto turchino.

Quei d' Orgosolo sono coi Fonnesi i più arditi, i più resistenti e i più celeri camminatori della Barbagia; anche in grazia dei loro calzari di cuoio non conciato si muovono agili e silenziosi e compiono viaggi che si direbbero fughe, fughe e ritirate che han della sparizione del volo misterioso e fanno stravedere eludendo ogni sospetto, scompigliando ogni calcolo, senza lasciare traccia o indizio di sorta.

Ma fra tutte le macchiette la più allegra, la più rara, quella che segnava la nota più alta in quel concerto di colori era rappresentata da una donna d'O'lolai, tutta scarlatta dalla testa ai piedi. La parte più caratteristica di questo vestiario, che è comune, con leggere modificazioni, anche ad altri paesi del centro, è il cappuccio, il quale potrebbe parere un adattamento evolutivo del berretto frigio, e il cui taglio risale per lo meno a cinque secoli fa.

Lo portava anche l'ultima sovrana indipendente della Sardegna, la famosa giudichessa Eleonora d' Arborea, sfortunata come moglie e come madre, ma avventuratisima come reggitrice di Stato, diplomatica abile e ferma, condottiera d' eserciti, legislatrice sapiente, che resistette alle mire ambiziose di tre monarchi d' Aragona, e che vide le galere della repubblica di Genova solcare i mari per aiutarla nel compito difficile e glorioso di conservare la indipendenza al suo paese. Morì nel 1403, o secondo altri nel 1404, ma non si sa dove riposino le sue ossa; i nepoti le innalzarono un monumento nella città di Oristano, e gli studiosi cercano anche oggi nel suo codice scritto in sardo, come in preziosa miniera gli a-



ORGOSOLO

nelli linguistici che collegano le nostre favelle con quella dei conquistatori del mondo.



All' alba del giorno appresso mi svegliai in un angolo d' una cameraccia debolmente illuminata, sopra una stuoia, coperto dal pesante cappotto del mio generoso amico, fra una diecina di dormienti sdraiati a terra in tutte le direzioni.

Superando con circospezione due o tre corpi e parecchie paia di gambe mi tolsi da quell' asilo ove avevo dormito un sonno duro ma sacro e inviolabile, e oltrepassai la soglia fra due donne ritte di fuori che mi squadrarono coll' aria di chiedermi : E come siamo a costole e a fianchi ?

L' accampamento si destava : in breve tutti furono in piedi, tutti in moto, con una fretta meno lieta del giorno innanzi.

Chi si recava ad una fonte vicina per farvi un po' d' abluzione e cacciar dagli occhi le ultime nebbie bacciche e cimmeriche, chi ne tornava recando anfore d' acqua, chi s' affollava ai banchi mezzo spogli contrattando alla spiccia, chi allestiva i carri per il ritorno, caricandovi materasse e utensili, chi usciva di chiesa e chi vi entrava a far le ultime divozioni; dappertutto cavalli, buoi, carri in movimento, ragazzi che cercavano i parenti, mamme che garrivano figliuoli, giovanotti che cantavano in crocchio con una mano sull' orecchio, ostinati

a chiudere la festa con allegria, e un correre, un richiamarsi, un pigliarsela colle bestie e colla roba, e una confusione tale di dialetti da far rinunciare per tutta la vita al lodevole proposito di conoscerne le differenze specifiche. L'ultima messa richiamò ancora i fedeli: indi cominciarono le partenze, alla spicciolata, poi a masse più numerose, a carovane.

— *Adiosu! Adiosu!* — *Abbarrae chin salude* — *A nois biera!* — *Bonu biazu!* — *Tantos saludos!* — *A s' ateru annu!* — *In bon' ora!*

E la cittadella a poco a poco ritornò muta e deserta.



OLLOLAI

A BONO - AL CASTELLO DI BURGOS



I cavalli trottavano allegramente trasportandomi sulla via che da Nuoro conduce alla cantoniera del Tirso, località che ha il titolo delle zanzare perpetue, delle febbri intermittenti e delle grassazioni periodiche.

Abbeverati i cavalli alla fermata, mi posi coll' animo più lieto pel braccio di strada che piegando a destra va a Bono per la vallata del Tirso. Era di Luglio e anche il secondo dei fiumi Sardi svolgeva povere acque in un letto profondo e roccioso, scomparendo a giravolte continue e ricomparendo e fianco della strada a seconda che questa è obbligata ad andargli a paro o può aprirsi una scorciatoia con tagli diritti fra la roccia.

Fatta un' ora di cammino lasciamo a destra lo scheletro di un ponte romano, ancora saldo sulle sue gambe secolari, che attraversa il fiume per conto di chi ha fretta e non ha suste e ruote troppo delicate da arrischiare, e si continua fra monti coperti da folti boschi d'olivastrì e di quercie, senza incontrare o vedere da lontano nè un paese, nè una casa: solo, a tratti, fra due chine di monti si scorge elevarsi arditamente al cielo, come un' immensa aguglia, la retta su cui sorge il castello di Burgos. E cammina, e cammina: dopo un' altra ora buona passiamo davanti al paese d' Illorai che si nasconde a mancina, e giunge a Bottida, una contrada fiancheggiata da casupole in rovina. Si viaggia da otto ore.

Dopo una lunga e uggiosa salita siamo in vista del cimitero di Bono, e finalmente entriamo in paese.

Sia che si discenda dalla predella d' un vagone, sotto una tettoia ampia e rumorosa, o si smonti da una carrozza nel cortile di una villa; sia che si approdi dopo una traversata e si fermi il piede sulla banchina di un porto, o si arrivi a casa nostra stanchi e trafelati per una lunga marcia; qualunque sia lo scopo che ci ha fatti muovere, e il disagio patito o lo svago procurati, sia che ci attendano dolori o speranze, la fine d' un viaggio, il giungere alla mèta è sempre un momento nel quale ci sentiamo riconciliati colla vita, l' animo mitigato verso il destino, e, nella buona ventura, paghi e sereni tanto che ci pare di non aver più nulla a desiderare.

È facile dunque immaginare con quale soddisfazione io mi sgranchissi le gambe nella via principale di Bono

e con quanta beatitudine mi sedessi alla tavola ricca e ospitale de' miei buoni amici fratelli Sancio, tre artisti nati, tre cuori tanto fatti, tre vivaci e simpaticissime intelligenze.

Non ero arrivato da mezz' ora che avevo dimenticato la noia, la monotonia, la stanchezza, il Tirso, le zanzare, le febbri e anche quella spina delle grassazioni, che volere o no, è un pensierino bisbetico che da quelle parti accompagna sempre i viandanti, e ogni tanto si fa sentire come una fitta di mal di denti: a chi ne ha patito, perchè sa cosa voglion dire, e a chi non c' è cascato per un altro verso, che si capisce.

E d' altra parte, come schivarle se c' è l' influsso nell' aria, se uno s' imbatte a trovarsi attorno proprio nei giorni che quei galantuomini son di ronda?

Male non ne fanno, salvo che abbiano da aggiustare partite personali; sangue ne spargono meno che possono: squartare un uomo proprio pel solo gusto di vedere come è fatto di dentro, non lo squartano: qualche parolaccia, qualche intimidazione, qualche punzone a chi non obbedisce di buona volontà sarebbe un assurdo che non l' adoperassero; poi un repulisti generale, e amici come prima. Tuttavia . . .

Il paese disposto ad anfiteatro sulle falde d' un monte, benchè conservi nel complesso delle sue case il tipo schiettamente sardo greggio e trasandato, è però molto

ridente per vegetazione alta e vigorosa, per amenità di dintorni e per un ardito slancio verso la conquista di comodità belle e decorose.

D'antico v'è una chiesa d'architettura pisana con una facciata di disegno genialmente puro, con un sagrato, ampio, ombroso, che persuade la pace e la quiete dei luoghi tradizionalmente consacrati alla pietà.

Fra le ricchezze della Chiesa va ricordato il calice d'oro e d'argento, di stile bizantino, regalato quasi otto secoli fa da un conte del Goceano e precisamente da un Gonario, come si rileva da uno de' sei scudetti che adornano la cipolla mediana. Esso porta scritto attorno allo stemma: DONNO GUNARI DISCHANO; in quello che gli si oppone è ripetuta, con maggiori dimensioni, l'arme del donatore che è una croce inquadrata in un rettangolo aperto alla base; negli altri quattro le figure degli Evangelisti a niello, campate in un fondo di smalto.

Ma le opere che a Bono recano una piacevole meraviglia sono le fontane, ricche d'acqua, numerose e belle. Quando si pensi che in Sardegna vi son molti villaggi, anche fra i più importanti, nei quali l'acqua si compera si risparmia, si lesina, dove è una fortuna rara poter bere un'acqua salubre e un lusso averla in bastevole quantità tutte le stagioni dell'anno, v'è da augurare bene d'un paese piccolo, isolato ove si provveda a questa necessità della vita con serio intendimento di pratica civiltà e con artistico decoro. Lavare sè e i propri panni vuol dire rispettarsi, ed è dal rispetto di se stessi che s' impara a non offendere altrui. Quei zampilli d'acqua perenne che sgorgo-

gono da colonne e da costruzioni architettoniche recanti la fausta data inaugurale, quel doppio filare di piante che fiancheggiano e prospettano la fontana massima, quelle aiuole fiorite affidate alla tutela del pubblico, credo insegnino più che un trattato, una legge o cento querimoniosi articoli di fondo; senza dubbio parlano di civiltà e di progresso meglio che la pompa di certe lapidi e di certi monumenti, in paesi ove si cerca invano un orologio che regoli metodicamente la vita degli abitanti, un marciapiede, un po' d'illuminazione, un po' di pulizia domestica, personale e stradale.

* * *

Poco men che un secolo fa da questa terra partiva il grido della ribellione alla tirannide feudale, nobile e generoso grido nelle intenzioni, ma che doveva percorrere da un capo all' altro tutta l' isola e aggiungere nuovo e terribile incendio a quello che già vi ferveva per le rivalità fra Sassari e Cagliari. Di qui trasse i suoi natali quell' Angioi, che la storia ha giudicato diversamente, il quale si mise alla testa di quanti erano insofferenti del vassallaggio.

Fu una memorabile sollevazione di popolo che ebbe condottieri, apostoli, predicatori, poeti; che conta a migliaia i combattenti e a centinaia le vittime nei combattimenti campali, negli assedii, nei saccheggi e negli incendi; che divenuta guerra civile e fratricida, trascina nella lotta delle fazioni perfino le donne più che gli uomini inferocite dall' odio.

Angioi, scelto come arbitro dei dissidii fra le due città rivali muove a prendere il comando di Sassari. Il suo viaggio fu un trionfo: da Oristano a Sassari egli incede fra una moltitudine sempre crescente di seguaci e plaudenti. Ad ogni villaggio che incontra per via splendide accoglienze lo fanno sostare, e intorno gli risuonano acclamazioni entusiastiche di una folla ebbra, fremente. A Sindia, a Semestene gli si tributano omaggi principeschi. Accorrono a raggiungerlo i drappelli armati e le notabilità dai paesi vicini: vengono quei di Bosa, di Fadria, di Monte Maggiore, di Mores, d'Osilo e d'altri e altri villaggi. La falange variopinta di fanti e cavalieri, come un esercito balzato di sotterra in assetto barbarescamente guerresco, s'ingrossa sempre più e fa eccheggiare le balze e le valli di tumulto, di grida, di scariche di moschetti, mentre un coro di mille voci segna la marcia conquistatrice cantando il giovelanesco e batagliero inno della riscossa:

Procurade moderare

Barones, sa tirannia.

Al delizioso pendio d'Androliga è schierata ad accoglierlo *la cavalleria di Bonorva fronteggiata da un drappello di dragoni leggieri inviatigli incontro da Sassari a dimostrazione di obbedienza. Ivi nuova gara d'acclamazioni fra i sopraggiunti e gli aspettanti, e scoppio di archibugi a gara e il nome di Angioi e gli attributi di rigeneratore della patria, di restitutore delle franchigie, di magistrato tutelare ripetuti freneticamente da tutti i petti. (7)*

Ma niuna accoglienza uguagliò quella che gli si fece

in Sassari, ove giunse gloriosamente dopo quindici giorni di viaggio. I baroni sono costretti ad emigrare, e la città s'abbandona ai festeggiamenti per le piazze, nelle case e nelle chiese.

Sbollito quel primo fermento di gioia cominciano giorni agitatissimi da nuove complicazioni, per le quali gli animi sono trascinati a ostilità d'indole civile e politica.

Seguono i ripetuti tentativi di sorprendere la fortezza d'Alghero, le gare interne, le repressioni, la licenza, le congiure e i bandi.

La dominazione d'Angioi riprovata dal Vicerè suscita la reazione, ed egli fa proposito di muovere armata mano contro Cagliari onde parte la guerra più accanita al suo nome e agli atti suoi.

Questa marcia non fu pomposa e fortunata come la prima. Mentr'egli è ad Oristano un decreto viceregale lo depone dalla carica di Alternos, e vien messa una taglia sul suo capo. Dopo breve lotta egli è costretto a fuggire, e ripara in Francia. La stella dell'agitatore è tramontata per non risorgere più: egli muore in esilio fatto segno d'odio e di pietà.

La sollevazione ha l'anno appresso un tragico epilogo nelle repressioni dei villaggi che avevano scosso la feudalità. Bono, primo fra tutti è bombardato, e alle porte di Sassari pendono le gabbie di ferro colle teste dei più noti partigiani d'Angioi.

Storie d'altri tempi, che il ricordare è un ammaestramento e un austero conforto per le età nostre.

A Bono conobbi un tipo singolare di poeta. Mai, credo, la Musa divina ebbe un capriccio più arrischiato o una predilezione meno giustificabile agli occhi dei celesti e dei mortali. Ma chi può vedere in fondo al cuore di una Musa? Gavino Craba, il poeta di Bono, è becchino comunale.

M'ero fatto accompagnare al cimitero per leggere una iscrizione dettata in sardo dal canonico Spano per un altro canonico il dottor Salvatore Frassu, *homine doctu politicu et de consizzos che in su memorandu 1796 patesit persecuzione et disterru*, come è scritto sulla lapide. Nell'uscire i miei ospiti mi presentarono ufficialmente il lavoratore di quel campo come un seguace di Apollo.

Era un vecchio sessantenne, secco ed ossuto, che camminava, parlava, ascoltava, gestiva molto parcamente e guardandosi sempre la punta dei piedi, coll'occhio come attratto continuamente da una fossa che gli stesse aperta dinnanzi. Quando si toccò il tasto delle sue facoltà poetiche parve riscuotersi, ma s'affrettò a dire che la memoria non gli serviva più, che da molto tempo non componeva. Per dargli un po' di spago presi a parlare della mia ammirazione per i poeti sardi, a citargli nomi e paesi.

Gli dissi che capivo abbastanza il dialetto: mi guardò come per indagare se per caso non avessi una cera da fantarone. Aggiunsi che avevo già raccolto altre poesie popolari inedite, parecchie anzi d'un analfabeta Oniferese.

Altra occhiata, ma non come la prima; quel particolare parve dissipasse quasi ogni incredulità e ogni sospetto. I miei ospiti intervennero a suggerirgli di recitarmi una sua satira, ed egli dopo essersi concentrato alquanto, cominciò a dettarmi certe sue sestine di settenari con ritornello, composte a onore e gloria *de sos maccos de Illorai*, i pazzi di Illorai. Gli abitanti di questo paese godono su per giù, e forse con altrettanto poco fondamento, la fama che i Cuneesi pei continentali, e il lepido becchino ha cantato le loro presunte gesta marchiane, come quella di issare un asino sul campanile per fargli mangiare l'erba cresciuta fra i crepacci; d'aver voluto spelare col fuoco un cignale bell' e vivo, il quale fuggito appiccò l'incendio ai frumenti; d'aver malmenato in mille modi un Cristo di legno, e non so quant'altre.

Ma ciò che stimolò maggiormente la mia curiosità di conoscere altre sue composizioni fu un fatto raccontomi da lui dietro sollecitazione de' miei ospiti. Un giorno nel 1878, entrato nella casa comunale, gli venne fatto di vedere il ritratto della Regina d'Italia; egli fu tanto colpito dal dolce e maestoso aspetto della sua sovrana, che non seppe resistere all'estro onde si sentì pungere e agitare improvvisamente. Ritornato a casa prese a dettare una poesia a suo figlio, mal sapendo egli vergare una linea; e così, dopo quasi due lustri la dettò anche a me.

Cercare in questo componimento il periodo poetico, l'economia, l'erudizione, la sobrietà, la elevatezza della concezione, cercarvi l'arte in una parola, sarebbe un

impegno inutile quanto inadeguato. Ma per questo non è men notevole il fatto che ad un uomo rozzo ed incolto, sempre vissuto fra i suoi monti, in un luogo dove giungono deboli e scarsi gli echi della vita varia e complessa del continente, lo spettacolo di una bellezza eccezionalmente mite e soave abbia acceso la fantasia come al primo tra i poeti d'Italia, nello stesso tempo e in circostanze meno favorevoli di tanto. E quel che più fa meravigliare si è che nello strano viluppo de' suoi ricordi storici e geografici, nell'applicazione delle sue nozioni religiose ed araldiche, insiste sui tre capitali concetti che hanno informato l'alcaica del cavalleresco Enotrio.

Anch'egli, sempre a suo modo, si fa la domanda donde sia venuta questa donna augusta a *miracol mostrare*, e ripete in più guise:

« Tu sei la più bella di tutte, tu hai superato tutte, simile a te non se ne trova in alcun luogo: tu sei venuta certamente dal cielo »

E poi:

« Tu sei buona, virtuosa, pietosa sopra tutte, e Dio t'ha mandato a questo mondo come luce e guida degli sconsolati »

« Il popolo lieto e superbo di averti a Regina, ti ama e ti stima suo vanto e decoro. »

La religiosità che informa tutto il componimento tien il luogo che in quelli d'altri poeti sardi i ricorsi mitologici spesso frammisti di vaghi accenni a tradizioni popolari; ma ivi la nota è una, e tra i molti versi che vanno pedestri ne risplendono quà e là alcuni di vera-

mente belli e sentiti nei quali ferve l'ispirazione e palpita affetto.

Da dieci anni Gavino Craba desidera invano che altri fuor de' suoi compaesani, altri fuor degli Illoraesi sappiano che egli ha respirato le vivide aure Parnassiche. Lettori, siate cortesi d'un occhiata al canto del cigno. (8).

*
*

Il castello del Goceano, o di Burgos come è chiamato volgarmente dal villaggio feudale che gli sta alle spalle, impende al paese di Bottida dall'alto di un monte che ha la forma di un enorme pan di zucchero. A vederlo come librato fra cielo e terra, solitario e fiero in tanto fastigio, non può a meno di sorgere nella mente quel tipo misterioso di rocche e di castelli inaccessibili, inspugnabili, famosi pel nome di un signore selvaggio e prepotente, e per istorie tragiche di assedii, di leghe occulte per consigli atroci, di vessazioni, di rapine, di eccidii, di torture e di trabocchetti.

La leggenda che dura nei dintorni a proposito del castello è quella *de sas muscas magheddas*. Dicono dunque che ne' suoi più riposti sotterranei c'è una stanza ove stanno due botti: nell'una è rinchiusa un'immensa quantità d'oro e di gemme, nell'altra certe mosche velenose. Chi si reca in quel luogo colla speranza di impossessarsi del tesoro esce sempre povero come prima, non potendo decidersi a quale dei due recipienti metter mano; poichè se fallisse e scoperciasse quella che contiene i temuti insetti rimarrebbe morto per le loro punture, e quelli



BURGOS

spandendosi al di fuori distruggerebbero tutte le messi dei campi.

La storia dice che fu eretto nel 1127 da Gonario giudice di Torres e Logudoro, perchè in quei tempi d'interne discordie e di tumulti popolari potesse servire di sicuro ricovero alla sua persona e alle sue genti; (9) poi passò nelle mani dei conti del Goceano.

Adelasia, figlia di Mariano III.^o giudice di Torres, terz'ultimo discendente di quell'indigena dinastia, sposò nel 1219 Ubaldo Visconti. Costui usurpò il giudicato di Gallura e parte del giudicato di Cagliari e s'impadronì col'armi della rocca del Goceano. Nel 1235 Adelasia diventa Regina di Torres per l'uccisione di suo fratello, succeduto a suo padre, ma sottoscritto un atto di vassallaggio al papa Gregorio IX. e cedutogli il castello di Monte Acuto, non resta regina che di nome; morto Ubaldo anche il giudicato di Gallura è perduto.

Nondimeno il possedere la mano di quella vedova, in forza dei dritti di successione, equivaleva sempre conquistare un regno. Papa e Imperatore le offrono un marito. Adelasia questa volta dimentica l'antica devozione alle somme chiavi, e si lascia sedurre dal barbaglio della spada recata da un giovinetto. Ella accetta come sposo Enzo, figliuol naturale di Federico II.^o che senza curarsi della riconoscenza dovuta a chi avealo fatto re, spoglia del comando de' suoi stati la disgraziata ma per lui non più fresca consorte, la rinchiude in istretta prigionia nel castello di Burgos e abbandona l'isola lasciandone la reggenza a *donno Michel Zanche*.

Pare che l'infelice Adelasia sia morta nella prigionia del deserto castello.

Enzo non tornò più in Sardegna; ma quando anch'egli cadde nei ceppi dei Bolognesi, ove finì la sua vita, avrà sentito come è duro precipitare dal soglio alla carcere oscura e morir fra nemici, e l'ombra di Adelasia avrà turbato le sue ultime ore (10).

L'erta tortuosa che sale in vetta al monte è, come ognun s'immagina, lunga e difficile. Da Burgos che dista un quarto d'ora dal culmine, non vi si può giungere che a piedi, sopra una schiena nuda e dirupata, fra un laberinto di schegge, di macigni, di tronchi d'antiche costruzioni rovinate.

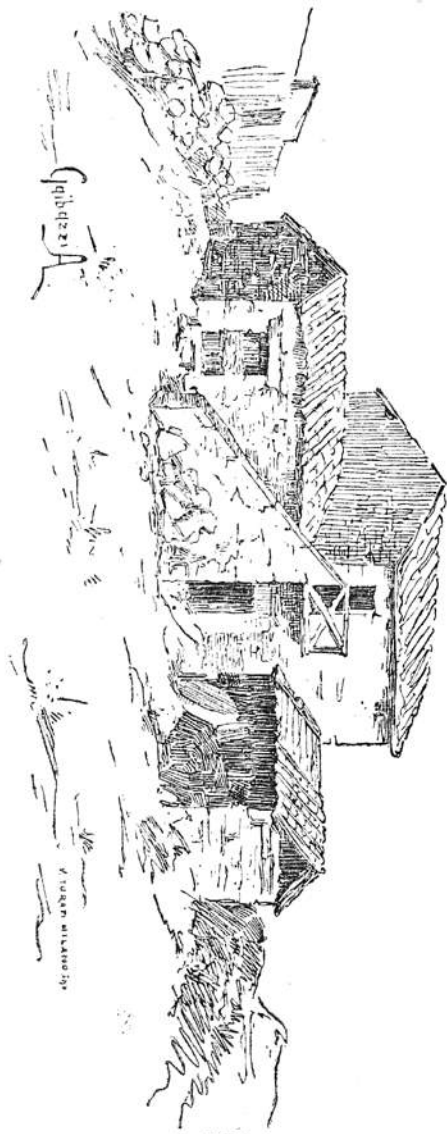
Si giunge ad una spianata donde la vista spazia quanto può nella vasta pianura del Goceano, dardeggiato dal sole, gialla, infuocata come se perennemente le tascorresse sopra uno di quei memorabili incendi che anche in tempi non lontani l'attraversarono tutta non arrestandosi che al mare; lontano sfumano basse le catene dei monti Menomeni, insequentisi come ondulate colline dall'uno all'altro versante.

Dalla spianata si passa, senz'accorgersene perchè di porte non v'è più resti, in un vasto cortile ove sorge la torre quadrata, rivestita di bei laterizii, con una grande apertura bislunga a tre metri dal suolo per la quale si scorge l'interno vuoto e nero come la gola di un immenso camino. Altri bracci di spesse muraglie diroccate sorgono quà e là nell'interno, e si vedono recessi sotterranei a volta che i cercatori di tesori invano

tentarono di squarciare con picconi e con mine. Quasi ogni traccia dell' antica architettura è scomparsa: sette secoli e mezzo, se non riuscirono ad annientare hanno miseramente trasfigurato lo storico maniero. Sorto in foschi e barbari tempi, dopo aver assistito alle lotte intestine, alle rivolte sanguinose, alle reazioni accanite, ai trionfi ed ai lutti di cinquanta generazioni, dopo aver visto smembrarsi e ricomporsi cento volte e in cento forme tutta l' isola, mentre le si avvicendavano in seno la barbarie dei saraceni, l' ignoranza dei regoli, l' avidità pisana, la genovese avarizia, la povertà degli aragonesi, la superbia spagnuola e la tracotanza francese, gli fu pur dato infine ergere ancor alta fronte grave di tanti anni e di tante memorie in faccia al sole di una civiltà nuova, promettitrice al mondo di giorni più belli, in terra libera ed una, donde son finalmente banditi i nomi di oppressore e di oppresso.

Gloriosa e invidiabile sorte !





UNU CONTU

(UNA STORIA)



Stavo per uscire dalla viottola che s' apre improvvisamente sulla campagna attratto da quel bello e mite tramonto di Gennaio, quando vidi la vecchia Zi' Antò farsi sull'uscio della sua catapecchia colla rocca e col fuso tra mani e sedersi di fuori sopra un tronco abbattuto.

Mi soffermai un istante per salutarla; e già mi disponevo a continuare la mia strada rispettando l' abituale taciturnità di quella donna povera e ritrosa che pareva non si stimasse più degna di chiedere alla vita nè un conforto nè un sorriso, quand' ella mi chiamò:

— *Nete ! e benzat chi li naro unu contu.* (Dica , venga che le racconto una storia); e sorrideva mostrando ancora bellissimi denti fra le labbra scolorite.

Era in vena anche lei dunque la vecchietta mezzo cicca, in vena di chiaccherare, di compiacere la mia curiosità che altre volte l'aveva tentata invano.

Me le sedetti a fianco senz'altro, e questo parve imbarazzarla, non avvezza com'era, alla degnazione di persone più fortunate di lei.

— Che bella giornata oggi! E fa caldo anche?

— È così in continente?

Risposi di no, e le parlai dei nostri rigidi inverni, delle nostre nebbie, e di tanti mali che il freddo porta con sé. — Non avevo mai visto un tempo più splendido, non avevo mai provato, in quella stagione, un bisogno tanto prepotente di aria, di moto, di luce, nè sentito nel cuor dell'inverno il fascino di una natura quasi ringiovanita per incanto attirarmi a sé come ad una festa. E questa dolce sensazione mi dava una parlantina insolita, confondendo il mio benessere con quello della vecchia che pareva si beasse anche lei nel ricordo di passate felicità.

La scena che avevamo tutt'intorno era bella e strana ad un tempo. Sulla vasta cerchia dei monti brulli e deserti si stendeva una meravigliosa purezza di cielo, di tinte tenere e brillanti come la madreperla. Sui più alti bricchi del Golagone rideva una spruzzaglia di neve rosea, lasciando scoperti tutti gli scoscendimenti, tutte le fratte come irregolari strisce violette: a destra Gunari turchino, uniforme, lanciava al cielo la sua punta aguzza e rigida di piramide, mentre laggiù, dove cadeva il sole, nel mezzo d'una catena della quale non si vedeva la fine era un immenso chiarore dorato entro il quale i dorsi

delle montagne apparivano come vapori condensati in strane forme, e si perdevano lontano, diafani, evanescenti, simili a riflessi di miraggio. A sinistra Ortubene coi suoi massi innumerevoli e minacciosi, folgorato in faccia dal sole si accendeva tutto di porpora come le rovine di una immensa città illuminata dal bengala.

Già il paese era velato da una nebbiolina sottile, azzurrognola che sfumava i profili delle case più lontane: i rigagnoli in mezzo alle strade nere, fra i muri greggi parevano fili d'argento, i vetri lampeggiavano, il fumo dei camini si perdeva nell'aria in leggere nuvolette d'oro. Sullo stradale le donne a frotte andavano alla fonte e ne tornavano chiaccherando e ridendo, e la pancia delle umide anfore equilibrate sul loro capo risplendeva d'una fiamma bianca ondoleggiante al loro passo. E dalle piazze, dagli stradali, dai fossati il vociò dei fanciulli in galleria veniva a riprese smorzato fin lassù, in quel luogo remoto, recandovi la mite dolcezza degli echi d'una sagra.

Io e la vecchia guardavamo dinnanzi a noi vagamente, assorbendo la forte melanconia di quel lungo crepuscolo, nel quale era strana la mitezza dell'aria e lo splendore del cielo sullo squallore della terra, e il rumor gaio della vita che trascorreva affrettato verso la tranquillità della notte.

* *

— E questa storia, Zi' Antò?

— Ah! gliela racconto subito.

* In quel tempo dunque, saranno trent'anni e più,

io stavo ancora nel mio paese laggiù, dietro quei monti, che da qui ci vogliono otto ore di cavallo. Era la festa di Santo Nicola Cojadore, una festa che vi accorre, che le dico? il mondo. Sa perchè lo chiamano così? - Perchè protegge i matrimoni.

Era una bella giornata come oggi, e come di quest'ora stavo colle mie compagne davanti alla chiesa di San Nicòla, e si aspettava di ballare. Frattanto qualcuna di noi cominciava ad interrogar la sorte per vedere se si sarebbe maritata presto. Si fa così: sopra la porta della chiesa c'è una finestrella fatta a mezzaluna. Le ragazze fanno il grembiale a pallottola e lo lanciano studiandosi di farlo passar per la finestra, e se cade presso all'altare è segno che dentro l'anno si celebreranno gli sponsali. E una spingeva l'altra a gettare, e nessuna voleva essere la prima; e quando una si provava due o tre volte senza imbroggiarvi, Dio mio, che risate!

Se lo può immaginare! A poco a poco arrivavano anche gli uomini e anch'essi a gettare la loro berretta nella chiesa, e noialtre a ridere dei tiri sbagliati, a celiare, a canzonarli. »

E la vecchia sorrideva ancora beandosi nel lontano ricordo della sua età più bella.

« Mentre si stava a vedere, un' amica mia che è morta giovane giovane, poverina, mi domanda: Di' Antò, ci credi tu alla sorte? Sarà vero? E io le rispondo: Che ne so io? Sarà vero. Non ti ricordi Nannedda Punzu, l'anno scorso? »

Questa Nannedda era una ragazza bella, se l'avesse

vista, bella come un angioletta del cielo, bianca, delicata, graziosa nel parlare: non pareva, no una rustica, ma una principessa veramente, e questo anzi è stato causa, io credo, di quello che le dirò. Bè: intanto due giovani si erano messi a cantare e cominciava il ballo, prima tra dieci o dodici soltanto, poi cinquanta, cento, un circolo tanto grande che non finiva più. Si balla bene laggiù, nel Campo, ai piedi della montagna, colla pianura del Campidano davanti che è grande come il mare e che pare vada toccare il cielo. — La mia compagna, che mi stava a fianco, mi domandò: Toniè, dov' è Nannedda Punzu? Non è venuta a ballare? — Io guardai torno torno: non c'era infatti. — Sai, le risposi, è perchè non c'è suo marito: son tre giorni che è partito per Orosei a portarvi il sughero.

Il marito di Nannedda era un giovine bassotto, ma che bella faccia! Che occhi! E forte, e pieno d'animo, e amava molto sua moglie, e non tornava mai da nessun viaggio senza portarle aranci, mandorlato, e grembiali di seta.

Ma lei non era mai contenta. Sa come diciamo noi? *Bonu maridu faghet muzere bona*. Ma non è sempre vero, perchè lui, poveretto, le avrebbe dato, cosa le posso dire? l'anima le avrebbe dato.

« Si continuava a ballare: i due giovani che cantavano prima si erano ritirati, ed era entrato nel mezzo un certo Pintus che faceva canzoni all'improvviso. Ne ha mai sentiti, *bostè*? »

« — Sì che ne ho sentiti: è una meraviglia, dissi io. »

« — Oh, avesse sentito Pietro Paolo Pintus? Che uomo di cognizione! — A un tratto dunque la mia com-

pagna mi dà una strappatina al braccio e mi dice : Guardalo, to', il marito di Nannedda!

Io guardo e lo vedo infatti che s' è cacciato fra una sorella ed una sua cognata, e balla anche lui. Aveva le scarpe impolverate, e gli abiti d' ogni giorno: tornando dal viaggio aveva visto il ballo, e fermati i buoi sulla strada, ci s' era buttato in mezzo anche lui allegro, senza pensieri e cercava cogli occhi la sua sposa.

« Lo crede? Quando appena lo vidi, non so perchè, mi sentii come un freddo corrermi per il sangue.

— Non dici nulla, tu? mi chiese l' amica.

— Di che? feci io. Sta zitta, sta zitta.

Anche lei sapeva qual cosa, e molti altri forse: ma nessuno fin allora aveva mai fiato.

In quella il marito di Nannedda veniva a passare proprio in faccia a Paolo Pintus, che era suo compare di giuramento. Paolo Pintus lo fissò ben bene, s' interruppe un istante, poi prese a cantare all' improvviso, sempre guardandolo :

Compare, bazis fuende,

Torrademi sa risposta:

In sa murichessa vosta

B' est su pugnale cravende: (11)

— Che cosa intende dire Pietro Paolo? mi chiese l' amica.

— Non so, non so; risposi, ma il cuore mi voleva saltare dal petto.

« Poco dopo vidi il marito di Nannedda staccarsi pian piano dalle sue parenti, passare ad un crocchio di

uomini che aveva dietro, poi da quello in un altro, e infine non lo vidi più.

— E poi? chiesi io.

— Poi, riprese la vecchia, passò un quarto d' ora.

Paolo Pintus cominciava ad essere stanco, ma continuava a cantare improvvisando rime per questa o quella ragazza, e teneva sempre gli occhi volti nella direzione che era partito il marito di Nannedda. E già qualche donna cominciava a staccarsi dalla catena, e i salti si facevano più rari e l' allegria meno vivace: veniva la notte e tra poco tutti sarebbero andati alle case loro.

Quando ecco venire di corsa un uomo. Chi è? Chi è? È il marito di Nannedda. Il ballo si ferma un istante, e lui arriva ridendo, col volto acceso, agitato, tremante in tutta la persona, bello, più bello che mai, ma con certi occhi lucidi, irrequieti, feroci che metteva paura. Stacca i due primi ballerini nei quali s' abbatte, gli piglia sotto braccio, e continuando il ballo, anzi dandogli l' aire, che ci eravam fermati, e fissando Pietro Paolo Pintus si mette a cantare improvvisando anche lui, colla sua voce chiara e forte :

Andadu so' e torradu

Fatto hapo balentia:

In sa murichessa mia

B' est su pugnale cravadu.

Allora tutti capirono che qualche gran fatto era successo, e più di un volto si fece bianco. Lui, come uno che comincia ad essere ubbriaco prese a saltare

innanzi e indietro con impeto pazzo: ma in quella che per prendere lo slancio abbassava il capo, come si fa, si vide sui calzoni bianchi una macchia una macchia di sangue. Abbandonò di schianto il braccio dei ballerini, si strappò la berretta dal capo, si guardò un attimo, immobile, il ginocchio e poi si die' a fuggire disperatamente verso la montagna

« Alla sera Nannedda fu trovata morta in casa sua, con una ferita alla gola: vicino a lei, steso in terra, un uomo, un continentale che serviva nella miniera, aveva un pugnale piantato nel cuore. »

— E il marito ?

Il marito, conchiuse mestamente la vecchia, il marito, infelice, non s'è visto mai più. »

. . .

La notte era calata dolce, chiara, senza vento. Zi 'Antò taceva. Certo ella immaginava che il suo *contu* tenesse occupata ancora la mia mente, che io guardando nel lontano orizzonte cercassi di scolpirmi nel pensiero quanto mi aveva raccontato, di dar un rilievo a quei quadri abbozzati dalla sua narrazione semplice ed ingenua.

Prima quel finire placido e stanco di un giorno festivo che sente già la tristezza del domani, fra i giuochi augurali di fanciulle e di garzoni, e quel ravvivarsi della festa colla danza ballata dai più giovani, dai più forti, dai più spensierati, sotto un cielo di zaffiro, in faccia ai monti patrii.

Ed ecco delinearsi da lontano la bellezza aggraziata e proterva di Nannedda, che staccatasi dall'altare ove non ha pregato, passa sdegnosa coll'occhio ardente di vanità e di perfidia: ben altra festa l'aspetta nella complice solitudine della casa.

Mentre il poeta prosegue la fuga de' suoi fantasimi ecco apparire lo sposo. L'idillio adombra il dramma: strani versi ispirati dalla santità di un segreto giuramento fendono sinistramente l'allegria comune, mordono crudelmente il cuore dell'amante tradito e armano il braccio dell'uomo la cui ferezza nativa è divenuta ad un tratto prorompente ferocia.

Bello questo tipo leonino, colla sua aria brava e cavalleresca, che repente abbandona la festa, compie la vendetta, e ritorna a cantare in versi la sua gloria, la sua *balentia*, a gridare alto il suo delitto, da uomo che ha lavato l'onore suo da una macchia vituperosa, e nella sua ebbrezza di sangue, nel suo delirio trascina a ballare tutta una folla attonita e spaurita, per fuggir poi disperato, come una belva, alla montagna!

Ringraziai Zia Antò, e presi lentamente la discesa; e ancora negli ultimi bagliori del giorno mi vedovo fluttuare dinnanzi una figura femminile, esile, giovanile, soffusa del pallore dei trapassati. Era l'amica di Zi 'Antò, quella che dubitava degli auspici, che figgeva gli occhi indovini nella passione, nel tradimento, ed era morta giovane giovane, senza provare l'amore.

BENTU

(VENTO)

Era la vigilia degli Ognissanti.

Zio Nicola Furreddu verso sera tornava da campagna seguendo a cavallo un suo carro tirato da buoi colmo di carne macellata nella *tanca* da distribuire il giorno appresso ai parenti e agli amici, in suffragio delle anime de' suoi morti. Eran nientemeno che due vacche e dodici pecore che aveva scannato per la festa: e guardava con occhio di compiacenza quei quarti sanguinanti, che facevano bella mostra in mezzo alle frasche di lentischio.

A un tiro di fucile dal paese incontrò Zia Annarosa che andava per acqua.

— Di ritorno, Zio Nicola? Bella carne, Dio la guardi! fece la ragazza con un bel sorriso. Egli le rispose un

complimento, e come gli passò vicino si chinò sulla staffa per pigliarle il ganascino, familiarmente, da uomo maturo che può farsi lecita una galanteria colle ragazze.

In fondo era contento di quell' augurio che gli aveva tagliato il corso di certi pensieracci molesti.

— Brava ragazza quell' Annarosa! E suo padre e tutti del parentado dei Murru! In quarantatre anni non si ricordava d' aver mai avuto a dire tanto così con loro. Anche i loro cugini, i Lusorre, fior di gente! E i Ruinas dunque? E tutte quelle famiglie lassù del quartiere di Santa Maria?

E man mano che s' avvicinava al paese e ne poteva contare le case, Zio Nicola pensava che c' era ancor della gente affezionata alla sua famiglia, e che i Furreddu erano ancora tra i più potenti. Quando si vedesse il bene che facevano e la prosperità della casa, e gli ajuti che egli dava a quanti si rivolgevano a lui, le male lingue avrebbero dovuto tacere, e convenire che la ragione, il buon dritto eran dalla sua. Tutto dipendeva dall' esito di quel suo processo che si andava dibattendo, bisognava spuntarla ad ogni costo, riportare vittoria, vittoria completa, e poi per un pezzo la tranquillità sarebbe assicurata alla sua casa.

In questi pensieri arrivò all' entrata del paese. Passò davanti a una sfilata di tuguri dall' uscio dei quali si vedeva il chiarore del focolare acceso per la cena; giunse al crocicchio dove parecchi uomini scostandosi lo salutarono, e fu a casa sua.

Zia Nicolosa, sua moglie, che aveva udito il passo

del baio, s' affrettò ad incontrarlo e tirò la spranga del portone. Quando fu nel cortile egli le porse il fucile, scavalcò, legò la bestia, e dati brevi ordini al bifolco si diresse verso la casa.

Li presso i gradini, mentre alzato il piede destro si chinava per togliersi lo sprone, levò gli occhi in faccia a sua moglie come interrogandola.

— Entriamo, disse lei: e si ritirarono nella stanza da letto ove solevano anche mangiare, quando avevan bisogno di appartarsi dai figliuoli e dai servi. In casa quella era una consegna muta, che avevan tutti dai più grandi ai più piccini e che nessuno si sarebbe mai sognato di infrangere nè di mostrare, agli estranei, d' averla.

Rinchiusi che si furono Zio Nicola si buttò a sedere sulla sponda del letto.

— Dammi da mangiare: son tanto affamato che mi vedo fin le orecchie. Era la sua frase favorita.

Poi come sorpreso da un pensiero abbandonato appena da un istante: E... è venuto Marco?

— Sì che è venuto.

— E cosa ha detto?

— Ha detto, incominciò Zia Nicolosa, e stringeva le labbra facendo l' occhio penseroso, ha detto che lui non ha veduto nulla: però quando l' hanno svegliato s' è fatto sull' uscio e ha udito uno scappare.

Zio Nicola inarcò le ciglia.

— No, intendimi: dice che per conto suo è come se l' abbia visto in viso, che possiamo stare tranquilli. Domani...

— È per domani che è chiamato?

— Sì.

— Bene: questa sera lo vedrò.

Zia Nicolosa sedette sopra una sedia in faccia a lui, avvicinò il corbello del mangiare, e il marito cominciò a ingoiare in silenzio grossi bocconi, tagliando la carne col suo coltellaccio da tasca e avvolgendola nel pane bagnato.

— Io dico . . . prese a dire Zia Nicolosa.

— Che cosa?

— . . . che quando uno giura che ha visto, gli si deve credere.

— Anch'io. Questa deve essere la decisione come è vero Dio, to': e fece la croce sovrapponendo il pollice all'indice.

— Ah, continuò levando gli occhi al soffitto e piantando sul ginocchio il pugno che brandiva il coltello, se va bene, se va bene . . . ma deve andar bene, per forza deve andare. E aveva tutta l'aria di voler sbudellare qualcuno.

Bevette da una mezzina di terra, a lunghi sorsi, guardandosi fisso dinanzi, colle sopracciglia fieramente corrugate, stringendo i denti. Poi, all'improvviso balzò in piedi leggero come se non avesse fatte quelle otto ore di cavallo, e tiratosi il cappuccio sul capo uscì per la porticina che dava sul viottolo dietro la casa, a cercare di Marco, mentre Zia Nicolosa gli raccomandava di tornar presto.

* * *

Il processo era sul finire. Da un pezzo non s'era vista la popolazione prendere tanto interesse a un dibattimento.

Gli uomini vi accorrevano al mattino e vi rimanevano pazienti e calmi come ad una funzione sacra, lunghe ore. La sala delle udienze era sempre stipata: laggiù in fondo sotto la luce piovente dall'alta finestra era una siepe fitta di popolo trattenuto a stento dalla sbarra oltre la quale prendevan posto riservato i signori. Emergevano dalla cintola in su immobili nell'uniforme giustacuore di velluto turchino, colle folte chiome rabuffate, coi visi nella penombra, impassibili, impenetrabili che parevano giudici della giustizia.

Chi per una ragione qualunque doveva abbandonare la sala portava per il paese le ultime notizie sull'andamento del processo, che si diffondevano rapidamente da un capo all'altro di una contrada e circolavano per le case, nei cortili, nei crocchi delle donne. Ad ogni ora la nuova di una deposizione, di una circostanza balzata fuori dagli interrogatori sconvolgeva le supposizioni, troncava gli argomenti, scuoteva la sicurezza degli uni e rinfocava le speranze degli altri. Poichè se il partito degli offesi era forte e temuto, quel dell'offensore era disperato e violento: e a questo s'aggiungeva la voce, per quanto sorda e guardinga, di quanti covavano antichi rancori, antichi odi contro i Furreddu. La si vedrebbe alla fine: Dio è giusto: l'uomo spara e Dio uccide. Chi ne sapeva nulla? Ma per allora conveniva tener la lingua fra i denti.

Finalmente, in dicembre, il processo finì; ma finì con una condanna che lasciava insoddisfatti gli offesi.

Zio Nicola uscì dall'aula fra una comitiva d' amici e di parenti che parlavano vivamente: egli solo taceva buio, tetro.

Giunti sul corso, siccome pareva che i più volessero fare una sosta al caffè prima di cena, egli si congedò in fretta col pretesto di dover parlare all' avvocato, e tagliata la via si cacciò in un vicolo.

Una innata selvatichezza, rude, diffidente gli faceva abborrire quella strada spaziosa sulla quale s' aprivano tante finestre dalle case alte e imbiancate; un' antipatia ostinata, fatta di soggezione e di sprezzo, un' avversione quasi paurosa di pastore avvezzo alla libertà degli ovili perduti fra le solitudini, lo teneva lontano dai luoghi puliti, dai ritrovi pubblici, dove convien sedersi sulle scranne e trovarsi muso a muso con ogni sorta di funzionari, di impiegati, di gente vestita alla continentale. Quella sera poi gli garbava meno che mai mostrarsi in pubblico. Che rodimento vedersi sbirciato, fissato da tanta gente, e sapere che tutti parlavan di lui, de' suoi affari, della sua famiglia!

Camminava a lunghi passi con una confusione torbida di pensieri nella testa: gli pareva d' aspettare un' idea da lontano che riempisse quella sua testa dura di contadino offeso e insoddisfatto, un' idea che gli avrebbe dato un po' di tregua. Ma quale? Annottava; lungo la sua contrada non trovò un cane. Meglio: così evitava di parlare di quel malaugurato processo, che da più mesi era il suo tormento.

La notizia era già pervenuta in casa, e nessuno ne parlava più. Zio Nicola si fermò nel cortile a guardare i famigli e le fantesche che compivano le ultime faccende della giornata. Di solito anche lui dava una mano per quell' ubbidienza dell' animo alle abitudini antiche che non lo lasciavano mai posare, o levava la voce per dirigerli in questo od in quello, per dare ordini, per sollecitarli. Ma quella sera egli non aveva nè una volontà nè un intento ben definito: non era padrone di sè stesso, esitava davanti a tutto, come trattenuto dal presentimento dell' inutilità di quello che stava per fare o per dire. Aveva ricevuto un gran colpo proprio là dov' era tutto il suo orgoglio, tutta la sua forza, tutta la sua energia, nella consuetudine della padronanza e dell' arbitrio diventata per lui una seconda natura; ed ora si sentiva snervato, infiacchito, fievole come dopo una grande cavata di sangue. E a poco a poco gli saliva alla gola un senso di disgusto, di nausea, e lo tormentava l' impazienza di veder finite tutte quelle bisogne, di chiudere quella giornata eterna e trovar quiete in un sonno lungo e pesante.

Ma non ci fu versi: l' alba era ancora lontana quand' egli scese pian piano dal letto, si vestì in fretta e andò in cucina. Nella cucina vasta e nera due servi coperti del loro cappotto russavano sdraiati come mastini sulle bisaccie, coi piedi rivolti al focolare, ove un tronco di quercia ardeva lentamente da un capo sgretolandosi in brace copiosa.

All' entrar del padrone il più vecchio dei due si

rizzò a sedere, attizzò il fuoco vi aggiunse del sughero che suscitò rapidamente la fiamma. Intanto s'era svegliato anche l'altro, aveva incrociate le gambe e col tremito del freddo nelle spalle stiravasi le braccia nell'emissione di un profondo sbadiglio.

Il padrone sedette anche lui sopra una stuoia: s'era scalzato e badava a rosolarsi i piedi. Dopo un lungo silenzio si dispose a parlare: i servi tesero le orecchie guardando fissamente la fiamma, immobili.

— Tu, Bobore, disse al più giovane, monta il baio, va all'ovile, prendi su Giovanantonio coi cani e torna.

— Subito?

— Subito. E tu, continuò rivolto all'altro, fa una corsa a Prenda Ruja, e vientene colle vacche in fretta.

I due alzatisi lentamente s'incappottarono e uscirono. Zio Nicola stette a sentirli sellare la bestia: poi mentre s'avviavano, colto da un pensiero, si calzò e uscì per ridare la spranga al portone.

Tornato in cucina riprese il suo posto, infreddolito e un po' agitato: quel silenzio della notte oscura, quei due uomini che partivano muti per la campagna deserta, lo scopo insolito per cui partivano, e quello stesso istantaneo e involontario risentirsi dell'animo suo spinto dalla vaga paura di un pericolo a premunirsi, a mettersi al sicuro, gli schierarono d'un tratto davanti agli occhi della mente tutti quei fatti che dal giorno innanzi gli avevano tolta la quiete. E tremava pelle pelle, e guardava ora l'uscio, ora la finestra quasi temesse di vedervi comparire qualcuno. Afferrò un'asticella di ferro e si

diede a colpire di punta il tronco nella bragia per destare la fiamma.

— Paura di che? pensava intanto, scontento di quella molestia che si sentiva di dentro. Io paura? Se non so cosa sia! E si che ne ho viste d'ogni sorta in tempo di mia vita. Ultimamente, quella corsa a Sassari, a cavallo di giorno e di notte, senz'altra compagnia che il fucile e la cartucciera, per quei sentieri perduti, per quei deserti, coi denari della causa in seno . . . eh, vivaddio, non c'è barba d'uomo che ci si metta se non ha il cuore ben saldo!

Ma da questo ricordo che gli ridava il fiero sentimento della sicurezza di sé, passò d'un balzo, come chiamato da una voce a riandare il profitto che aveva cavato da quell'impresa, da quel rischio, da quei sacrifici.

— Vent'anni di galera! Che cosa sono vent'anni?

L'altro se ne sarebbe uscito ancor giovane, più violento, più inferocito di prima: oh, lo conosceva! E... si sarebbe ricominciato.

E lui, Zio Nicola, aveva figli, aveva nipoti e da un pezzo sognava d'averla finita colle violenze, colle vendette, col sangue, di vivere in pace e lasciare ai suoi un'eredità di benessere tranquillo!

Allora tanto faceva che quella notte, quando, fra il sonno, aveva udito quel passo fuggire a rompicollo giù per la sua strada, e il sangue gli aveva dato un tuffo come per avvertirlo, tanto faceva che gli avesse dato retta . . . e tutto era finito. Quando un'ora dopo eran venuti a gridargli sotto la finestra che gli avevano am-

mazzato il fratello egli s'era buttato giù dal letto e afferrato il fucile, via alla disperata, come guidato ancora dal rumore di quel passo. Ma l'altro s'era messo al sicuro. Oh che notte, che notte dannata.

E ricaduto così nell'esame del suo stato presente non poté a meno di confrontarlo con quello d'una volta vent'anni addietro, quando non aveva famiglia e il bisogno di metterla su era sempre fatto tacere, confinato lontano, in fondo al cuore, come un impiccio per allora e insieme un compenso per l'avvenire. Allora i Furreddu erano strapotenti e temuti e nessuno mai aveva avuto il coraggio di molestarli. Si erano arricchiti in fretta, rubando greggi interi, frodando vino, carne, cacio, pascolando i loro armenti con quel degli altri e non lasciando tempo o modo ai disgraziati di protestare, liberi sempre, assecondati dalla fortuna e dall'impotenza delle leggi.

Eran conosciuti in tutta la Barbagia, e di loro si parlava con invidia non meno che con ammirazione anche nel Campidano, anche in Gallura: dappertutto avevano qualche famiglia di campari che tradizionalmente era legata alla loro casa per ospitalità, per ajuti, per servigi d'ogni sorta. E non era infrequente che qualcuno di loro sparisse improvvisamente e non si mostrasse più per mesi e mesi senza che ai compaesani saltasse il ticchio di volersi spiegare quelle misteriose assenze.

Poi era venuto il governo nuovo, le leggi nuove: tutti eguali davanti alla legge. I Furreddu furon dei primi a capire che specialmente in fatto di giustizia c'è sempre del largo ed è un erroraccio grossolano prender tutto

alla lettera; ma, ad ogni modo le cose a poco a poco avevano preso una piega diversa, se non più liscia della vecchia: occhi aperti, mani pulite, e, soprattutto, religione. Oh, quella sì! Quella l'avevano sempre avuta: ora era più necessario che mai metterla in mostra. Trafficavano e lavoravano ancora, o ne facevan le viste, per giustificare al mondo gli averi accumulati. S'eran dati al galantuomo insomma, conservando però sempre una certa tenerezza per la roba del prossimo, rimanendo pastori nel sangue, con un occhio alla legge e l'altro ai raggiri, ma il loro nome non era pronunciato più senza che ai sentimenti d'una volta non si venisse a mescolare uno affatto nuovo che sapeva di considerazione e di rispetto.

A questo avevan contribuito molto le loro mogli, le loro sorelle, che avevano sentito prima degli uomini il bisogno di rigenerare quel casato colla vita laboriosa e tranquilla, colla pietà, colle pratiche di religione, colle offerte, colle largizioni alle Chiese; di preparargli una fortuna più decorosa colla educazione dei figliuoli, contentendoli quanto potevano agli istinti randagi e irrequieti, agli istinti ladri che erano il fondo di quelle nature, cercando di renderli meno irti, meno pastori, pur senza frenarli in quella violenza e a quella doppiezza che anch'esse avevano con loro in comune.

Brave donne insomma! Zio Nicola, pensando alla sua, provava un sentimento d'orgoglio e di sicurezza: se ammazzassero lui, essa avrebbe saputo far camminare la bareca ugualmente. Poi c'era il figlio maggiore, la colonna della casa, che un giorno sarebbe andato a Sassari

agli studi e avrebbe lasciato il costume per vestirsi alla continentale: così aveva già stabilito Zia Nicolosa. Suo figlio vestito come un signorino? Studente, avvocato un giorno, forse? Perchè no? Danari ce n'erano, e coi danari si fa quel che si vuole.

Eh, eh, dove lo portava l'immaginazione! Suo figlio avvocato!

E si avviava a fantasticare su questo soggetto, il più caro il più dolce che mai avesse il suo cuore, nel quale allora si riposava con insolito abbandono.

Il giorno s'avvicinava annunciato da una brezza che penetrava per le imposte sceme fin nella cucina. Zio Nicola se n'accorse con un fremito di piacere. Poco dopo comparvero le fantesche, poi Zia Nicolosa coll'ultimo dei sette figli, un bimbo di un anno che dormiva ancora; poi, via via che si svegliavano, anche gli altri. Il maggiore era un pezzo di ragazzo di quindici anni, quasi un uomo, che parlava poco, colla fronte sempre corrugata dalle labbra sottili e dallo sguardo irrequieto col padre.

Man mano che apparivano Zio Nicola si sentiva più tranquillo: eran tutti seduti sulle stuoie, attorno al focolare che divampava allegramente, e mangiavano. Dalla porta semiaperta entrava la luce bigia del mattino invernale: leggere nuvolette di fumo sbandate dal focolare, turbinavano all'entrata.

Più tardi arrivarono i servi dalla campagna e ci fu un po' di movimento per allogare le vacche che parevano spaurite: i cani, tre grossi bastardi irti e ringhiosi furon

legati un quà e un là nella corte, sotto il porticato, dietro la cinta dell'orto.

Il vento rinforzava, e di star fuori manco l'idea. Prima di mezzodi fu bussato leggermente al portone. Zio Nicola andò ad aprire in persona. Era compare Marco il fido amico di casa.

I due uomini si fermarono in corte, al freddo, per barrattar due parole. Compare Marco portava notizie abbastanza gravi; i due cognati del condannato preparavano certamente qualche diavoleria. Non si spiegò di più. Zio Nicola non rispose, ma gli mostrò senza voler parere la famiglia raccolta, la casa bene assicurata, i cavalli, i cani, le bestie radunate, i servi pronti.

Anche compare Marco entrò in cucina: era l'ora del pranzo. Il figlio maggiore stava spiegando ai fratelli cosa volesse dire vent'anni di lavori forzati; Marco intervenne ad aggiungere particolari e tutti stavano ad udirlo attenti e raccolti. Zio Nicola provava a quel discorso uno strano vellicamento: porse una tazza di vino al compare, ne vuotò una anche lui e ne fece girare una terza ai figli. Ognuno bevve mormorando: Salute! prima di avvicinarla alle labbra.

Zio Nicola affranto dalla veglia, ora sentivasi vincere dal torpore, dal sonno.

— Siamo intesi, disse alzando imperiosamente l'indice: oggi nessuno esce. E appoggiata la testa ad un braccio, a poco a poco s'addormentò.

Sul tardi fu bussato di nuovo. Zia Nicolosa uscì e chiese chi fosse.

— La carità disse una voce di fuori.

— Perdonate, perdonate; e se la cavò con questa usuale parola che nega mitemente, senza sgarbo. Eran giornate quelle da andar per le case?

E le ore passavano senza che nulla venisse a turbare la triste quiete di quella chiusa giornata d' inverno. Anche di fuori tutto pareva morto: solamente il vento cresceva.

Verso sera compare Marco se n' andò: Zia Nicolosa lo accompagnò alla porta.

Dall' altra parte della strada una vecchia che viveva sola si mostrò sull' uscio del suo stambugio.

Zia Nicolosa le fece cenno di venire e quella s' affrettò; in casa dei Furreddu trovava sempre da razzolare qualcosa. Quando fu dentro la padrona le domandò: Che cosa aveva Zia Misenta che vociava?

L' altra, contenta di potersi guadagnare la carità con un servizio, raccontò che Zia Misenta, non trovando un coltello era uscita sulla via a far chiasso, a dire che non glielo poteva aver rubato che qualche vicino, e augurare che Dio lo colpisse in quel figlio che aveva più caro, nella pupilla degli occhi. Zia Nicolosa l' accompagnò in cucina, e quando le ebbe messa vicino la paniera col pane e colla carne, uscì pian piano in corte, e destramente lanciò al di là della sua stalla, nell' orto di Zia Misenta, un coltellaccio lungo due palmi:

— To', viperaccia! Non so che farmene del tuo coltello.

Rientrata che fu si prese l' ultimo bimbo fra le bra-

cia e stette a guardarselo con un' espressione di accoramento: le pareva malato.

— *Intrat s' iberru*, entra l' inverno, disse la vecchia ascoltando il vento che fischiava. Infatti il vento si era fatto più gagliardo e ormai spadroneggiava, ora accumulando le nubi, ora spazzandole a immensi globi cinerognoli e bianchicci che sprofondavansi disperatamente dietro le gioaie. Una furia dolorosa, piena di gemiti, di urli, di fischi, interminabili pareva occupasse l' aria, sorgendo da ignoti abissi. Sollevava dalle vie un fitto polverio, trasportava spampanandolo il fumo dei letamai accesi, delle stoppie ardenti nelle campagne, e sopra i tetti vagava una nuvola rossiccia finchè una folata più bassa, più violenta travolgeva tutto con sè.

Annottava. La vecchia si congedò.

— Che freddo, che freddo! Questo vento non torna a bene, Zia Nicolosa mia! E gemeva ipocritamente.

Zia Nicolosa la spinse fuori dell' uscio e chiuse con violenza.

Questo vento non torna a bene, aveva detto.

Ora tutti pensavano a queste parole, e al vento che spopola le vie e permette ai malviventi di far impunemente i loro tiri, disperdendo ogni rumore.

— Vecchia maligna! Ti colga un fulmine, borbottò Zio Nicola. Sua moglie gli tenne bordone augurandole una pugnata.

Ma il vento infuriava: come orda di cavalli alati veniva su dalle gole di Marreri sferrandosi per *sa Janna' e bentu*, scontravasi colle cariche lanciate da *Baldu manna*,

coi manipoli serrati che rovinavano dall'Ortubene, colle falangi cieche che volavano dalla parte del mare.

Era un urtarsi violento, un disperdersi lontano, un serrarsi accanito sotto cui le case più alte tremavano, i vetri andavano in frantumi, le fenditure gemevano, le commisure cigolavano: rumori vasti come il mugghio del mare e acuti come sibili di serpenti: brevi calme e attacchi più rabbiosi di colonne immense, invincibili, feroci che riempissero la terra di strage e d'orrore.

Nella cucina, attorno al fuoco tutti tacevano: i bimbi più piccoli s'erano addormentati; i padroni, le fantesche, i servi si guardavano alla sfuggita: non si andava più a dormire quella sera?

Di fuori continuava un'agitazione senza tregua che pareva non dovesse finir più: un'imposta d'una casa vicina sbattachiava solitaria e sinistra, i cani ululavano.

Passò un lungo mugghio: in quella una schioppettata rintronò vicina, nella strada, contro la cucina.

— Dio ci aiuti! Strillò Zia Nicolosa serrandosi al petto il bambino.

Gli uomini balzarono in piedi, pallidi, tremendi, risoluti, coi volti trasfigurati.

— Fermi! comandò il padrone sottovoce,

Non si udì più nulla; il vento passava rombando e mugolando: era stato un avviso.

Zio Nicola ricadde sulla stuoia, e mormorò a denti stretti: Siamo da capo!

JURA!

(GIURA!)

—

Era di Gennajo.

Nella corte di Zio Annico c'era quel giorno un movimento insolito: si chiudevano usci, si sbarravano aperture, si portava legna sotto la loggia; altri attaccavano funi alle travi, affilavano coltelli, sgomberavano il passaggio. Zio Annico aspettava i porci dal salto, e si dovevan vendere in giornata, piccoli e grossi: fuori da mangiare non avevan più nulla e con quella carestia che c'era in giro, a uno a uno glieli avrebber rubati lo stesso; ormai ce n'aveva rimessi quattro o cinque.

Tutto era pronto: anche i compratori aspettavano per dare una mano. Ogni tratto qualcuno si faceva sul portone a guardare verso la campagna.

— Vengono?

— Vengono, rispose finalmente Gavino, il figlio minore. Da lontano infatti appariva una macchiaccia nera, brulicante, che s' avanzava. Quando furono vicini Gavino, i compratori, i servi, Zio Annico si ritirarono. La torma discendeva trotando silenziosa per la stradiciuola, richiamata da Bobore, il più grande dei figli, e spinta dal porcaio, un giovinotto d' Orune.

I porci irruperono nella corte incalzandosi: poi ad un tratto s' arrestarono diffidenti, puntando le gambe davanti, sollevando il grifo: quando tutti furono dentro i battenti si chiusero.

La corte ampia, ma ineguale, aveva da un lato la mola e il forno, la tettoia pei cavalli e il porcile, dall'altra la cucina, la casa e poi buche e scoscendimenti; in fondo una muraglia alla quale era addossata un'altra tettoia coperta da una catasta di legna, e torno torno, ammonticchiata e sparsa altra legna, grossi tronchi, pietre, macigni, cumuli di sughero e di letame.

I porci si sparsero precipitosi per tutti gli angoli, in tutti i ripostigli, con grande agitazione, con scatti improvvisi, sostando, adombrandosi, sbandandosi a fiutare con sordi grugniti, da bestie selvatiche, nuove ai luoghi chiusi e all'odore domestico. Ci volle una gran pazienza a ridurli nel porcile, adescandoli con pugni di ghiande; quando furon tutti in quel fetido buco se ne sbarrò l'uscita e non s' udì più che qualche grugnito uscire dal chiuso ove s' ammonticchiavano e si calpestavano al buio.

Si accese il fuoco e si apprestarono i coltelli per raspare le setole quando fossero abbruciacchiate.

— A te, Orune, disse Zio Annico.

Rimossa l'asse che li chiudeva, l'Orunese si cacciò in mezzo a quel branco di bestie inferocite che agitavano i loro corpi immondi in preda a un nuovo spavento. Entrava, ne afferrava uno per una zampa di dietro, e usciva rinculando, mentre la bestia faceva ogni sforzo per isvincolarsi, urlando: due altri le erano addosso, l'atterravano e le legavano le zampe.

A un certo punto, come assaliti da un terrore improvviso, quattro bestioni irsuti come cignali si precipitarono fuori dal porcile. L'Orunese li mandò in ora mala con un gesto tragico: indi provvistosi di una lunga correggia da aggiogar buoi, cominciò a dar loro la caccia. Li avvicinava chiamandoli con vezzeggiativi, insinuante, guardingo: lanciava destramente il laccio, faceva un balzo di fianco, e la bestia era colta.

Erano entrate a curiosare due ragazze del vicinato, Chischedda, un faccione di cor contento che coglieva tutte le occasioni per vedere Bobore, e la piccola Annamaria, un bottoncino ghiotto che prometteva di diventare un fior di donna, tutta vezzi e malizia.

— Bravo Orune! esclamò questa quando il porcaio ebbe fatto l'ultimo colpo.

— Così fanno i giovinotti svelti, disse lui orgoglioso.

Gavino che s'era messo vicino ad Annamaria e la guardava di tratto in tratto coll'occhio cupido e sornione dei ragazzi di sedici anni, aggiunse con vanto:

— Bel talento! son buono anch'io. E cercò gli occhi di Annamaria.

— Che vuoi saper fare tu, moccioso, rispose lei ridendo del suo riso pieno e sonoro, senza guardarlo. Gavino si morse le labbra.

Quando tutte le bestie furono a terra legate, il padrone e il figlio maggiore levarono di tasca il loro punteruolo, e voltato ciascuno un maiale a gambe all'insù glielo infissero fino al manico, sotto il collo, a sinistra: il manico tremava alle pulsazioni del cuore ed essi ve lo tenevano confitto, squassando ogni tanto la bestia che mandava rantoli e sospiri grossi e sempre più rari.

Gavino chiese che gli si permettesse di ucciderne uno anche lui: ma il padre gli misurò un ceffone, che povero a lui se lo coglieva. Annamaria e Chischedda scoppiarono dal ridere.

Il sangue cominciava a macchiare le mani, le vesti, il terreno: l'Orunese trascinava i morti al fuoco, li abbrustoliva, rivoltandoli da tutti i lati e apostrofandoli con ogni sorta di nomacci: indi ne raspava rapidamente, nervosamente le setole mettendo a nudo la cotica bianca.

Il puzzo delle setole bruciate impestava l'aria; gli uomini sudavano per la fatica, pel calore del fuoco e si affaccendavano affannosamente con una bestiale soddisfazione attorno a quei corpi grassi ed inerti, tuffandosi incuranti nella sporcizia.

Si cominciava a sparare i porci. Zio Annico e Bobore ne legarono uno per le zampe posteriori e lo issarono a un trave della tettoia. Quanto Zio Annico ne tolse il fegato caldo e grondante sangue, si voltò a mezzo e disse: Chi ne vuole?

— Io, Zio Annico! grido Annamaria.

Egli ne tagliò una fetta.

— Prendi, agnella mia, disse porgendolo alla bimba.

Anche Chischedda ne volle: e tutt' e due si diedero a mangiarlo con voluttà, bell' e crudo, che pareva sorbissero una fetta di cocomero, colla persona piegata in avanti per non imbrodolarsi, e il mignolo della mano che reggeva la carne, gentilmente sollevato.

Gavino guardava estatico Annamaria che s'era accesa in volto in quella dilettazione del gusto, e pareva più bella che mai, colle labbra sanguinose e tutta la persona fremente al delizioso contatto di quella carne tepida e quasi viva. Quand'ebbe finito, si pulì le mani col rovescio del grembiale, si guardò la camicia sul petto se mai si fosse macchiata, se l'aggiustò alle maniche e si diede una tiratina al *zippone* sui fianchi perchè marcasse bene la taglia; poi, ringraziato Zio Annico, si trascinò dietro Chischedda, che si mosse a malincuore.

* * *

Era proprio un destino che Zio Annico, dopo la morte della moglie, non avesse più un'ora di bene.

La lite con sua sorella Lussurgia, per quella sciagurata divisione che lei aveva voluto ad ogni patto, lo aveva mezzo rovinato.

Era riuscito, è vero, a liberarsi da quella vipera, a non vedersela più tra i piedi, a non sentir più quella voce velenosa parlare di tutti, quieta solo quando a-

spettava le conseguenze del male che aveva fatto: ma ora che non la vedeva più la temeva più di prima. Dio sa che altre diavolerie gli preparava! Cosa volesse quella donna, lo sapeva altro che lei e il diavolo che l'aveva fatta. Una casa? Gliel'aveva data. L'oliveto? Anche; i denari anche, la roba anche quella. Voleva vederlo morto lui e i figliuoli? Per guardarsene bastava sapere qualcuna delle storie che correivano sul suo conto. Nel tempo dei tempi aveva avuto tresca con un uomo famoso per le sue ribalderie: un giorno il marito di lei fu trovato morto dietro un muricciuolo in mezzo ai campi, con qualche oncia di piombo in corpo, e i due avevano continuato ad amoreggiare senza molestie. Due anni appresso Zio Annico aveva scoperto un'olla piena di polvere e di pezzi di ferro nascosta sotto il forno; era stato un miracolo che la casa non saltasse in aria e non ci rimanessero tutti sfracellati. Chi ce l'aveva messa? Non si seppe mai. Fatto sta che, fallito il tiro, Zia Lussurgia non ebbe più un momento di requie: usciva a tutte le ore, si perdeva per la campagna, ritornava più torva, più esasperata di prima; passava lunghe ore muta, sprofondata nella meditazione, senza udire e veder nulla di quanto la circondava. Poi d'improvviso balzava in piedi come trasfigurata da una gioia feroce e riabbandonava la casa.

Che cosa aveva trovato nel turbinio de' suoi pensieri? Un rimedio, un balsamo alla sua rabbia? Chi lo poteva sapere? — Ma alla sera tornava stanca, abbattuta, senza forze, senza sguardo e senza voce; l'altro aveva detto di no, aveva rifiutato le sue proposte,

l'aveva scacciata come un cane. Il negozio continuò un pezzo così, finchè un giorno l'amico si accasò, piantando lei ancor giovane, fresca, con quel rovello nell'anima, con quel fuoco nel sangue, ed ora viveva ricco e tranquillo con una bella moglie e una covata di figliuoli.

Zia Lussurgia non aveva più nulla da sperare da quella parte; ma l'odio contro il fratello non l'aveva deposto mai. Quei tre uomini che l'avevano sempre attraversata volevano tormentarli, aizzarli un contro l'altro, perderli, rovinarli del tutto.

Zio Annico se n'accese presto. Un giorno incontrò sua sorella che gli disse in tono di canzonatura: Tu non hai occhi che per il grande, eh? Bravo bacellone! Intanto il piccino te la fa. Una bella galera vuol diventare!

E se n'era andata.

Zio Annico rincasò pensieroso: sapeva che sua sorella non parlava mai a caso e temeva qualche guaio. Trovò Bobore solo, sdraiato presso il focolare. Lo guardò fissamente: il suo volto non aveva nulla di strano. Era come sempre serio e melanconico: a che cosa pensasse si sapeva.

Nato ventott'anni innanzi, in quei giorni tremendi nei quali il paese era sotto sopra per una tassa nuova e il popolo irato, preso d'assalto colle armi il municipio, aveva abbruciati registri, scompigliati e dispersi gli atti, cambiati i dirigenti, il suo nome non aveva mai figurato in nessuna lista, non era stato mai scritto da nessuna autorità. Era cresciuto senza che si accorgessero di lui,

forse scambiato con altri, e per tal modo aveva sfuggita la leva. Una bella fortuna! Ma poi s'era innamorato di Domenica Uras, una giovinetta bella e fine che aveva studiato presso certi parenti di Cagliari ed era ritornata al paese come ornata di un vezzo raro e prezioso, col profumo della bontà reso più delicato e più soave da quella intelligente esperienza della vita civile.

Anche Domenica Uras riamava Bobore, anzi aveva ripreso il costume paesano per farsi più vicina a lui, per mostrargli che il cuore era sempre quello. Di questo Bobore non dubitava; ma se per il suo talento vivace ed acuto egli sentiva che a fianco di Domenica non avrebbe sfigurato, per un altro verso la sua nativa e appassionata fierezza lo turbava. Avrebbe desiderato d'istruirsi anche lui, di salire più in alto: aveva un'idea confusa, ma non falsa, di un vivere diverso dal suo e da quello de' suoi, fuori, lontano da certe cure, e da certi intrighi; e nel vagheggiarlo si sentiva scuotersi nell'anima, e la sua mente s'accendeva in quel sogno che era il suo diletto e il suo tormento.

E quando gli pareva d'aver afferrato il segreto di quella vita, e sentiva che egli avrebbe potuto comprenderla e abbracciarla tutta e suggerne il dolce e goderne i vantaggi più sani e liberali, una voce di dentro gli gridava: Troppo tardi! Troppo tardi!

Già: troppo tardi! E chissà anche che un bel giorno lo chiamassero a servire come soldato. Questa spina lo trafiggeva di continuo: in casa, fra i campi, presso la sua donna, di notte, fosse solo e triste o cogli

amici e in baldoria, quel pensiero saltava su, come il pensiero della morte, ad agghiacciarlo.

Così tra un desiderio e una paura il povero giovine traeva la vita, passando da un abbattimento sdegnoso a un orgoglio indefinito, da un dolore muto a una speranza avventata, a un bel sogno di poeta.

Zio Annico, tagliato in un pezzo di roccia de' suoi monti, di queste cose non capiva una saetta; sicché quando vedeva il figlio così chiuso e coll'occhio perduto nel vuoto, mormorava dentro di sé: Com'è vero Dio, costui dà di volta: stiamo a vedere! E lo lasciava in pace.

Ma quel giorno, dopo il soliloquio, non poté far a meno di rivolgergli la parola.

— Di su, dov'è Gavino?

— Non so.

— Quand'è uscito?

— Non so.

— Ho capito, disse fra sé Zio Annico: il giovinotto è in visione. E uscì a cercar dell'altro.

*
**

La era stata così.

La passione di Gavino per Annamaria era cresciuta per lo sprezzo di lei e s'era eccitata pei vezzi che ogni giorno s'aggiungevano a quel volto, a quella personcina tutta curve molli e gentili, che pareva pigliasse gusto a provocare gli uomini e a far stizzare le donne.

Due giorni innanzi il ragazzo era stato avvicinato da Zia Lussurgia.

— Di, piccino, è vero che Annamaria non ne vuol sapere di te ?

E siccome lui rimaneva lì grullo e indispettito, senza parole, ella aveva aggiunto sottovoce : Ascolta la Zia tua ; falle un regaletto, e vedrai.

E lo lasciò agitato dalla speranza , a mulinare che sorta di regalo poteva fare alla sua innamorata, lui che non aveva mai un soldo in saccoecia.

Ci pensò giorno e notte : Pasqua dei fiori s' avvicinava e non bisognava perdere quell' occasione.

Il giorno appresso uscì di casa non visto, e via per la campagna, all' ovile.

— Datemi un agnello, disse serio serio al pastore : me l' ha detto papà.

Il pastore entrò nello stazzo e senza pensare ad altro scelse il più grosso e glielo diede. Gavino se lo prese fra le braccia e via di corsa alla casa d' Annamaria.

— Annamari' — chiamò pian piano.

Comparve la madre, una sussurrone, un' affannona, una gola : vide, capì e non potè trattenere uno scoppio rumoroso di contentezza.

— Sei tu, sei tu, bello mio ? Entra dunque. Ma che bellezza d' agnello, che bellezza ! Tu sei molto grazioso, molto grazioso davvero. E come sarà contenta Annamaria. O Annamaria ! Vieni, vieni a vedere il bel regalo per Pasqua di fiori . . . » e allungava le mani.

Gavino non s' era ancor mosso , non aveva ancora

proferita una parola, impacciato, confuso da quel rovescio di complimenti. Comparve Annamaria ; egli non appena la vide fece un passo, le posò la bestiuolina sulle braccia e scappò.

Era fatta. Giunto in vista di casa sua s' imbattè in un compagno.

— Tuo padre sta cercandoti, l' ho visto or ora : è nero come un calabrone.

— Lo sa di già ! pensò Gavino ; se m' agguanta mi ammazza.

E voltati i tacchi si diè a fuggire che lo portava il vento.

Quando fu ben lontano dall' abitato si fermò. Dove andare ? Ormai gli pareva d' esser condannato a non metter più piede in casa sua, a non riveder più la faccia di suo padre, ad errare per il mondo in cerca di lavoro per vivere.

Ma questo pensiero, con tutta la sua amarezza gli portò nel cuore una vampata di orgoglio e di baldanza. Era un uomo infine anche lui: era tempo di finirla colle ragazzate. Andare lontano, superando ostacoli, affrontando pericoli, trovar da lavorare, da guadagnare, esser libero, ridersi di suo padre e delle sue minacce, ecco quello che vagheggiava da un pezzo: e l' occasione era venuta. Ma intanto come vivere ?

Fattasi questa interrogazione se ne sentì spuntar nel cervello una folla, e tutte una più buia dell' altra. Passò la giornata in consulte rabbiose e angosciose, ora fermandosi e ritornando sulla strada fatta, ravveduto, ora pigliando

risolutamente le mosse per allontanarsi. Venne la notte e colla notte la fame e la paura della solitudine e dell'oscurità. Bisognava tornar a casa: e s' avviò. Ma non ebbe cuore di affrontare suo padre.

Il mattino appresso Bobore lo trovò alla porta di casa più morto che vivo; lo strascinò dentro, lo caricò di pugni e fu finita.

* * *

La domenica appresso Gavino rivide Annamaria. Era sola, seduta in terra fuor della sua porta, e si guardava indolentemente dinnanzi. Non si udiva un rumore tutto intorno come se gli uomini e la natura, preso un istante di quiete assoluta, lo volessero prolungare indefinitamente. Il cielo da più giorni sempre sereno e profondo, l'aria mite e tranquilla piovevano una mollezza, un torpore che a poco a poco avvolgeva, vinceva, e pareva diventasse il supremo desiderio della vita.

Gavino, addossato al muro, aveva taciuto un pezzo. Finalmente le chiese :

— E dunque....?

— Lasciami in pace la testa, rispose Annamaria assorta.

— Ma di' qualcosa, insistette egli.

— In pace la testa, replicò la ragazza come distratta.

— Ma questo non è il modo . . .

— La testa ! ripeté come cantando Annamaria, e sospirò uggita, nauseata, stirandosi le braccia, come chi non sa più dove dar del capo per torsi di dosso un

malanno che lo roda lentamente. Quel ragazzo la annojava e nulla più. Che farne d' un ragazzo ?

Gavino strinse i denti.

— Arrivederci le disse. E aggiunse in cuor suo : Domani, quant' è vero Dio ! E fece giuramento.

La primavera era giunta come improvvisamente.

Badde Manna così aperta, spalancata al sole, così rasa, senza macchie d' alberi fronzuti, senza casali, grande e solitaria, s' era coperta d' un lieve manto verde rotto quà e là dagli scacchi nudi e rossicci de' vigneti. I mandorli e i peschi erano in fiore, e i campi di fave parevano cosparsi da una miriade di farfalle bianche : negli avvallamenti, lungo i fossati, ove un filo d'acqua teneva umido il terreno fiorivano praticelli di margherite e di ranuncoli: sui massi e sulle roccie, fra i muschi, il sedo succoso non ancora maturo stendeva le sfumature verdi-rosee delle sue fitte foglioline, il biancospino spruzzava di teneri fiocchetti di neve le siepi, e già il papavero accendeva la sua fiamma scarlatta dondolandosi dai crepacci. Anche la rosa silvestre dal lieve profumo, semplice e pura come una vergine, alzava i suoi folti cespugli in fiore. E su tutta questa scena una gran pace di aria e di cielo solcata dal trillo degli usignuoli e dei fringuelli che si davano il richiamo.

Ma nelle ore meridiane, quando l'aria era immobile e gli uccelli tacevano o non s' udiva che il ronzio di mille insetti vaganti, pareva che tutta la vegetazione languisse presentendo gli ardori dell' estate e già sentisse fuggirsi quella breve e splendida vita,

Gavino s'era appostato. Da quel ciglione egli dominava a destra un buon tratto dello stradale e, dinnanzi, il torrentello che precipitava gorgogliante a cascatelle fin giù a quel ripiano ove s'allentava in un laghetto.

Vi sarebbe venuta Annamaria a lavare, se egli aveva inteso bene.

Già da un ora aspettava senza mutar posizione, senza muoversi, senza pensare ad altro che ad Annamaria che doveva venire, quando alla svolta dello stradale vide spuntare una figura di donna che recava sul capo uno smisurato cesto di biancheria. Era lei: co' suoi occhi aguzzi la riconobbe subito e fece un ghigno. La ragazza scendeva lesta e franca, sotto il sole, piantando sicuramente i piedi nudi nella polvere della strada, le anche ondulanti, il petto erto, la testa rigida. Giunta dove il parapetto della strada s'interrompeva fece una breve sosta e depose su quello il carico; poi passò dall'altra parte, se lo tirò di nuovo sul capo e lentamente discese alla pozza. Gavino la perdette di vista un momento dietro un rovetto; poi il cesto rispuntò, discese ancora, si fermò e parve cadere a terra di piombo; era giunta. Gavino seguiva tutti i movimenti della fanciulla, della quale vedeva la testa e il dorso emergere dietro un macigno, e come un vecchio cacciatore frenava la sua impazienza. Annamaria si guardò attorno, poi sembrò sprofondarsi e scomparve del tutto agli occhi del mariuolo: s'era inginocchiata.

Allora Gavino cominciò e discendere, adagio adagio, attaccandosi ai rami, lasciandosi scivolare, senza far più

rumore che le foglie agitate dal venticello, soffermandosi a spiare ad ascoltare. Giù, giù, di masso in masso, nel letto stesso del torrentello, studiandosi di mettersi in vista il men che poteva, fu al ponte; attraversò in due salti la strada, scavalcò il parapetto e, facendo un breve giro, si diresse a passi di volpe a un gruppo di massi che fiancheggiavano la pozza. Man mano che s'avvicinava udiva più distinto lo sbattacchiare e il risciacquare che faceva Annamaria. Pochi passi ancora e le sarebbe stato vicino. Si cacciò quatto quatto fra due macigni e sporse lentamente la testa.

Annamaria era nuda dalla cintola in su e stava lavandosi la camicia, incurante del sole che le saettava le carni color di rame opaco.

Gavino ebbe un fremito: gli scintillarono gli occhi, sentì come un caldo vellicamento che gli arrovesciava i peli della nuca e gli toglieva la forza delle gambe. Ritrasse la testa e socchiuse gli occhi un istante, poi si riaffacciò.

Annamaria, torta la camicia, l'aveva già distesa ad asciugare; ma il fruscio che fece Gavino contro il sasso la riscosse, e come sospettando la vicinanza di qualcuno se la rimise ancor umida com'era.

— Annamari! sussurrò Gavino.

Quella si scosse un poco, volse la testa verso di lui e lo fissò proterva.

— Animale!

L'altro fece un passo avanti.

La ragazza balzò in piedi, col mazzapicchio, nella destra, minacciosa.

— Te ne vai di qui? Te ne vai?

Ma Gavino non sentiva più nulla e le veniva incontro, cieco, colla testa fra le spalle, pronto a slanciarsi. Lei allora levò il braccio e con quanta forza aveva gli menò una mazzata sulla fronte.

— Prendi questo!

Gavino diede indietro, spalancò le braccia e s' appoggiò brancolando al macigno, sbalordito, coll' occhio sbarrato, sentendosi mancare: ma non fiatò.

Annamaria ritta, seria, risoluta tentennava leggermente la testa tenendolo d' occhio.

Il colpito fece per parlare.

— Levati di quà, animale! disse l' altra.

Gavino si passò il dorso della mano sulla fronte, la guardò ancora una volta ghignando, e se n' andò barcolloni.

Non poteva essere lontano cinquanta passi che Annamaria si mise a cantare a distesa, e la sua voce metallica e fresca dilagò giù per la valle come l' onda del torrentello.

Da quell' incontro eran passati tre mesi.

Gli interessi di Zio Annico avevan ripreso una buona piega e c' era da sperare che in quella casa tornasse la agiatezza d' una volta.

Correva la voce del prossimo matrimonio di Domenica Uràs con Bobore: le donne dicevano miracoli dell' abito della sposa.

Il panno rosso del *zippone* costava due scudi il palmo, il broccato del corsetto era tutto un fiore di seta e d' oro, la cintura d' oro pesava due libbre, la gonnella era di panno fino e morbido come il velluto; ai ricami del grembiale ci avevano lavorato due *maestre* un mese filato; i nastri, la camicia, la benda, tutto era d' una bellezza meravigliosa. Venti paia di bottoni di filigrana d' argento alle maniche, due d' oro al collo, grossi come uova, e poi spille, fermagli, perfino un anello con una pietra di diamante.

Annamaria quando senti parlar di questi tesori, provò un dispetto, un dolore che quasi ne pianse. Dunque era proprio vero che Zio Annico era risalito in fortuna, che in quella casa eran piovuti denari a sacca? Sua madre non cessava di ripeterglielo ogni giorno. Infatti anche Gavino alla Madonna d' Itria non le aveva forse regalato uno scudo! E lei, sciocca, a non dargli nemmeno un fazzoletto in contraccambio. Ah, se avesse potuto metter piede per la prima in quella casa! Sua madre una volta le disse solennemente: Bobore e Domenica si sposeranno il giorno *de su nibe ruiu*, della neve rossa.

— Ma hanno giurato già da un pezzo, le rispose Annamaria.

— Ma non si sposeranno; m' intendo io.

Da quel giorno Annamaria fu presa come da una furia d' amore per Gavino.

Lo cercava lei, lo tratteneva lunghe ore presso di sè; quando era in campagna a lavorare s' affacciava alla porta dieci volte in un' ora per vedere se arrivasse e

alle compagne che tornavano dalle tanche faceva la domanda convenuta.

— L'hai vista quella donna? Starà molto a ritornare? — Quella donna era Gavino.

Il ragazzo sulle prime credette di sognare, ma rinvenne presto e ci pigliò gusto e aggiunse legna al fuoco da quella birba che era. — Com'è vero Dio, quella mazzata sulla testa m'ha portato fortuna! pensava sogghignando.

Una sera che pioveva a rovesci e la madre era già a letto, Annamaria, tutta amorosa, gli disse:

— Di', Gavino, lo facciamo il giuramento?

— Facciamolo, rispose lui; io te l'ho detto da un pezzo.

Annamaria si levò un rosario di tasca, lo dispose a croce sopra uno sgabello e accese una candela benedetta: aveva negli occhi una compunzione vera e per le membra un lieve tremito di religiosa paura.

Fuori la pioggia scrosciava.

— Segnati! gli disse facendo l'atto, e s'inginocchiò.

Gavino, si tolse la beretta, piegò un ginocchio a terra e si fece un crocione.

— Mi giuri sopra questa croce di amarmi sempre, di sposarmi, per la vita e per la morte?

— Per la vita e per la morte! disse Gavino impavido, e aggiunse: Giura!

— Giuro! disse la ragazza commossa. E tu?

— Io pure.

E si abbracciarono.

* * *

E Bobore non si maritava; ormai non si sapeva più cosa pensare di quei due, e le donne malignavano e ridevano.

Gavino ed Annamaria invece, già legati anima e corpo, tiravano via senza un pensiero al mondo, felici, invidiati, incoraggiati.

Annamaria ormai si sentiva sicura dell'avvenire; ma quando pensava al giorno degli sponsali vedeva con dolore che esso non poteva giungere tanto presto quanto desiderava.

Lei mancava di tutto: non abiti, non biancheria, non ori, mentre Domenica poteva entrare in chiesa dall'oggi al domani; Bobore era libero di sè, mentre Gavino lo tenevano ancora come un ragazzo. E i casi, e le male lingue, non si sa mai!

Una sera Gavino entrando in casa della ragazza per passarvi come di solito alcune ore, trovò nella stanza da letto sedute a colloquio colle donne due persone che non avrebbe incontrato volentieri neppure altrove, e tanto meno unite,

Erano Zozè Anghèlos, Zio di Annamaria e prete Pascale Conchedda.

Capi a volo che c'era in aria qualche novità e che la si preparava proprio a lui; ma deliberato a sfidare tutto, non mostrò nè dispetto nè esitazione. Prete Conchedda lo salutò bonariamente.

— Sei tu, figlio mio? Ho piacere di vederti, è un

pezzo che lo desidero. Ho incontrato tuo fratello e m'ha detto che ormai ti sei fatto un uomo. Che ti veda! Ma è vero, proprio vero. Guardate se è da credere? Due anni fa era ancora un ragazzo, ed ora Eh! il tempo passa, passa . . . »

Il prete divagava, la prendeva larga come abbandonandosi a un luogo comune di una predica, con quella voce tra fatidica e contrita, avvezza a fidare sulla pazienza e sull'ignoranza delle turbe.

Gavino aveva chinato la zucca e pareva subisse il sermone con raccoglimento. Annamaria lo guardava alla sfuggita.

— Fortunato te che ti sei imbattuto in una brava ragazza; non lo dico perchè è qui che mi sente, bada! La conosci meglio di me. Ma sentite, figli miei, e abbassò la voce per dare alle parole un tuono di confidenza più intima e paterna; ho udito certi discorsi . . . Già, si sa, la gente parla e non le si può tappare la bocca. Fate a modo mio, mettetevi in regola colla santa Chiesa: è tanto di guadagnato. Il resto verrà col tempo. Cosa ne dite voi compare Anghèlos?

— Lei parla bene! sentenziò Zio Zozè.

— E tu Gavino?

Gavino lo guardò, e fece un cenno vago colla testa, senza parlare.

Dacchè ci troviamo uniti e c'è qui anche un testimoniaio e vedo che sei ben disposto (colla tua coscienza, imagino, sarai in regola) io vi do la benedizione. Quando potrete, e speriamo sarà presto, verrete in Chiesa, an-

drete anche in Comune, ti capacita? Ma intanto . . .

— Faccia lei, disse Gavino. E aggiunse dentro di sè: Così si piglia tempo.

Il prete continuò a parlare di doveri, di tempo opportuno; fece capire che con quell'atto si appianerebbero molte difficoltà, molti contrasti; che Gavino d'alora in avanti sarebbe stimato da quanti lo conoscevano e tenuto in conto anche da suo padre, il quale, senza dubbio non avrebbe mancato di fare il dover suo.

Poi s'alzò e si scopri. La madre di Annamaria staccò due ceri che pendevano a fianco del letto, li accese, ne diede uno a Zio Anghèlos e tenne l'altro per sè.

S'inginocchiarono tutt' e quattro dinnanzi al prete. Annamaria col viso basso muoveva le labbra pregando colle mani in croce, a fianco di Gavino che in cuor suo mandava a tutti i diavoli i preti, i zii e le mamme che vogliono mettere il naso negli affari degli innamorati.

Il prete, cavato di tasca un libro lesse le orazioni di circostanze, fece la domanda sacramentale alla quale fu risposto da due voci una timida e l'altra distratta, e giunto verso la fine tracciò nell'aria, sopra le loro teste, tre croci.

— Segnatevi anche voi, disse interrompendosi un istante.

Mormorò ancora qualche parola: la vecchia e Zio Anghèlos risposero amen.

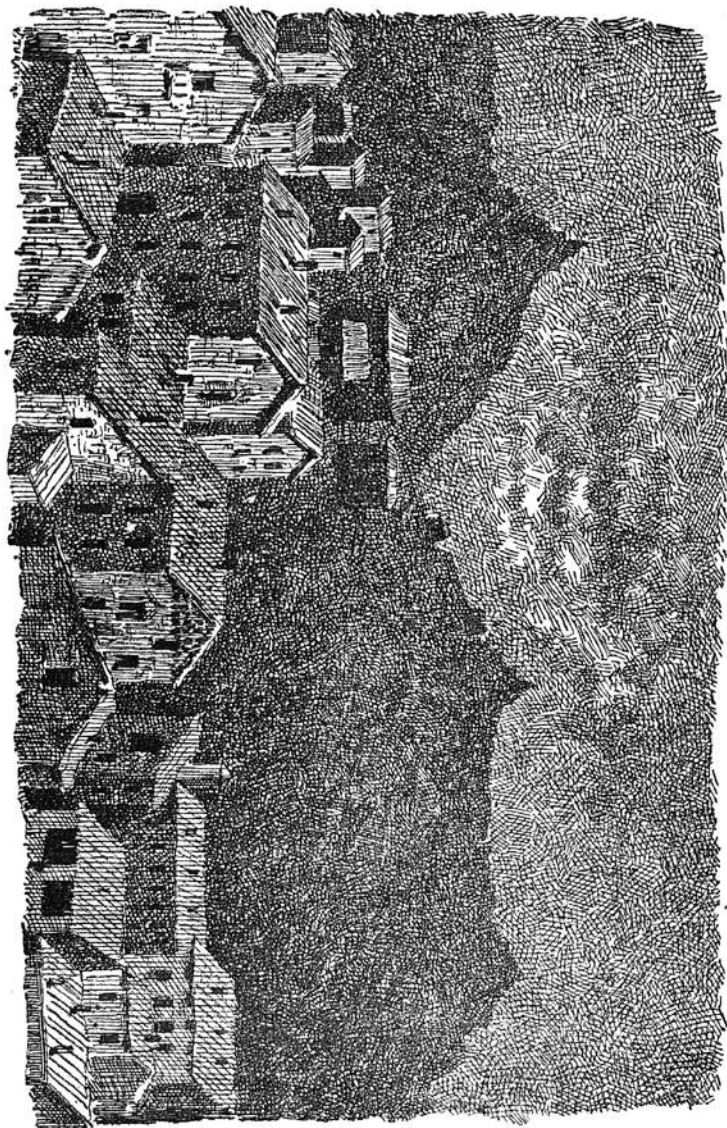
E Annamaria e Gavino furono sposi.

*
*
*

Bobore tornava una sera dall'oliveto, solo, a cavallo, col fucile ad armacollo, pensando a' casi suoi, dicendosi per la centesima volta ch'era tempo di decidersi, di metter da una banda tutte le esitazioni e consolare una buona volta la sua Domenica che gli voleva tanto bene. La notte era calata tranquilla e solenne: giù giù per tutta la conca ove s'adagia il paese, ad ogni passar di cavallo ad ogni rumore improvviso erompeva un abbaiamento ostinato, che destava echi di risposta in tutti i cortili, sostava, riprendeva là dove aveva terminato, a due, a dieci, a cento voci e perdevasi quà in rauchi latrati, là in uno squittire acuto e pettegolo, più lontano in un grontolio sordo e insoddisfatto, in un uggolare lamentoso.

Poi tra una collina e l'erta d'un monte un albore freddo d'argento annunziò il sorgere della luna. Era il plenilunio di luglio. Fra quelle due masse nere, dietro le quali pareva che il cielo s'abbassasse interminato, ella salì rapida e maestosa come se uscisse dal suo regno fantastico e silente, dai suoi vasti campi di neve, e quando si fu librata all'aperto, i due monti illanguidirono dietro una luce diffusa che dilagava giù per le falde come una lieve nebbia fosforescente; *Palas de Casteddu*, la rupe bizzarra, pareva una larva di maniero antico. Attorno attorno tutto taceva; anche i cani s'erano acquetati.

Ma fu un istante: quando Bobore spuntò al culmine dello stradale, quell'incanto del primo levarsi dell'astro era sparito.



Bobore pensava alla faccia che farebbe suo padre quando gli avrebbe annunziato la sua decisione di unirsi a Domenica Uras, e da quel primo deliberato impulso del cuore era ricaduto nell'angustia di mille dubi.

I cani continuavano a latrare rabbiosamente come se tutti fossero adirati contro di lui e volessero respingerlo, farlo fuggire; ed egli avanzava tediato, importunato, senza rendersi ragione del suo malessere.

Quando giunse a casa fu maravigliato di veder suo padre in persona che lo aspettava sulla porta. Il vecchio appena lo scorse, fece un gesto disperato ed entrò in cucina.

Bobore s'affrettò a seguirlo.

— Rovinati siamo, traditi, traditi, capisci? Traditi! gli disse facendogli accosto.

— Ma cos'è stato, cos'è stato? Gavino forse . . .

— Che! S'aggiusti da sè, colui! E di te, di te che si tratta. Ti vogliono, ti cercano, ti portano via. Maledetta, maledetta quella femmina e chi l'ha mandata a questo mondo. Ma questa me l'ha da pagare cara . . .

— Ma chi è, di chi parlate? Spiegatevi in ora mala, badava a chiedergli il figlio.

— Mia sorella, mia sorella, che la giustizia la stregghi, mia sorella che t'ha denunciato, e son venuti i carabinieri e han portato questo foglio. A soldato, a soldato dovrai andare! — E si coperse il viso con ambe le mani.

Bobore diventò livido: sollevò la testa, si portò i pugni alla bocca, in un impeto di rabbia e di dolore. Poi rimase come impietrito, colle braccia penzoloni, lo sguardo fosco, in mezzo alla stanza.

Quella sera stessa la madre di Annamaria s'era recata alla Chiesa di Nostra Signora del Carmine e inginocchiata presso alla porta, aveva atteso lungamente, come assorta in fervorosa preghiera, che capitasse Zia Lussurgia, la quale non mancava mai di andarvi un momento prima che chiudessero. Zia Lussurgia venne infatti e andò difilato a inginocchiarsi al suo solito altare. Quando si dispose ad alzarsi, l'altra s'era già segnata e l'aspettava fuori della chiesa. Le due donne si salutarono, ma a bassa voce e con un contegno pio, come se la loro mente mormorasse le ultime parole di una preghiera e la loro anima si trovasse ancora in adorazione nella penombra del tempio, davanti all'altare e alle immagini sacre.

Zia Lussurgia tutta vestita di bruno, atticcata, col volto pieno, la carnagione bianca, gli occhi nerissimi, freddi e scrutatori, pareva una di quelle madri superiore, non dome dalle macerazioni della regola e dai terrori della religione, che, sùdate di tutto, godono solo del rispetto e della paura che incutono alle anime sulle quali imperano.

L'altra, più povera e più debole di lei, cercava invano la via di appiccare discorso, temendo di spiacerle, di darle sospetto, di farsela nemica.

Finalmente disse: Zia Lussurgia mia, non vi si vede più; voi vivete sempre solitaria, dovete avere molte pene, poveretta!

Al sentirsi compiangere Zia Lussurgia fu contrariata: ma rispose compunta: A me non resta altro che pregare, anche per gli altri che non pregano e che mi hanno fatto tanto male.

— Ah, lo so, lo so, Zia Lussurgia; ma Dio non paga il sabato. Quel vostro nipote se nè troverà pentito ora.

— Di chi volete parlare? chiese Zia Lussurgia rigidamente.

— Di Bobore, dico; va di certo a soldato, eh?

— Così dicono.

— E starà via tre anni?

— Credo.

— Poveretto!

— Questa gli voleva! aggiunse Zia Lussurgia.

Ma non era chiaro se con queste parole lo compiangesse o godesse del suo male.

L'altra finse di prenderle nel miglior senso. Del resto poco gliene importava. Bobore sarebbe partito senza dubbio e per allora almeno il suo matrimonio era andato a monte.

Venne Novembre: *sos sordaeddos*, i coscritti, che da più giorni giravano per le bettole a cioncare e a cantare, partivano.

Nel pomeriggio di un giorno triste e piovoso due carrozze piene di giovinotti erano ferme all'entrata del paese. Attorno c'era un movimento, una folla insolita; per le strade più interne del paese le donne chiamandosi ripetevano: *Sunu partinde, iscuos* (poveretti), *sunu partinde sos sordaeddos!* E le madri, le sorelle, le cugine,

le innamorate correvano a salutarli, a dar loro il buon viaggio, col sorriso sulle labbra e il pianto negli occhi. « Poveretti, meschini, vanno via! Dio vi mantenga sani e vi faccia tornar presto. Ricordatevi di scrivere; siamo le vostre mamme, vi abbiamo fatti noi! Addio! Addio!

Le due carrozze si lanciarono una dopo l'altra al galoppo: si videro delle braccia agitarsi fuor dei finestrini, dei visi far capolino, fra canti e grida d'allegria disperata, mentre le voci dei rimasti li accompagnavano con saluti e con auguri: poi le carrozze scomparvero e i radunati si dispersero.

Bobore dopo aver pensato di darsi alla campagna disertore, negli ultimi giorni s'era piegato alle preghiere di Domenica Uras, rassegnata ad aspettarlo ancora, ed era partito anche lui cogli altri. La madre di Annamaria, mescolata alle altre donne, a veder la carrozza trasportarlo via, tanto le premeva di alloggiare sua figlia, non aveva potuto a meno di dire in cuor suo: L'andata del fumo! come per iscongiurarne il ritorno. Ed era corsa a casa a riconfermare la notizia ad Annamaria.

Costei non si scosse. Per l'addietro non aveva fatto mistero a nessuno di portare in seno il frutto de' suoi amori con Gavino e a chi gliene teneva parola rispondeva con baldanza che il più era fatto, pensando alla benedizione di Prete Pascale. Ma da qualche tempo Gavino s'era molto raffreddato con lei. La prossima partenza di suo fratello gli aveva messo in cuore certe ambizioni nuove di padronanza e di vita più libera. Ormai la casa non aveva, tolto suo padre, altro appoggio che lui. Egli

aveva sentito il bisogno di riconciliarsi con suo padre, di farglisi più vicino, di non vivere più quella vita di sotterfugi cho lo teneva sempre sospeso nel timore di qualche strigliata o di qualche manrovescio. Finalmente anche lui entrerebbe a parte negli interessi della famiglia e aiuterebbe a fargli prosperare. Si sentiva come divenuto ricco tutt' a un tratto, e ora gli pareva una degnazione curarsi ancora di quella stracciona d' Annamaria.

Questa s'avvide delle nuove arie messe su dal suo innamorato, ma superba e avvezza come figlia unica a veder tutto piegare davanti a sè, non disse una parola per tener vivo l'amore, non adoperò mezzo alcuno per conservarsi Gavino. Gli faceva però parlare da terze persone, raccomandando che lo trattassero con arroganza, che lo strappazzassero come un cane, che altro non era.

Gavino se ne infischia: lui non aveva impegnato nulla, lui non aveva giurato nulla: avevan fatto e avevan detto tutto loro. Volevano vivere tutti al sue spalle: in quella casa ci bazzicava ogni sorta d' uomini, e c'era andato anche lui, si capisce.

Tutti ora abbandonavano le due donne, tutti le fuggivano: la madre era una raggirona, e la figlia una frasetta, piena di malizia e d'alterigia. Pigre e indolenti com'erano, avvezze a vivere giorno per giorno e da un pezzo abbandonate alla speranza di mutar rapidamente fortuna, senza fatica, ora si lasciavano venir addosso la miseria, trovando, l'una nell'età, l'altra nel suo stato, una scusa, una ragione per non lavorare.

Pativano la fame, ma per nulla al mondo avrebbero

accettato un elemosina, avrebbero chiesto un soccorso. Unico loro provento era l'asino che macinava il grano per qualche vicino.

A primavera Annamaria diede alla luce un bambino. Gli misero nome Gavino: ma il padre non si presentò più. Annamaria cantandogli amorosamente la ninna nanna lo chiamava « nato in mala sorte ». (12)

ARCHIBUSADAS

(SCHIOPPETTATE)

Sessanta scudi! Dove avrebbe trovato sessanta scudi Antonico Nuches per pagarsi un buon avvocato a riavere a casa il figliuolo?

Già da sette mesi era dentro là, in gabbia, a far calze, a rodersi l'anima, senza una colpa al mondo. Fra poco sarebbe venuta la sua volta di presentarsi innanzi alla corte: bisognava tenersi pronti. Ma quei sessanta scudi dove, dove trovarli?

— Cercheremo, gli disse sua moglie: nostra Signora ci farà la grazia.

— Già: cercheremo, non c'è altro, cercheremo.

Da quel giorno Antonico Nuches non ebbe altro pensiero. Trovò dei parenti che furono pronti a fargli

garanzia, e si presentò alla Banca colle loro firme. Il direttore diede un'occhiata ai nomi, scartabellò un registro, confrontò, e poi gli si volse con un viso mortificato: Mi dispiace, ma

Nuches non lo lasciò finire: mormorò una scusa, si tirò sulle orecchie il berrettone, e uscì.

— Indebitati anche loro, dunque? Impastoiati fin sopra i capelli?! Chi l'avrebbe pensato?

Allora si rivolse a un compare, che faceva parte della società dei *baracelli*. Ne hanno sempre coloro, è una società che aiuta volentieri i galantuomini; e poi si diceva a una voce sola che quel tale prestava a tutti.

Era un vecchio che passava le giornate seduto sullo scalino della sua porta, a canticchiare nel naso, rigirando tra le mani un fuscello, tagliuzzando un pezzetto di sughero, sempre solo, sempre chiuso, come occupato a far danzare mentalmente i suoi scudi.

Costui lo stette a udire un pezzo, e infine gli rispose: Tutti così, tutti così: mi hanno già rovinato. Firme non ne darei nemmeno all'imperatore, e danari, danari non ne ho, guardate! E colla verghetta tracciò in terra una croce.

Nuches strinse le labbra, represses un sospiro e lo lasciò.

— Cercheremo ancora, disse fra sé. Razza di canaglie! Loro se la vivono da signori! Son gli stracci che van sempre all'aria. Siamo noi, è mio figlio, capite? Mio figlio! Che cosa non darei per mio figlio? E si tormentava il cervello notte e giorno sotto quella sfer-

za, sotto quella maledizione della miseria; ma si sarebbe creduto un vigliacco a lasciar trapelare ad anima viva un indizio delle sue angosce. Solo il suo sguardo aveva assunto la penosa fissità dell'uomo forte e risoluto che, impegnata una partita, si sorveglia per non isprecare nè uno sforzo, nè un gesto, nè una parola che lo distraiga dalla intensa occupazione dell'animo.

In capo a due settimane egli aveva battuto a quanti uscì gli si potevano aprire ed era ritornato più volte alla banca con altre firme. Aspettava pazientemente lunghe ore che venisse la sua volta, addossato a una parete del corridoio, senza mostrar di curarsi di quella turba di miserabili che s'affollavano sempre in quel luogo a rinnovare prestiti, a contrarne, a chieder dilazioni, per i due, per i quattro scudi, forzati a vivere di mese in mese, a mangiarsi a poco a poco il podere, le bestie, la casa. Ma li invidiava e li odiava tutti; eran loro che succhiavano a stilla a stilla tutto il denaro che era là dentro, gli uomini per crapulare, le donne per farsi dei giubbetti e degli imbusti: nessuno di loro aveva un figlio da salvare. E per lui sempre quella medesima risposta: Mi dispiace, ma

Bisognava cercare ancora. Pazienza!

Pensò di vendere un boccon di terra che ancora gli rimaneva, e trovò chi fu disposto a dargli dodici scudi. Che cosa gli resterebbe poi?

Ma quel sacrificio era necessario e dovette arrendersi.

La sera di quello stesso giorno, tornato a casa trovò sua moglie che numerava del danaro. Era vestita

cogli abiti di festa, la benda bianca, il giubbotto, il busto, il grembiale di sposa, stinti ma non sdrusciti: pareva ringiovanita di dieci anni.

— Cos' hai fatto? le chiese colla voce soffocata!

Sua moglie, guardandolo con un inesprimibile sorriso, gli mostrò le maniche spoglie dei bottoni d' argento e il collo della camicia fermato da due piccole capocchie d' oro invece dei due grossi bottoni ch'era usa portare.

Antonico Nuches non potè più trattenere la collera che da più giorni gli infuriava di dentro.

— Venduti, venduti anche quelli? Chi ci conserverà il rispetto d' ora in avanti, chi ci stimerà più? Chi ci avrà credito, il diavolo ti porti?

Si strappò la berretta dal capo, la prese con una mano all' imboccatura, allargò le gambe e poi, come se insaccasse a uno a uno più oggetti acchiappati in aria, cominciò: *Santu Pascale, Santu Predu, Santu Gavinu, Santu Franziscu, Santu Gantine, Santu Biasu, Santu Juane, Santu Antoni, Santu Efisi*, e dentro e dentro beati, martiri, vescovi, apostoli e profeti tutti in un fascio, chiamandoli a nome colla voce strozzata, cupa, feroce. Quando, col respiro mozzato, i denti stretti e gli occhi fuor dell' orbite, non potè più continuare e gli parve aver colmo il sacco, ne raccolse la bocca in un pugno, le diede una storta e depostolo a terra cominciò a pestarvi su con un accanimento furioso ma cosciente, con un delirio lucido e crudele che pareva godesse di sentir scricchiolare sotto il suo tallone largo e ferrato le ossa di uno stuolo di nemici.

Sua moglie sorpresa, sentendosi rizzare i capelli per l' orrore di quel sacrilegio, lo aveva afferrato per un braccio, e badava a scongiurarlo: No, no, Antonico mio, non fare così, per le anime dei nostri morti! Sei pazzo, sei pazzo? Non li ho venduti, li ho impegnati; ho trovato un continentale, un signore, tutte le donne vanno da lui.

Antonico parve calmarsi.

Sua moglie continuò:

— M' ha dato molto meno di quello che valgono, e m' ha fatto pagare la stima: ma, via, che cosa è mezza lira? Questi intanto sono sette scudi.

— Sette scudi! ripeté egli, ansando ancora.

Sette scudi!

Trasse fuori i suoi, li contò cogli altri, stette a contemplarli un istante, poi disse con accento di rabbia amara: Son meno che niente: non valeva la pena, va!

La povera donna si senti gonfiare il petto, addolorata, offesa, avvilita. Quel che poteva lei l' aveva dato per suo figlio: i suoi sette scudi, quanto ancora possedeva di suo, li avrebbe dati solo perchè quel meschino uscisse sette ore prima da quel martirio. Si sarebbe cercato ancora.

Aveva dei parenti molto ricchi anche lei, che da un pezzo non trattava: ci sarebbe andata il giorno appresso a pregarli, a scongiurarli.

— È inutile, disse crudelmente Antonico: non c' è una lira in tutto il paese. Ora fanno la ferrovia, maledetta anche quella, e tutti i danari corrono là. È una rovina, è un tradimento, si morirà di fame, di fame,

capisci, dovremo morire! E il nostro sangue, là dentro.

Ma, aggiunse, comandiamo una volta per uno!

E raccattata la berretta, uscì a lunghi passi, lasciando sua moglie a gemere e a fantasticare su quelle parole che adombravano una risoluzione minacciosa.

Nella bettola che Zia Mele aveva aperto da pochi giorni in fondo a un cortiletto di Seuna per veder di smaltire la provvista rimastale dall'anno addietro e buscare qualche soldo, c'era stato quel giorno un concorso straordinario.

Venuta la notte eran restate ancora dentro due comitive di bevitori che pareva non avessero a che fare nulla fra di loro: gli uni giocavano, gli altri parlavano di interessi, mentre di fuori sulla strada un crocchio di giovinastri cantavano a perdifiato.

Antonico Nuches, fatto un lungo giro, penetrò anch'egli nello stambugio.

Al suo apparire parecchi alzarono il capo: egli si diresse al tavolo di quelli che se la ragionavano chetamente, accostò una sedia e sedette.

Tutti tacquero. Un ometto sbarbato, coi zigomi sporgenti e gli occhi piccini piccini gli chiese con fare quasi derisorio:

— Anche voi qui?

— Anch'io: non siamo carogne, rispose secco l'interrogato.

— Meglio per te, sussurrò uno incappucciato che era a fianco di Nuches.

Gli offrirono da bere.

— Beviamo! disse egli, e sfiorò appena il bicchiere. Quelle quattro parole eran bastate per fargli capire che s'era già tenuto discorso sul suo conto, e che l'aver avuto proposte di prender parte all'impresa e il non parteciparvi poteva tornargli pericoloso.

L'ometto sbarbato prese a parlare sottovoce: i quattro che giocavano nell'altro tavolo presero a bisticciarsi, e quei di fuori ripigliarono il loro canto; Zia Mele dormiva dietro il banco. Si trattava di questo: A una persona, che non si nominava, stava a cuore che gli atti di certa sua causa non arrivassero alla loro destinazione. Bisognava sottrarre il plico durante il viaggio. S'era vicini al principio del mese, quando i versamenti delle varie casse sono spediti alla tesoreria: la coincidenza era favorevole, la riuscita sicura; a un segnale tutti dovevan trovarsi al luogo indicato e fare il colpo.

Tre degli ascoltanti si alzarono e presero il posto dei giocatori che uscirono a dar il cambio a quelli sulla strada. Quando costoro furono entrati si rinnovarono le spiegazioni, il giuoco e i canti come se un solo pensiero, una sola intelligenza li facesse muovere tutti: nulla pareva cambiato nè dentro nè fuori.

Antonico Nuches era rimasto inchiodato sulla sua seggiola, colle braccia incrocicchiate sul tavolo. Ormai era in ballo e bisognava ballare: tutto stava ad uscirne puliti.

Era la prima volta che si trovava mischiato in quella sorta d'impresе: ma, ci si doveva passare. Sapevano che navigava in acque basse, che non aveva più dove

battere la testa, e glien' avevano fatto parola: non sono confidenze da custodire quelle, si sa. E poi quando non c'è più giustizia, quando non c'è più legge, quando un galantuomo s'è venduto tutto e non gli resta che la vita, non è gran cosa l'arrischiarla. Lui non voleva far male a nessuno; il governo ne ha tanti di danari; prenderne un pochi per liberare un'anima, per liberare un figlio.

L'immagine di suo figlio in carcere gli diede un tuffo al sangue. Quando poi l'ometto sbarbato, disponendosi a partire, gli lanciò un'altra occhiata maligna, a lui solo, egli si sentì rimescolare: ormai era pronto, era deliberato a tutto.

Ogni giorno arrivava in paese qualche brutta notizia: Hanno appiccato fuoco all'oliveto di salvatore Marcas. — Sull'Ortubene s'è trovato un ragazzo massacrato sotto ai macigni e l'han portato in città sulla groppa d'un cavallo. — Hanno ammazzato due donne d'Orune. — Una banda ha assalito la casa di don Felice a Bitti. È stata una strage: nessuno poteva più uscir di casa e ci erano sentinelle appostate dappertutto e il capo pareva il diavolo, a cavallo, su e giù per le vie, a dare i comandi.

E ogni giorno arrivavano prigionieri legati sui carri, legati sui cavalli col padrone della bestia in groppa. La gente accorreva al loro passaggio. « Di dov'è? Di dove sono? Son di Orgosolo, son di Orani, son della Baronia, son di Orune: quello incapucciato par di Nuoro.

Meschini! Poveretti! Quanto ci giochi che non ve n'è uno di colpevole? - Nemmeno uno, nemmeno uno!

I carabinieri erano sempre in giro, a piedi, a cavallo, di tutte le ore. Partivano in due e qualche volta ne tornava uno solo, al trotto serrato, pallido, serio, trascinandosi per la briglia il cavallo del compagno, lasciato dove e come, va a saperlo.

E le grassazioni e le vendette continuavano. Venivano gli ardori di Giugno: giornate torbide, afose, dopo giornate limpide e cocenti: le messi scarse si disseccavano anzi tempo: i fiori sparivano dai prati, le erbe riarse morivano, la campagna si copriva di giallo, assiderata, bruciata.

Fuor che nelle prime ore del mattino e nel pomeriggio, pel paese non si vedevan girare che quei pochi spinti fuori dalla necessità: non si sentiva altro rumore che il cantar dei galli che si rispondevano da un cortile all'altro, e da lontano un uggioso martellare sull'incudine. Dalle dieci in su pareva che il cielo piovesse fuoco, e i buoi tormentati, inferociti dai tafani saltavano i muricciuoli delle tanche, sforacchiavano le siepi e venivan correndo in paese per lo stradone deserto, alla pazza, colla coda alta e la testa di traverso, in cerca d'un po' d'ombra, d'un po' di requie. Negli ovili le bestie morivano di contagio, e Bobore Tittia, ch'era in conto di stregone e serviva messa alle Grazie, era chiamato qua e là colla sua reliquia di Santa Teresa a far gli esorcismi contro il mal'occhio e i mali auguri che qualcuno aveva lanciato alla greggia non potendo rifarsi di qualche torto sul padrone.

Per i viottoli, nei cortili angusti, nei chiassuoli,

mucchi di strame, di calcinacci, di pietre di sarmenti, di sozzura ingombravano ad ogni passo: le porte delle catapecchie spalancate, le case silenziose, le donne sotto i volti, sulla via, dove c'era un po' d'ombra, accosciate, senza fazzoletto, senza cuffietta, col lavoro inoperoso tra le mani; dappertutto un'aria di stanchezza, di abbandono, di fastidio come di gente che aspetti di morire senza travaglio.

E l'aria era impregnata dal puzzo nauseabondo dei letamai incendiati che covavano il fuoco per più e più di: il vento ne portava dovunque le zaffate pesanti, e i rifiuti e la sporcizia ammucchiati da mesi pareva tornassero con quel fumo appestato nelle case, come se volessero riprendere impero sugli uomini, penetrarli della loro abbiezione, spingerli colla testa intorbidita e sconvolta alle lotte insidiose.

Il rustico piantava due palle in corpo ai buoi del suo nemico e questi si rifaceva rubandogliene un altro paio, alla muta, senza fiatar con nessuno, come se la giustizia ci fosse per incomodo o non ci fosse affatto. Il signore straziava la reputazione e l'onore del suo rivale e ne veniva alla sua volta dilaniato: uscivano a stampa libelli di ogni colore in cui la vita di questo o di quello era legata a processi tenebrosi, a delitti, a corruzioni, a ricettazioni dolose, a spergieri, a condanne che rimontavano a qualche generazione addietro.

E questa cieca mania di distruzione, questo fermento di malefizii, questo delirio disperato, dalla fogna, dai letamai saliva sempre più in alto, sordo e minaccioso, intaccando, rodendo, distruggendo. In quei giorni il con-

tinente che incontrava il continentale lo salutava con un levar del capo espressivo, che voleva dire: Hai sentito? Al che l'altro rispondeva alzando gli occhi al cielo, come un martire già rassegnato a una fine prematura. Ma più ameni eran quelli che al sopravvenir delle vacanze autunnali avevan fatto i conti d'andarsene un po' in famiglia: con quei sessanta chilometri di diligenza il mettersi in viaggio era un dire: Fatemi la pelle. E si inventavano espedienti, si cercavano combinazioni, si escogitavano finte d'ogni natura per isfumarsela inavvertiti: quelli poi che avevan dei debiti o qualche sdruscio d'altro genere da rattoppare, prendevano certe arie da perseguitati, come nei tempi di grandi sconvolgimenti politici e religiosi: e quasi tutti finivano per rassegnarsi a rimanere, a lasciar passare quella furia, e a chiedersi ogni mattina come nelle epoche di pestilenza: Quanti casi stanotte?

Nondimeno ogni giorno la corriera partiva trasportando seco qualche viaggiatore che il bisogno stringeva più che la paura d'avventurarsi gran parte della notte sopra una strada.

Era un sabato. Già dalle quattro l'*Invidia* era stata tirata davanti alla messaggieria e attendeva che le si caricassero i bagagli e la posta, sotto il sole che dilagava giù per la via come un torrente di fiamme.

Non c'era attorno un'anima. Il paese pareva giacesse inerte, senza forze negli ultimi languori di una febbre cocente: il cielo si sprofondava infinito nel suo intenso azzurro e la terra pareva fermentasse come un vasto mondezzaio.

Verso le cinque s' alzò un venticello fresco e vivo che parve scemasse la gran caldura e risvegliasse gli uomini dal torpore.

Un famiglia uscì dalla stalla trascinandosi dietro un dopo l' altro tre cavalli e li attaccò aiutato dal cocchiere; venne il cassone della posta e all' ultimo momento comparvero tre passeggeri, negozianti di arance e di vernaccia, colle loro bisaccie sulle spalle.

Una decina di curiosi stavano a guardare i preparativi senza parlare.

Quando tutti furono a posto, una voce domandò: Andiamo? E un' altra, quella del procaccia, rispose di sì.

Si udì uno squillo di corno, una frustata e il carrozzone partì rumoreggiando.

Mai partenza era stata meno lieta e più spiccica: i tre di dentro non avevan da salutare nessuno, anzi parevano contrariati di dover fare quel viaggio e che qualcuno li avesse veduti montare.

La corriera giunse al Berinau senza incontrare anima viva e cominciò la lunga discesa lentamente. Alla fermata di Donacori il procaccia scambiò due parole col cantoniere, e via. La strada discendeva sempre, interminabile: da un lato i monti che andavano man mano sollevandosi, ripidi, minacciosi, dell' altra le falde, i precipizii, e un continuo intricato susseguirsi di valli e vallette che non lasciavano mai indovinare la vicinanza della pianura, della strada più libera e più aperta.

Giunti alla seconda fermata una donna uscì sull'uscio, disse che di posta non c' era nulla e si ritirò.

La corriera ripigliò il suo andare. Cigolando, strascinandosi dietro le ruote frenate nei passi più ripidi, scorrendo liberamente affrettata ove il pendio si faceva meno erto, scendeva sempre, incontrando per via rustici di ritorno dal lavoro colla zappa sulle spalle e il coltellaccio infilato di traverso nella cintura, che si tiravan da un lato senza manco guardarla come se portasse il malanno, e coppie d' uomini a cavallo, incappucciati, taciturni, coll' occhio vigile, sempre fisso davanti a sè.

Alla sosta d' Oniferi vi fu scambio di plichi: i passeggeri offersero le loro botticelle di vernaccia a quei di fuori che ne tracannarono qualche sorsata come per rinfrancarsi gli spiriti, e restituito il saluto ai guardiani si rimisero in moto.

A Signora-Marta si fece il cambio dei cavalli e il carrozzone ripartì di buon trotto. Il cocchiere e il procaccia fumavano e i tre viaggiatori mangiavano pane e formaggio: e tutto poteva far credere che nè gli uni nè gli altri avessero pel momento pensiero più serio e rivolto ad altro che all' operazione che stavano compiendo.

Ma ad un tratto, da una siepe sul fianco delle stradale, venti schioppettate rimbombarono come uno schianto di folgore: un cavallo cadde fulminato, gli altri s' impennarono, il carrozzone si fermò.

In un attimo venti uomini, venti demoni, sbucati dalla terra, colle faccie coperte da fazzoletti forati al posto degli occhi circondarono la corriera, intimarono a tutti di scendere, li strapparono giù malamente e li obbligarono a mettersi bocconi nella polvere. Due, saliti

sul coperto, buttarono giù il cassone e altri quattro lo presero sulle spalle e s' avviarono correndo quanto potevano per un sentiero che s'arrampicava sopra una collina, mentre gli altri svaligiavano viaggiatori e conduttori. Poi, fatta intimazione che non si muovessero, che non gridassero se avevan cara la pelle, anche questi scomparvero.

Gli aggrediti non avevan nemmeno pensato a difendersi, a schermirsi contro un numero di tanto superiore. Passato il primo spavento si udì qualche gemito soffocato, più di rabbia che di dolore, qualche sagrato, qualche imprecazione sommessa.

La notte avvolse nell'ombra tutto quello che fecero poi gli aggressori e gli aggrediti.

Tre ore più tardi, nella gran quiete del primo sonno, giunse in paese la notizia della grassazione. Poco appresso si udì la pesta d' un cavallo lanciato alla carriera discendere la via principale, far la salita e disperdersi col tintinnare d' una sciabola sbattuta. A questo ne tenne dietro una coppia e un' altra ancora: volavano tutti nella stessa direzione.

Si aprivano usci e finestre e da quelli nelle case si interrogavano i rari passanti: i più lontani si scambiavano le domande fra di loro.

— Che cosa c' è? Che cosa è stato?

— Mah! qualche diavoletto laggiù!

Qualche donna uscì trepidando a cercar del marito, del fratello; qualche uomo si fece vedere nelle bettole.

— Hanno un bel correre coloro! Non si saran mica addormentati sul luogo quelli che l' hanno fatta! Acchiap-

pali, se ti riesce! Era meglio che si voltassero sull'altro fianco e tirassero di lungo a dormire fin domattina! Son di quelle pazzie!

In quell' ora Antonico Nuches era già coricato a fianco di sua moglie, più stanco ma più lieto del solito. La giornata era stata faticosa, e il sonno, invano tante volte invocato, scendeva ad avvolgerlo dolcemente, a poco a poco,

E in quell' ondeggiare della mente che non voleva staccarsi dalle immagini affollatevisi da poche ore, egli si rivedeva appiattato, col fucile pronto, dietro una siepe, a fianco d' altri uomini che non conosceva, in un' aspettazione avida e trepidante.

Di botto la scena cambiava. Suo figlio usciva libero e senza macchia dalle mani della giustizia: un nuvolo di parenti e di amici lo festeggiavano, con grida di gioia e di trionfo, trascinandolo, gareggiando in dimostrazioni, di affetto e di giubilo. Tutti lo regalavano di qualche cosa; era frumento, erano agnelli, erano dolci, era vino, e si faceva una grande baldoria per più giorni, e la sua casa, triste e silenziosa da tanti mesi, tornava allegra, si rimpinguava d' ogni ben di Dio.

Ma un corpo umano sussultava sotto le sue dita contratte, e nervose che lo frugavano, e ne sentiva il tepore delle carni e l' ansimare frequente: due occhi smarriti e un viso smorto si volgevano a lui e seguivano la sua mano che stringeva finalmente una borsa di cuoio.

Ubbie! Là nella sua *tanca de su Riu*, fra un pugno di foglie, sotto un macigno, dormivano cinquanta scudi.

Per l' avvocato ce n' era d' avanzo.

CUDDA-BIDDA

(QUEL VILLAGGIO . . .)

. posta in altura,
Chin sa vista de su mare,
Inibe no si podet campare
Si non est a petha 'e fura.

« villaggio posto in altura colla vista
del mare; ivi non si può campare se
non di carne rubata. »

Epigram. popol.

Mescolato alla folla di Nuoresi, Fonnesi, Mamojardini, Millesi, Oranesi, Orgosolesi, Lollovesi, Olienesi, folla variopinta e singolare quant' altra mai, m' avviavo anch' io alla chiesa delle Grazie in Nuoro, la mattina della festa, il ventun di Novembre.

Davanti a me camminava con passo ardito una donna di Cudda-bidda, giovine per quel che potevo vedere

dalla prestanza delle forme; aveva il capo scoperto, i capelli non molti lunghi sciolti giù per le spalle, nudi i piedi, e in una mano recava i calzari.

Ognuno sa che in Sardegna se è poco frequente vedere gente scalza, specie nei giorni festivi, è ancor più raro trovarne, qualunque sia il giorno, senza nulla in capo; non è dunque a maravigliarsi se io fossi curioso di spiegarmi quella stranezza, benchè nella festa sacra a *Nostra Sennora de sas Grazias* potessi immaginare press' a poco di che si trattasse.

Sul sagrato trovai un amico e gli indicai la donna chiedendo spiegazioni.

Quella ? e nominò il paese della donna.

Per chi non lo sapesse, in Sardegna si denotano e si chiamano i forestieri adoprando il nome del loro paese come aggettivo, cosichè un Mamoiadino si chiamerebbe, ad esempio: Quel Mamoiada, e quella Mamoiada se femmina.

Ci avviammo al chiesa, ove in quel momento c'era poca gente; la nostra donna s'era inginocchiata poco oltre la soglia e sgranando il rosario che aveva tra mani avanzava colle ginocchia di un passo ad ogni avemaria.

— Ah, vedo, disse il mio uomo, è qui per sciogliere *carchi impiunzione*, qualche voto. La debbo conoscere quella ragazza: aspettate, tra poco tornerà indietro e la vedrò in faccia.

Per conto mio ne sapevo abbastanza, ma per non essere scortese aspettai: guardandomi attorno avevo scoperto nel muro che mi era alle spalle una epigrafe latina incisa sopra una piastra di marmo, che ricordava come

qualmente la chiesa nell'anno di grazia 1690 fosse stata consacrata auspice l' Illustr. e Rev. Vescovo di Alghero, D. Fr. Geronimo Fernandez de Velasco y Mendoza, uno spagnuolo genuino come si vede, a istanza del fondatore Nicolò Ruju Manca, un sardo questo, anzi un Nuorese sano sano.

Frattanto la donna s'era strascinata fino ai gradini dell'altare maggiore, li aveva baciati e saliti a uno a uno, e cominciava a rinculare allo stesso modo. Man mano che si appressava io potevo guardarla a mio agio: era un fior di ragazzona, soda come una pina, coi lineamenti risentiti e il colorito di giovinetto bruno; lo sguardo, lo sguardo solo non aveva nulla di quella luce viva, di quella mobilità giovanile, di quel fascino divino che hanno i begli occhi neri delle fanciulle. Pareva il riflesso dell'anima di un vecchio nelle membra di una vergine, improntato a quella serietà triste e meditabonda, a quella durezza amara di certi ragazzi segnati da Dio fin dalla nascita.

— È proprio lei, mi disse l'amico urtandomi nel gomito. Ne ha viste di belle quella piccina.

Non ci voleva altro per stuzzicarmi; me gli attaccai ai panni, e mentre la donna riprendeva la sua passeggiata, che si doveva ripetere chissà quante volte ancora, fra la porta e l'altare, uscii coll'amico tempestandolo di domande.

Ed egli mi narrò la storia che ora mi propongo ripetere a chi ha la compiacenza di leggermi.

Cudda-bidda appollaiato sul giogo d' un monte ha

sempre goduto nei dintorni un nome tristamente famoso. Circondato di lande aride e incolte, di boscaglie piene di recessi paurosi e di nascondigli, e come fortificato da burroni, da precipizii, da balze nude e scoscese, dà l'idea d'un covo inaccessibile e misterioso, dimenticato, in cui viva una gente selvatica, insidiosa, sprezzatrice d'ogni legge.

La tetra uniformità delle linee e delle tinte rende più sinistro l'aspetto del paesaggio: invano cerchi un poggio ameno, un prato uguale e fiorito, un campo florido di biade, un piano arato, una casetta bianca donde si espanda il soffio della vita benedetta dal lavoro, un fenile pingue, fragrante, un'aia rumorosa ed allegra; invano tendi l'orecchio per udire la voce viva e fresca d'un corso d'acqua limpido e spumante, o il rumore di un'industria sia pur modesta ed alpestre, di un'applicazione qualunque del lavoro e della coltura dell'uomo; un di quei tanti segni della vicinanza dell'abitato che invogliano a cercarlo, a trovarcisi in mezzo. Selve sterminate di sugheri, folte di olivastri, macchioni di lentischi, e quà e là tracce di rapina di guasto, di vendetta in vasti spiazzi nereggianti, ingombri di piante abbattute, spoglie, abbruciate; poi massi e dirupi, sentieri nascosti, traditori, che si perdono improvvisamente e ricompaiono a gomiti, a svolte, a ramificazioni, poi boschi ancora ove la luce filtra più scarsa ed uggiosa: deserto e abbandono per tutto

Su in alto, solitario e bieco, il paese: un'accozzaglia di abituri, di tane, di porcili, divisi, intersecati da stradicciuole, da viottoli senza selciato, fangosi e puzzolenti.

Ora si va tanto quanto rifacendo; vi si è riattato, sistemato, edificato, vi si è provveduto a molti bisogni e si è cambiata un po' la faccia al paese e alla vita di suoi abitanti. Ma al tempo della nostra storia, e non sono che pochi anni, non era ancor venuto per Cudda-bidda questo principio di rigenerazione, anzi attraversava l'ora più funesta, più sciagurata della sua trista esistenza,

Mai come allora le passioni feroci, gli istinti brutali degli abitanti avevan travagliato il paese: e in quell'oblio di ogni freno, in quel cieco abbandonarsi ad ogni più abietto impulso pareva che gli uomini provassero un certo qual feroce e disdegnoso gusto, come quei fanatici che s'aprono una ferita nelle carni e vanno allargandosela e rimestandovi dentro il ferro colla fiera del senso pervertito. Era come il traboccare di un male covato lungo tempo, il dissolversi di un corpo che abbia già da un pezzo incominciato a incancrenire, a morire d'una di quelle morti lente come un castigo, come una tortura, che tra uno spasimo e l'altro lasci sempre l'amara speranza di un sopravvivere ancora lungo, più miserabile e più increscioso.

Delle due migliaia d'abitanti era molto se appariva che in paese ne rimanesse qualche centinaio, e anche quei pochi giravano con un fare sollecito e sospettoso, specie se andavan soli e il luogo per cui passavano non desse loro fiducia; altri rimanevan nascosti nelle case per settimane intere, alcuni asserragliati come in una cittadella cinta d'assedio, perchè il farsi vedere dai nemici era un chiamarsi addosso la morte.

I siti sempre frequentati e donde usciva un rumore di vita, d'una vita però torbida e irrequieta, eran le bettole: fin dal mattino, quant'era lunga la giornata, si sentiva là dentro cominciare, crescere, cessare e riprendere il cantare sgolato di quelle cotenne. Succedevano calme e silenzi cupi, misteriosi, poi di nuovo il vociare, le dispute, le liti improvvisate che non di rado traboccano sulla strada. Si vedeva spalancarsi un uscio, precipitarne fuori due o più uomini accapigliati, dare delle stratte, far dei balzi per liberarsi, e andar ruzzoloni in un fascio; poi il più forte balzare sul vinto, inchiodarlo a terra con una mano alla gola e coll'altra martellargli la testa e il grugno con pugni saldi e spessi nelle tempie, negli occhi, dove cascavano; indi come se nulla fosse, sbandarsi o tornare alla bettola.

Talora le questioni erano risolte a colpi di coltello e di lesina, e si estendevano a una brigata intera divisa in due campi, con certe code interminabili in cui gli strappi, le ammaccature, i graffi, le ferite non si contavano più. Quando tutti avevano avuto la sua, i campioni si ritiravano, si perdevano come per incanto: il feritore, l'omicida, se c'era stato, si dava alla macchia, e ritornava la quiete, quella quiete di malaugurio, e nessuno aveva visto nulla. L'autorità, la forza quando giungeva sul campo della mischia lo trovava sgombero, e talora non le rimaneva che raccogliere qualcuno lasciato boccheggianti nella mota, come un cane rabbioso.

La legge se la facevan loro. Già da un pezzo il paese s'era sbarazzato d'ogni autorità che potesse impedire

per qualsiasi via la violenza, la sfrenatezza, il delitto, e aveva distrutto o soffocato ogni istituzione provvida e civile che ovunque si invocava, non dico a rimedio di mali, ma a qualche vantaggio di progressivo benessere.

Il brigadiere, quel bel pezzo d'omo che levava di peso la gente come puppattole, aveva già pagato colla vita quella sua divozione di appostarsi fra le macchie per sorprendere i galantuomini; il segretario minacciato aveva preferito battersela a tempo; il parroco, oh! quello che portava il disonore nelle famiglie, gli avevan data la caccia come a un cignale e l'avevan finito a schioppettate, che il diavolo se lo portasse via, salva la chierica!

E prima e dopo di lui altri cittadini, altri funzionari, quelli che davano più noja si erano fatti scomparire o messi nell'impossibilità di muoversi.

Abbandonate anzi disertate le chiese, nessun suono, nessuna forma di culto esterno, nessun richiamo pietoso invitava gli uomini a raccogliersi nella casa di Dio, nel tempio della preghiera e del perdono, sconsecrato dai suoi ministri: solo talora qualche donna vi penetrava furtivamente, come se fosse peccato, e cadeva ginocchioni, stanca, nauseata, per cercarvi un po' di quiete, spinta là dentro da un'ultima speranza o da un'estrema disperazione, che era spesso tutt'uno.

Di medici, di farmacisti, di maestri nemmeno parlarne: era un pezzo che non se ne vedeva lo stampo, che non era aperta una scuola, non si comperava un soldo di cerotto e non si dava il polso da tastare. Non ci voleva stare più nessuno.

Chiusi tutti gli uffici pubblici, abbandonata ogni pratica, vuote le casse, il paese pareva colpito da un di quei flagelli che non lasciano agli uomini se non due sentimenti: la paura per la vita e il desiderio di conservarla appagato con tutta la cecità e la scompostezza dell' egoismo.

E la miseria, la causa suprema di tanti mali, cresceva, allungava i suoi tentacoli e suggeva le ultime stille del sangue di quegli sciagurati.

Tra le famiglie più malmenate da quei torbidi c'era quella di Zio Antonio Mundu Sicca e quella dei Surtas, che in men d' un anno s'erano quasi distrutte a vicenda. Di questa non era rimasto che un fratello, di quattro che erano, uccisa anche la madre e il padre bandito; della prima Zio Antonio e Tatana, una bimba di otto anni che egli, già maturo aveva avuto dalla sua terza moglie. Costei era una donna non più giovane nemmeno lei, che era come impazzita di spavento la notte che nell' aprir la porta a suo figlio maggiore, questi le era stramazato fra le braccia mentre un flotto di sangue gli sgorgava dalla bocca.

Così Tatanedda era rimasta come sola, sola in quella triste casa, fra due esseri che vivevano estranei l' uno all' altro e verso lei forse indifferenti del pari. Il padre abbruttito dal vino, raso da una inestinguibile sete di vendetta e per quella trattenuto alla vita; la madre in conto di scema, assalita a quando a quando da spasimi, da terrori che la facevano urlare come una dannata, credendo sempre sentirsi piombare addosso quella morte



(CUDDA-BIDDA)

che ella aveva visto tanto da vicino, della quale aveva sentito l'orribile fremito stringendosi fra le braccia il corpo moribondo del figlio. Allora si udiva il suo grido straziante fendere la solitudine della casa: *Morinde so', morinde!*

A poco a poco diveniva più raro, più fioco, finchè non era che un gemito spegnentesi colle forze, e l'infelice ricadeva nell'atonia, nella prostrazione, coll'occhio ancora turbato dalle funeste visioni. Tatanedda non accorreva nemmen più, com'era solita fare le prime volte: Zio Antonio, che non aveva mai saputo che cosa fosse la pietà e a che servisse, in principio diceva con indifferenza: Senti, quella matta! Poi non la sentiva più affatto; le donne ci sono per fare i figli e il pane, e la sua, quella piagnona, da un pezzo non faceva più nè di questo nè di quelli, alla malora!

E nel cuore della sciagurata si era accumulato lentamente un odio cupo contro quella bestia di suo marito; e quell'odio, che assiderava l'anima sua già esau-
sta da patimenti d'ogni sorta, ne aveva consumato ogni tenerezza, ogni amorosa sollecitudine anche per Tatanedda, che veniva su alla ventura come una giovenca abbandonata per le tanche.

Quel vivere così tra una pazza ed un brutto a poco a poco aveva reso la bimba selvatica e schiva d'ogni consorzio, paurosa e fiera come chi non ha nessuno che pensi a difendere la sua vita e deve procurarsi tutto da sè.

A nove anni non giuocava più, non aveva mai sentiti altri discorsi che di vendette e di violenze, non aveva

visto altri spettacoli che di rapina, di sangue e di paura. Ma nessuno che la accarezzasse, che le rivolgesse una parola amorosa, che le guidasse la mente; sapeva appena i nomi di Dio e di Nostra Signora, e se li figurava come due punitori inesorabili dei nemici di suo padre. In casa sua conveniva talora una comitiva d' uomini d' ogni età, sempre quelli, a confabulare misteriosamente con suo padre, e avevano visi severi e truci, voci tetre, atteggiamenti sospettosi e propositi inesplicabili. Non amava nessuno e temeva istintivamente tutti; non sapeva d'esser bella e forte come ignorava d'aver nove anni e d'essere una bimba. Senza pensare a nulla accoglieva tutto nell'anima quasi aspettando che un giorno le si rivelasse il segreto dell'esistenza, la ragione della famiglia.

Una sera entrarono in casa di Zio Antonio due suoi soci e tennero con lui un lungo discorso: Tatanedda aggomitolata presso il focolare, col mento fra le ginocchia, ascoltava senza muoversi.

Sulle prime suo padre rispondeva facendo larghi gesti negativi e ripeteva a ogni frase di quelli: Vi dico di no, vi dico di no!

Ma quelli insistevano, facendoglisi vicini, divenendo più serii.

— Sentite, diceva uno, è tempo di stare uniti quelli che possono di più. Surtas ha un nuvolo di parenti tutti ricchi, e ha danari anche lui. Ora il governo vuol trarci in rovina; tagliare piante, dividere terreni, rifare strade, costruire acquedotti, uffici e cento altre diavolerie. E manderanno quà un reggimento di soldati per metterci

a catena, e dovremo mantenerli noi anche questi. Non ci resterà più nulla, è un tradimento. Se noi ci accordiamo, non succederà nulla: non è poi la morte d'un uomo! Surtas, è pronto, basta che e tutti e due guardavano Tatanedda.

— Forse a voi dispiace? O è vostra moglie che non ne vuol sapere?

— In casa mia comando io, rispose Zio Antonio.

— E allora?

Passò un lungo silenzio. I due guardavano Tatanedda che se n'actorse.

— Dunque?

— Venga: rispose Zio Antonio cupo.

I soci, presi altri accordi, partirono.

* * *

Pochi giorni appresso correva per il paese la novella della riconciliazione fra Sicca e i Surtas.

Due comari sgonnellavano in casa di Zio Antonio: una s'adoperava attorno a Tatanedda mentre l'altra saliva e scendeva dall'unica stanza non terrena donde la pazza non usciva quasi più.

Tatanedda con uno stupore pauroso cominciava a capire che lei era l'oggetto di tutte quelle cure insolite e strane. L'avevan pettinata, l'avevan vestita degli abiti più belli, preparandola come a una festa, mentre attorno continuava a spirare un'aria di mistero e di tristezza.

Scese anche l'altra comare e la rimirò per tutti i versi.

— Quanto è bellina, quanto è graziosa! dicevano

le due donne. E sarai fortunata, vedrai; non ci fu mai nessuna più fortunata di te.

E le parlavano d'altre bimbe, che ella ben conosceva, le quali vivevano fuori delle loro case, padrone di far quello che volevano.

— Ma guardatela, guardatela se non pare una sposina! Ora bisogna dirlo anche a mamma. Ma lei, meschina, non capisce più niente ormai. Figuratevi! Non mi ha nemmeno conosciuta quest'oggi, e mi vede tutti i giorni, tutte le ore si può dire.

E le accomodavano in capo un bel fazzoletto nuovo e le facevano calzare degli stivaletti appena usciti dalla bottega, alti, lucidi, trapunti.

La bimba si rimirava quelle bellezze colla vaga speranza di assistere a una festa solenne; ma non apriva bocca a domandar nulla e teneva soltanto sbarrati gli occhi, seguendo ogni movimento delle donne che la adoravano, cercando di capire qualche cosa dai loro vaghi discorsi.

In cucina risuonarono parecchie voci d'uomini. Erano i due soci del giorno innanzi con Surtas, un giovine di ventott'anni, dalle labbra sottili, dal mento aguzzo, dagli occhi irrequieti, privi di dolcezza.

Cominciò a parlare uno degli amici: che il passato era passato, che chi aveva avuto del male se l'era cercato, che i tempi erano difficili, che la miglior cosa a questo mondo è l'onore e la stima, che i galantuomini un momento o l'altro si conoscono e che ora tutto si aggiustava coll'ajuto di Dio.



(CUDDA-BIDDA)

Bevevano e si auguravano salute.

Zio Antonio disse qualche parola alle quali Surtas rispose con monosillabi; poi di nuovo il socio quasi intervenendo a riempire lacune, a dare spiegazioni ad ambe le parti.

Una delle donne lasciò Tatanedda per recarsi presso la madre, dicendo: Vedremo se capirà, la meschina!

Poi l'altra fu chiamata dagli uomini e condusse seco Tatanedda.

Surtas squadrò la bimba con un lampo di gioia nelle pupille. Ella se ne stava a capo basso, sentendo che era giunto il momento solenne.

Surtas estrasse di tasca due grossi bottoni d'oro e le si avvicinò. La bimba vide quel lucicchio e non si mosse.

Il giovanotto aiutato dalla comare le strinse con quelli il colletto della camicia, e tutto fu fatto.

Si bevve ancora: poi i tre uomini, presasi in mezzo la bimba, si disposero a partire. In quella s'udirono alte grida nella stanza superiore.

Figlia mia! urlava la pazza. Figlia mia!

Zio Antonio fece un segno ai convenuti, ed essi uscirono con Tatanedda.

La madre continuò un pezzo a smaniare; poi non si udì che quella parola disperata: *Morinde, morinde so'....!* *Morinde!*

Così la sorte di Tatanedda era decisa, così la fanciulla concessa in pegno di pace e di alleanza, data in olocausto agli odii e ai rancori di tutta la sua razza, era

passata per le mani d' un uomo, come cosa sua, senza amore, senza gioia, ignara di quel sacrilegio, di quella violazione, precipitata da una vita oscura e paurosa ad una abbiezione senza nome.

* * *

Eran passati cinque anni. Sua madre era morta: suo padre, ridotto sulle cigne, si trascinava miseramente, rotando il suo occhio truce come se cercasse sempre attorno di sé una vittima per abbeverarsi del suo sangue.

Tatanedda era stata travolta dalla sorte di Surtas. Fallito un tiro colossale che la congrega dei facinorosi, dei quali egli era l' anima, aveva ordito per ispogliare il comune de' suoi boschi più ricchi, Surtas che aveva speso tutto il suo per comperare adesioni, era ridotto a non posseder altro che una catapecchia ove rintanarsi.

I soci lo sovvenivano come potevano, sperando sempre in lui, sicuri che, scoccata l' ora della rivincita, egli si sarebbe rimesso in campo e li avrebbe fatti trionfare.

Ma la andava per le lunghe e Surtas non sapeva adattarsi a quella vitaccia da miserabile, a quella parte oscura e abietta di uomo che non sa più bastare a sé stesso.

Un mattino Tatanedda svegliatasi sul suo giaciglio di strame vide con meraviglia che il posto di Surtas era intatto.

Respirò.

Per più anni ella aveva tollerato le irruenze bestiali

di quell' uomo, senza sapere perchè egli avesse tanto potere sulla sua persona, sulla sua vita.

Il suo aspetto la riempiva di terrore, un terrore muto che la schiacciava: la sua voce le recava uno smarrimento indefinito, senza gli sdegni, senza le rivolte disperate, senza le proteste di una coscienza sicura di sé stessa.

Ella era una bestia nelle mani di un padrone che la torturava con tutti gli accorgimenti dell' efferatezza e della brutalità, e non le permetteva di alzar mai la fronte, di sollevare mai il pensiero a qualche cosa di men triste, di men vergognoso, di men basso che la sua eterna condanna.

Ma negli ultimi tempi, quand' ella spinta dalla fame era obbligata a cacciarsi di furto nei boschi e raccogliere quei frutti e quelle erbe che le dava la terra, quando il suo padrone non rientrava che a notte alta come un lupo mal sazio e stremato di forze, s' era venuta abituando a una certa libertà che permetteva alla sua mente più maturata di chiedersi: Ma io chi sono? Io, che ho fatto?

Io? Io? Questa parola non aveva mai saputo che ci fosse, che volesse dir tanto come allora che, risuonandole per la prima volta nell' anima, affermava un' esistenza libera ed indivisa, pur avvolgendo nel mistero la sua natura.

Tutto il suo passato le apparve da quel punto come la memoria di un sogno tenebroso, di un incubo popolato di immagini terribili che avesse gravato ma ignamente sulla sua debolezza infantile ed innocente. L' idea di ri-

vedere il suo padrone, di ritrovarsi con lui, in quel covile, di sentirselo vicino non le fece più paura, ma schifo e ribrezzo.

Passò tutto quel giorno sola, senza veder alcuno, ora avventandosi nella speranza confusa di una redenzione, di una vita nuova, or cadendo nello smarrimento della fosca schiavitù antica, sentendosi sfuggire quel raggio che le aveva illuminata la cecità dello spirito.

La voce di sua madre pazza gridava da sotterra; Figlia mia! figlia mia! Muoio, muoio, figlia mia!

Quanti anni erano passati dacchè l'aveva udita senza comprenderla, senza trepidare, senza piangere, quella voce che ora le rimescolava l'animo consapevole e rinato?

Surtas non tornò nè quel giorno nè in appresso.

Quand' ella parecchi mesi dopo ritornata alla sua casa, sgombra dalla carogna di suo padre, seppe che Surtas era stato ucciso in un conflitto coi carabinieri nella Serra, poco mancò che non emettesse grida di gioia.

Per lei cominciava un'altra vita, tutto le appariva mutato, tutto si rinnovava e si riabbelliva al suo sguardo e al suo cuore.

E strappatasi dal collo i bottoni d'oro, la sua catena, il suo disonore, la sua infamia portata inconsciamente tanti anni, fece voto di deporli ai piedi della Vergine delle Grazie.



SA TERRACA

(LA SERVA)

Un giorno il padrone tornò dall'ufficio pallido e agitato, e la signora che s'era accorta da quel fare insolito doverci essere per aria qualcosa di molto serio, lo seguiva con certe occhiate lunghe, senza aver coraggio di interrogarlo.

Pranzarono alla muta: lui cogli occhi fissi al piatto, dimenticandosi a volte il boccone sulla forchetta, riscuotendosi impercettibilmente, oppresso; lei occupata più del consueto a servirlo, fingendo di mangiare e dando gli ordini a Mariantonìa colla sua solita voce tranquilla e sommessa di padrona attenta a tutto, ma caricando maggiormente quell'affettazione di pronuncia romanesca che tirava fuori nelle grandi occasioni.

Poi i bimbi, che erano stati cheti cheti e avevano parlato a voce bassa fra loro, uscirono dalla cucina e andarono nell'orto a giuocare colla terra.

Il padrone ingollò un bicchier di vino, s'alzò risolutamente e s'avviò verso la stanza da letto. Quando fu sulla porta chiamò sua moglie con una voce che si sforzava di essere calma, e si rinchiusero tutt' e due.

Mariantonia sparecchiò, mise una pentola d'acqua al fuoco, vi si accoccolò vicino col corbello della lana e col pettine e riprese a cardare macchinalmente, senza accompagnare il lavoro con una delle solite nenie monotone, lente, interminabili che davano sui nervi alla padrona. Intanto la sua testa mulinava. In casa le faccende divenivano sempre più buie; il padrone non era ben visto in paese e qualche guaio non era lontano. I padroni non li aveva mai visti tanto in buona fra di loro come in quei giorni; la signora in ispecie da qualche tempo non maltrattava più suo marito, non gli dava più del vecchio, dello scimunito, deridendolo in faccia ai figlioli.

A Mariantonia il pover' uomo aveva sempre fatto pietà. Era tanto buono ed aveva accolto lei proprio quando nessuna famiglia voleva più saperne dei suoi servigi perchè aveva avuto un figlio coll'amante. Ed ella aveva preso ad amare quella famiglia di continentali, venuti chissà da dove, e sentiva crescersi in cuore l'avversione per quelli del paese che la segnavano a dito e non le risparmiavano i motteggi. I bimbi dei padroni poi li adorava come se fossero stati suoi, come se li avesse fatti

lei, sentendosi più madre per loro che non la stessa madre, che passava tante ore a lasciarsi, a farsi bella e li lasciava volentieri in mani sue, anche di notte, per non aver seccature.

Sollevò gli occhi e li guardò con amore: ruzzavano e s'insudiciavano colla mota, mal calzati, mal vestiti, trascurati, povere creature! E quella piccina che avevano a balia, così stentata, così miserina! — Anche lei, Mariantonia, aveva un figlio, disgraziato, senza padre!

La padrona la chiamò. Mariantonia ebbe un sussulto ed accorse. Entrò nella stanza da letto, preparata a udire qualche brutta nuova e aspettò cogli occhi incantati che le si parlasse.

— Sai, le cominciò a dire la padrona: hanno minacciato Lorenzo. — E le tendeva una lettera scritta da una mano volgare; ma in dirle questo tremava, mentre il padrone abbandonato sopra una sedia, teneva la testa chinata in preda a un profondo abbattimento.

Mariantonia non guardò neppure la lettera: capiva tutto ugualmente. Non era forse per la stessa ragione che due giorni prima avevano ammazzato con una schioppettata il segretario d'un paese vicino? Ma se l'era voluta lui: dal momento che l'avevano avvertito, perchè non far fagotto a tempo?

Ora veniva la volta del suo padrone. Mariantonia continuava a tacere.

— Sai, Mariantonia proseguì la padrona mellifluamente: abbiám deciso di andarcene, di andare al più presto in continente, ma, e qui le si fece vi-

cina e le posò una mano sopra un braccio: . . . mi devi giurare di non dir parola a nessuno. Me lo giuri?

Aveva pronunciato le ultime parole sottovoce, in fretta, come se se le strappasse dal cuore, contrariata di vedersi così in balia d'una serva, lei, la padrona, una signora tanto ammodo, che sapeva star sempre a suo posto, che non aveva mai avuto nessun incaglio spiacevole nella sua vita, che non aveva mai fatta una brutta figura.

Mariantonia giurò davanti all'immagine del Cristo che pendeva a capo del letto, che suo figlio perdesse la vista se ella fiatava: ma in quel mentre volti gli occhi verso la finestra vide di fuori le teste dei due bimbi chinate sul loro giuoco, e pensando che sarebbero andati lontano, che non li avrebbe visti più, provò un morso al cuore tanto vivo e doloroso che due grosse lacrime le scorsero giù per le guancie.

La signora che dal giuramento era già stata rassicurata, pensando che quell'accoramento della serva fosse un'altra prova della sua devozione cieca, lo prese come dedicato a lei, a lei sola, e le parve utile rimeritarla di buone parole.

— Sì, sì, lo so che m'hai sempre voluto bene, Mariantonia: se ne trovano poche come tu. Ma in queste occasioni non bisogna perdersi: vedrai che tutto andrà bene.

E prese ad esporre le sue viste, a darle istruzioni, a ribattere proposte manifestate a mezzo, a replicare consigli, ad accettarne altri colla discendente premura

di chi non vuol far torto alle buone intenzioni, con un certo sussiego temperato di insolita bonarietà, quasi che non lei ma Mariantonia si trovasse nell'impiccio e toccasse a lei levarla.

C'eran tante faccende da aggiustare: si vedrebbe, si farebbe assieme, ma soprattutto che nemmeno l'aria dovesse addarsene. Su quest'ultimo punto insisteva per conto proprio.

Da quel giorno cominciò in casa un lavoro sordo, secreto, affannoso. Si toglievano le robe dagli armadi e si riponevano nelle casse, che non dovevano essere inchiodate che l'ultimo giorno per non dare sospetto al vicinato.

Molti arnesi, parecchi mobili, non metteva conto portarli via, bisognava venderli.

Ma che cosa ne avrebbe pensato la gente?

— Nulla, s'affrettava a dire Mariantonia, ci penso io.

Di notte se li caricava sulla testa e li portava a casa sua: il dì appresso tornava col danaro. La padrona lo intascava senza contarlo, non degnandosi di badare a quelle inezie. Tuttavia aggiungeva: Il viaggio è lungo, ci son tante spese: capirai, non si può buttar via nulla.

Mariantonia capiva a meraviglia, che erano a corto di quattrini, che senza quelli, guai!

Il padrone non usciva più: passava lunghe ore sdraiato sul letto, cogli occhi al soffitto e la pipa spenta fra le labbra, incapace di muoversi, di far qualche cosa, temendo che il rumore fatto da lui, che le sue parole dovessero svegliare i sospetti.

Ogni tanto si alzava, colto da qualche pensieraccio e correva dalla moglie.

— E il macellaio? E la cambiale? Dio, Dio, quella cambiale!

La signora tanto per levarselo dai piedi badava a dirgli: Va, va: aggiusteremo tutto.

Ma quando era ripresa dai suoi crudeli rigori di donna assennata, irresponsabile delle corbellerie d' un uomo che voleva far sempre di sua testa, apriva le braccia e chinava il capo, come per dirgli: L' hai voluto: che ci posso far io?

Lui scappava a richiudersi in una stanza, disperato.

Lei allora ridiceva tutto a Mariantonia, e questa ad assicurarla che ci avrebbe pensato lei, che avrebbe accomodato tutto. Non bisognava pagar nessuno: la cosa insolita avrebbe destato l' attenzione e sarebbero accorsi da ogni parte.

Non si doveva dir nulla di nulla, far come sempre, continuare a pigliar la roba a credito.

Quando scendeva la notte e sbarrate le porte e le finestre tutta la famiglia si raccoglieva in cucina era una cosa ben triste: pareva che si aspettassero di sentirsi rovinare addosso d' improvviso la casa. Lui poi non si decideva mai a coricarsi e se si coricava, stremato da quella dolorosa tensione dello spirito, appena velati gli occhi, l' oscurità lo faceva trasalire. Ad ogni lieve rumore gli si parava dinnanzi l' immagine di un uomo, di più uomini che muovevano ad ammazzarlo, a far un macello di tutta la sua famiglia, e inorridiva. Guardava i suoi figli che dormivano beatamente in una cuccia, e poi guardando, col lume in una mano e il fucile nell' altra faceva

il giro della casa. Niente, niente: tutte le portè erano ben salde e poi in mezzo all' abitato non c' era pericolo.

E provava a rassicurarsi: ma ad un altro rumore udito o creduto udire, s' era daccapo.

In pochi giorni era invecchiato, imbruttito, immiserito da far pietà; come i disgraziati colpiti da un' infermità incurabile che sembrano staccarsi da ogni altro affetto e non hanno pensiero che a quella, un pensiero muto, intenso, ostinato, gli era venuta addosso una svogliatezza tormentosa, una noncuranza assoluta di sè. L' abbandono, lo smarrimento spiravano dal suo volto sfatto, dal suo sguardo spento ed immobile, da' suoi abiti logori, da ogni gesto, da ogni parola.

Dopo tre giorni di fatica, di stenti, di tremori quasi tutto fu all' ordine: Mariantonia aveva già consegnate di nascosto le casse ad un barrocciaio e quella notte stessa avrebbero presa la via per la più vicina stazione ferroviaria.

La signora era quasi lieta: suo marito più cupo, più avvilito che mai.

— Cosa si dirà di noi, egli gemeva, cosa si dirà? Ah, se avessi saputo...!

Ella si meravigliò, si offese. Dopo quanto aveva fatto, sentir per giunta delle geremiadi, vedersi accolta da quei musi da funerale, via, era troppo. Pensasse una volta a far l' uomo, che era venuto il momento.

Ma siccome lui mandava fuori grossi sospiri e si stringeva la testa fra le mani senza spremene nulla, ella gli disse indispettita: Insomma un uomo ci vuole: manda a chiamare Soverari.

Era un collega del marito che da un pezzo aveva incontrato le simpatie di lei.

— Ma ti prego, supplicò il marito, ti pare? Dopo le ciarle che si sono fatte Ella fece un gesto di superbo compatimento, da matrona intemerata, e ripeté spiccicando le sillabe: Manda a chiamare Soverari.

Dopo mezz' ora l' amico comparve: la signora andò ad incontrarlo sorridente, compita, gli fece le più belle accoglienze, lo prevenne che c' erano delle novità, novità *spiascivoli*, ma contro al destino . . . era inutile, non c' era scampo . . . bisognava separarsi: e lo introdusse presso il marito.

Soverari era un giovinotto piemontese, posato, che ragionava molto, con quella inalterabile pacatezza, con quella ritrosia tranquilla a lasciarsi convincere, con quella mania di dar consigli e di trovar ripieghi assennati e spiegazioni sottili che guai a capitarci se uno è niente niente irritabile o si trova in un quarto d' ora difficile.

Quando il malcapitato se lo vide davanti lo salutò appena, e, come trangugiando una pozione amara, in poche parole gli espose i casi suoi, concludendo: Bisognerebbe che tu mi trovassi una carrozza: io non voglio farmi vedere.

— Ecco rispose l' altro, prima di tutto esaminiamo...

Il disgraziato a quell' esordio represse un moto di impazienza.

— Non c' è da esaminare, anima mia; c' è da fare e presto. Voglio partire di notte e in tempo per pigliare il treno di Golfo Aranci.

— Esaminiamo, dicevo, se la cosa è poi grave come tu la fai.

— Ma giuraddio, disse l' altro riscaldandosi. Non vedi? Non vedi? C' è poco da esaminare, ti ripeto: to'. E spalancati in furia due uscì gli mostrò le stanze vuote. Due materassi nudi, a terra, qualche seggiola, scialli, soprabiti, borse, ammuccinati in un armadio a muro.

Soverari parve capire: pure arrischiò un: Ma qui ci si sta bene però.

L' altro non ne poté più. Ah, si sta bene, eh? cominciò a dire con voce soffocata. Te ne accoggerai. Anch' io dicevo così nei primi tempi, perchè la carne e il vino costano poco, perchè l' aria è buona e mette appetito! Grazie tantel E tutto il resto? Eppoi son tre anni che ci sono, tre anni capisci e non ne posso più. È un paesaccio, cacciato in capo al mondo, dove si muore di tristezza e di rabbia.

— Ma c' è di peggio in continente.

— C' è di peggio, lo so: ma è continente. Qui ti mandano o per castigo o per fare il noviziato. È un pensiero che torna sempre a gola. Quei del paese lo sanno anche loro e non ti possono stimare quanto puoi meritarti. E la gente, i costumi, i luoghi, il linguaggio, la vita di qui, tutto ti fa sentir più dura la lontananza da casa tua. È un altro mondo. Che m' importa che non ci sian ferrovie, che ci sia il mare di mezzo: è il meno quello. E poi vedi, vedi cosa ti può capitare? E non si scherza, sai.

E con un gesto mostrava la lettera minatoria rimasta aperta sopra il tavolo.

Aveva detto tutto questo con foga, alzando a tratti la voce e riabbassandola d'improvviso mentre lanciava in fretta un'occhiata a destra e una a sinistra, quasi temendo d'essere sorpreso, con gesti convulsi, con pose tragiche.

Quand'ebbe finito sedette ansante. Soverari non trovava parole. Stettero lì senza guardarsi, occupati da pensieri diversi, corrucciati, stizziti tutt' e due: l'uno perchè scambio di un aiuto si trovava tra i piedi un ostacolo di più, che gli faceva perdere un tempo prezioso; l'altro perchè, a dirla, gli garbava pochino d'inframmettersi in quel negozio, di rappresentare una parte in quella soluzione drammatica.

Le condizioni false e pericolose non erano il suo forte, e tanto meno quei ritrovati maestri, quegli ardimenti di genio per cavarsene, perchè in vita sua aveva procurato con ogni studio di non cascar nelle prime appunto per non dover ricorrere ai secondi. Minatoria, conti da saldare, trafugamenti, casa sossopra, carrozza pronta, fuga, di notte, no, no, non eran cose lisce, gli venivano i bordoni solo a pensarvi.

È guardava fuor della finestra e tendeva l'orecchio invocando in cuor suo qualcuno o qualche cosa che venisse a toglierlo da quei pruni.

In quella s'intese uno scalpiccio che s'avanzava, e una voce d'uomo chiese dal di fuori: È permesso? E dietro alla voce apparve allo spiraglio dell'uscio una testa di vecchio, ancor vegeto, con una barba da patriarca.

— Oh, fecero i due, rasserenandosi per differente motivo: Breganze!

Breganze entrò. Era un vecchio impiegato che nella sua vita n'aveva viste di tutte le razze, di tutti i colori, che aveva misurato in lungo e in largo l'Italia parecchie volte balzato e ribalzato in tutte le provincie, in tutte le residenze temute, come un arnese grossolano ma indispensabile; senza patria, senza parenti; dovunque andasse cercava, quando non ci s'abbatteva, una famiglia dove farla un po' da zio, dove trovare, quel che gli era sempre mancato, un po' d'affetto e di compatimento, dei bimbi che gli dessero del tu, e qualche volta, nelle solennità, quando la famiglia è un bisogno e l'invitar certi amici un'azione meritoria, un posto alla tavola domestica. Ed egli contraccambiava, come poteva, con prestazioni d'ogni sorta, con assistenze premurose nelle malattie, con interventi opportuni nelle circostanze scabrose, sempre paziente, sempre discreto.

Quando si fu seduto ed ebbe aspettato che un dei due parlasse e li ebbe guardati ben bene in viso, disse: E dunque?

— Hai sentito? chiese Lorenzo trepidando.

— Ma sicuro: allora non sarei venuto.

Il disgraziato si scosse e sbarrò gli occhi.

— Ma dunque si sa, si sa fuori?! Dio mio, Dio mio, come faremo? E si torceva le mani e se le portava alla testa, ripreso dall'angoscia.

— Bisogna far presto, senterziò Breganze che, senza parere, era addentro nei segreti interessi della famiglia.

— E quello appunto che si stava si provò a dire Soverari. Ma l'occhiata burbera, sdegnosa lunga che gli diede Breganze che lo aveva già pesato da un pezzo, e il gesto dispettoso che scappò a Lorenzo gli fecero inghiottire il resto della bugia.

Breganze prese ad esporre le sue viste e il suo piano. Comparve la signora seguita da Mariantonia. Aveva avuto un bel mostrarsi calma e disinvolta la signora: man mano che le ore passavano, che la casa si vuotava e si avvicinava il momento decisivo, le era entrata in corpo un'agitazione nervosa che le contraffaceva orribilmente le linee del viso: guai se si fosse vista in uno specchio!

Mentre Breganze parlava, Soverari si faceva piccino, si ritirava a poco a poco. Colto un momento di silenzio, fece un mezzo passo innanzi e con un visino melenso:

— Allora io

— Sì, sì: lei può andare; disse Breganze asciutto, con quell'autorità che gli veniva dalla circostanza, dall'età, e dalla stima che si meritava il giovinotto.

Questi salutò in fretta, con dei: « Son veramente dolente » e « In quel che posso « ed altre nullaggini. Ad un'altra occhiata di Breganze finì di spogliarsi e partì duro duro com'era venuto.

Breganze riepilogava le istruzioni: Verso sera poco prima delle otto, uscire come per una passeggiata in campagna;

Mariantonia approvò.

. pigliare la via alta che conduce a tanti luoghi, ma per una scorciatoia anche alla strada maestra.

Altro cenno della serva.

. . . . Passare davanti al vigneto dei Guppos, giù giù ancora un centinaio di passi, piegare a mancina. È il terzo viottolo che s'incontra, concluse: lì ci sarà la carrozza. Siamo intesi.

— Caro Breganze, lei è il nostro angelo liberatore, esclamò la signora pateticamente.

— Eh, gli angeli, signora mia . . . ; ma non finì. Diede una stretta di mano a Lorenzo e uscì.

— Caro Breganze, eh? Caro! Caro! continuò mentalmente quando fu fuori. L'avresti detto più volentieri a qualcun altro. Ah, le donne! Ma tutto il male non vien per nuocere, e tirati i conti, lui, il poveraccio, può dirsi ancora fortunato. Trovare una carrozza adesso! Senza dar sospetti! Ebbene sospettino; parleranno con me al caso.

E data una scrollata di spalle, s'avviò risolutamente.

Quelli rimasti in casa contavano le ore che rimanevano ancora: tre lunghe ore. E già per qualche segnale insolito e per quel presentire che è più molesto di una certezza perchè reca turbamento nell'animo, tutt'e tre erano occupati dal pauroso pensiero di vedersi ad un tratto scoperto il disegno della fuga.

E più di tutti Mariantonia che aveva dovuto uscire di casa cento volte in quel giorno, e s'era sentita rivolgere certe domande dall'uno o dall'altro del vicinato. Aveva poi un pensiero sopra tutti, un pensiero che le era venuto sulle labbra più volte in quelle ultime ore, e aveva messo da banda sia per dar passo ad altri per

il momento più stringenti, sia parendole malfatto prevenire la padrona.

La piccina come si sarebbe portata via alla balia? Con quale scusa? Zia Caterina avrebbe levato un chiasso così fatto che in un lampo tutto il paese avrebbe risaputa la cosa.

— *Sa mere*, (padrona) disse timidamente dopo un lungo silenzio.

La padrona si volse.

— *E sa pizzinna?*

— Come? sciamò Lorenzo: non ci avete ancora pensato?

E d' improvviso e per la prima volta gli balenò sinistramente al pensiero tutto il male che poteva venire da quella trascuranza e tutto il pericolo che allora, in tanta angustia di tempo, conveniva sfidare. Ed ebbe una visione torbida, funesta: La sua creatura, in quelle mani, mentre essi . . . Oh, perdeva la testa, non sapeva più, più cosa pensare, cosa fare.

La signora piangeva in silenzio.

Ormai a quei due infelici pareva di non avere più scampo alcuno; e tutte le trepidazioni e tutta l'angustia e tutti i terrori, tutto l'affanno di quella giornata d'inferno li assalirono in una volta, togliendo loro ogni resto di speranza e di energia. La signora baciava i bimbi che le si erano stretti alle vesti, quasi a rifarsi di non avere tra le braccia quell'altra che in quella confusione, in quel turbinio di sentimenti uno più forte e più doloroso dell'altro, parevale quasi d'averne perduta; il ma-

rito, perso anche quel rimasuglio di vigore tenutogli vivo dalla paura, sentiva non restargli altro che offerire la salvezza, la vita, tutto in sacrificio a quella creatura del suo sangue.

E il tempo ora volava.

Mariantonia capì che non era il caso d'aspettare che i padroni ordinassero e che non bisognava perdersi in chiacchiere.

— Senta, padrona, vado io: se me la dà colle buone, bene, se no

— Se no? chiesero i padroni ansiosi.

— Se no, quant'è vero che c'è Dio, gliela rubo.

— Bada, bada Mariantonia . . . , cominciava a raccomandare il padrone; ma quella era già scomparsa.

La signora cadde ginocchioni e appoggiati i gomiti sopra una sedia nascose il viso nelle palme. E per un pezzo in quella stanza vuota ove ogni rumore risuonava colle vibrazioni paurose dei luoghi disabitati, non si udì che il frequente sospiro e il singhiozzare soffocato dei due infelici; i due bimbi si guardavano in silenzio, cogli occhi pieni di stupore e col pianto nella gola.

Si udì un passo affrettato scendere la stradetta e avvicinarsi.

— È lei, è lei, è Mariantonia. L'avrà?

L'avrà? Dio mio, fate che abbia la mia creatura!

Mariantonia comparve raggiante di gioia, con un involto fra le braccia.

— Ah, padrona mia, rubata! Gliel'ho rubata! Non c'era in casa, si figuri, non c'era in casa, Zia Caterina!

La padrona con uno slancio fece per levargliela dalle braccia.

— No, no: facciano presto, non c'è tempo da perdere: prendano tutto e andiamo. Ho visto quel signore vecchio e m'ha fatto segno

E la buona ragazza proferiva suoni inarticolati di gioia, rimirandosi e baciandosi il visino della bimba, e le prodigava i più dolci nomi, le più tenere carezze, irrequieta, smaniosa.

Eran tutti pronti. In quattro passi, guidati da Mariantonia, furono fuori dell'abitato. Nessuno aveva ancora aperto bocca. Quando furono ben lontani, che non c'era timore d'essere uditi, nella viottola che s'allungava fra due muricciuoli nell'oscurità che cresceva, Mariantonia cominciò i saluti.

— Facciano buon viaggio, che Dio li aiuti, e mi scrivano appena arrivati in continente, non se ne scordino, li prego; che io sappia che son tutti sani, che i miei bambini stanno bene. Dà un bacio a *Mantona*, cuor mio. Loro non pensino a nulla, che domani mi spiccerò io di costoro; ci sarà da ridere. Anch'io scriverò come posso, basta che mi mandino il loro indirizzo, e mi ricorderò sempre di loro, sempre, sempre E non potè dire di più.

Erano vicini al luogo fissato. La signora s'avvicinò a Mariantonia.

— Prendi, Mariantonia, comprerai un abitino al tuo bimbo.

— Padrona mia! rispose quella come offesa. Le

pare! Io sono stata pagata di tutto e di abitini me ne ha lasciati abbastanza.

E siccome la padrona insisteva, Sentano, riprese rivolgendosi a tutt' e due: mi diranno sfacciata, ma se vogliono proprio farmi un gran favore

— Di' pure.

Mariantonia esitava ancora. Infine fece uno sforzo.

— Mi lascino il ritratto dei bambini, non dubitino, lo terrò come una reliquia.

Il padrone s'affrettò a levarsi dal portafoglio quello che ci teneva sempre e glielo diede.

— Grazie, padrone, rispose la ragazza col tremito nella voce: e gli sollevò in faccia due occhi in cui brillava una riconoscenza, un affetto, un accoramento così vivi che i due se ne sentirono tocco il cuore.

La carrozza era pronta sullo stradale; Breganze aspettava standovi rinchiuso. Appena li vide s'affrettò a uscirne: aiutò la signora a salire, le strinse la mano, le consegnò un dopo l'altro i bimbi dopo averli baciati con effusione.

Mariantonia porse la bimba, abbracciò gli altri due e baciò la mano ai padroni.

— *Bonu biazzu! Deus los azudet!* disse sottovoce e scappò.

I due uomini si guardarono un istante in viso, senza parlare, poi caddero nelle braccia uno dell'altro.

Il vecchio rimase solo sulla strada.

— Ci rivedremo, eh Breganze?

— Chi lo sa! rispose, e gli tremava la voce.

La carrozza parti al galoppo.

Quando in mezzo a un nuvolo di polvere cominciò a dileguarsi, egli alzò le braccia e le agitò come per affrettare la loro corsa, mormorando: Andate, andate poveri figliuoli, poveri ragazzi, che Dio v'accompagni!

E dal suo vecchio petto scoppiarono violenti singhiozzi.

F I N E.

ANNOTAZIONI ED AGGIUNTE



La Barbagia è la regione più centrale della Sardegna: si distinse, secondo il Fara, in *Barbaria Bilhis*, *regio montuosa et pecorosa potius quam frumentaria*, *Barbaria Belvini*, *Barbaria Madresilais* e *Barbaria Ollolais*. Di quest'ultimo dice:

« *Barbaria Ollolais ubi Cornu-bovis et alii montes extolluntur et frondent sylvæ densæ et scatent fontes insignes ex quibus plura flumina oriuntur. Res pecuaria est in honore. In ea sunt oppida Ollolais, Olzais, Gavois, Mamoiadæ, Orcadæ, Sodinæ et Fonnis, in cuius agro caseus fit probatissimus. Fuit hæc regio Ollolais, cum aliis Belvini, Bilhis et Madresilais Barbaria dicta quia in illis habitarunt, ut inquit Strabo, accotæ barbari, qui tales natione erant; et illarum regionum gentes sunt Barbaricæ ut inquit Justinianus l. 2.º de off. præf. præf. Africæ et in Sardinia. Et ita Barbaricini appellantur a D. Gregorio Papa, qui eas ad fidem Christi convertit et in parocciam eorum loca redegit ut in historiis dixi. »*

Ora la città più importante di quella regione è Nuoro, o Nùgoro come vien pronunciato dagli isolani. Di essa si parla e si tratta più largamente che di altre in questo libro onde ne aggiungo il cenno del citato autore.

« *Nugori regio montibus et valleculis frugiferis aspera, vitibus et oleis sylvestribus commoda, ex quibus oleum exprimitur copiosum. In qua fluxius exurrit argenteas volvens arenas; (il rio d' Oliena); et extant oppida Nugori, Loloves et Orgosoli, quæ finem huic diæcesi ponunt. Nam Loloves Gallellinæ est Diæcesis licet sit huius regionis. »*

La diocesi oggi ha sede in Nuoro, ma chiamasi di Galtelli-Nuoro.

DA NUORO AD OLIENA

(1) Ecco la poesia citata in dialetto.

(Octava torrada)

Iscultademi totu attentamente
 Chi cherzo divertire sa memoria
 Et cherzo relatare brevemente
 Su monte ch' hapo legidu in s' historia,
 Monte su pius bellu et eminente
 In Sardigna famadu, onore et gloria
 Custu, custu est su monte 'e Taulare
 Monte su pius bellu ch' est in mare.

Totu a rocca tagliadu est per d'omni ala
 Chi paret esser factu cum sa serra,
 Si podet giurare chi b' hat un' iscala
 De si comunicare chelu et terra;
 De portu tenet una grande gala
 Ue istant milli navios de gherra,
 Est portu largu, chiet' et profundu
 Portu su pius bellu de su mundu.

Marte a inie cheriat alzare
 A fabbricare unu casteddu nou;
 Sa mezus nobilesa de su mare
 S' innamorosit de su logu sou:
 Chirchesit, nè potesit incontrare
 Gasi unu monte tantu factu a prou:
 Solu sos tiros pariana tronos
 Saludendosi a pari sos patronos. (?)

DA NUORO AD OLIENA

(1) Traduzione che mi sono industriato di farne.

Ottave.

Ascoltate il mio canto attentamente
 Ch' io voglio divertire la memoria
 E riferirvi intendo brevemente
 Del monte di cui lessi nella storia,
 Il più bel monte, il monte più eminente
 In Sardegna famoso, onore e gloria;
 Quest' è, quest' è di Tavolara il monte
 Il più bello che al mar volga la fronte.

Tutto a roccie taglienti esso digrada
 Che par che l' abbian fatto colla serra;
 Si giurerebbe che vi sia una strada
 Saliente che il ciel giunga alla terra,
 E l' orna al piè con gran pompa una rada
 Ove stan mille navigli da guerra;
 È porto largo, tranquillo, profondo
 Il più bel porto che c' è in questo mondo.

Marte salir volea su questa vetta
 Ed un nuovo castello ivi innalzare:
 Venne del mar la nobiltà più eletta
 Invidiosa il bel luogo a mirare:
 Cercò essa pur, ma v' ebbe gran disdetta
 Che non poté altrettal luogo trovare;
 Solo i colpi dell' arme parean tuoni
 Salutandosi al pari dei padroni. (?)

DA NUORO AD OLIENA

Poesia citata in dialetto.

(Octava torrada)

A sonu de trumbitta e tamburinu
Sempre b' hat melodia et sonos bellos
Bandelas diferentes b' hat de continu
De pincos, naes, galeras et vascellos;
D' accurtu paret amenu giardinu
Pienu de lizos, rosas et gravellos,
B' hat supra una pianura bona
Chi bi podet istare una corona.

Chi bi podet istare una reina
Dae tota sa corte accompagnada:
Non bei mancat abba cristallina
S' aera est meda fine et delicada
S' ident montes, campagnas, marinas,
Cazza in omni passu bei hada
Et si chircant tambene bi s' agatta
Minerale de oro fine et pratta.

Dudo chi sind' incontret s' uguale
Gasi unu tantu et tantu raru monte:
Medas boltas b' hant bidu un animale
Chi portat su carboncu a mesu fronte
Et brillat che istella orientale
Ch' essit a su manzanu a s' orizzonte;
Fine chi custu monte est singolare,
Monte su più bellu est Taulare.

DA NUORO AD OLIENA

Traduzione in italiano

Ottave

Di trombe e di tamburi i bei concenti
Ognor s'odon da lungi ivi eccheggiare,
E sventolan bandiere differenti
Di navi e di galere sopra il mare;
Di garofani e gigli e rose aulenti
Giardin fecondo su nell' alto pare
Ove s' allarga un piano ampio ed aperto
D' una reggia degnissimo e d' un serto.

Potria farvi dimora una regina
Da tutta la sua corte accompagnata:
Ivi non manca l' acqua cristallina
E l' aria è fine molto e delicata;
Indi si scorge pian, monti, marina
E v' è caccia copiosa e prelibata
E chi voglia cercar ivi ritrova
Mine d' oro e d' argento a tutta prova.

Dubito che mai s' incontri uguale
E così immenso e così raro monte;
E più volte ci han visto un animale
Con lucente carbonchio in mezzo al fronte,
Che brilla al par di stella orientale
Quando spunta il mattin sull' orizzonte:
Cosa più bella infin, cosa più rara
Del bel monte non v' ha di Tavolara.

Dicono infatti che in ogni stagione vi è gran copia di fiori e di erbe rare e medicinali. Dall'alto si gode una vista delle più ampie e varie: a levante il Tirreno, a ponente il Limbara e la pianura, a mezzodi il monte Nieddu, a tramontana la Maddalena e la Corsica. La caccia è delle capre selvatiche: quanto all'animale dal lucente carbonchio è una delle fiabe popolari, come si capisce, di cui si compiace l'autore.

(2) Barcellona MDCXXXIX.

(3) Quei resti umani furono da me consegnati al Ch. Prof. Lovisato dell'Università di Cagliari che li giudicò di qualche importanza per la scienza; il naturalista era Sig. Pietro Bonomi milanese addetto alla medesima Università, e testimoni oltre a me i Sigg. Prof. G. Poinelli e Guido Manca.

(4) Barone Manno - Storia della Sardegna lib. III.º

(5) Il forese è un tessuto casalingo di lana.

(6) Manno. Op. cit.

A SANTU CÒSUMU

(6) Il settembre sarebbe chiamato Capidanni *caput anni*, dal fatto che il calendario ebraico lo colloca primo dei dodici.

A BONO, AL CASTELLO ECC.

(7) Manno, Op. cit.

(8) Ecco le sestine con ritornello, composte dal Gavino Craba.

A MARGARITA REGINA DE ITALIA

(1878)

Margarita Regina hat superadu
 Sas unicas bellesas de Levante
 Chin cuddu pettu son coronadu
 Medallias de veru diamante:
 Sende mirende mila in cudd'istante
 Dae testa sos ojos m' hat leadu:

Margarita Regina hat superadu
 Sas unicas bellesas de Levante.

Dae testa mi leat donzi cosa
 Sende mirende mila a Margarita,
 Cudda prenda sinzera e grassiosa
 De su sambene et latte fit iscritta,
 Bene hapa Mama et chie l' hat dadu vita
 Et sos nonnos chi l' hana batizzadu:

Margarita Regina hat superadu
 Sas unicas bellesas de Levante.

Sos nonnos chi l' hant zuta a batizzare
 Chin sa sua reale nazzione,
 Sos anghelos falein in persone
 Pro le chèrrere a issa accumpagnare,
 Santu Luca l' hat chèrfida pintare
 Chin issa già si b' hat istoriadu:

Margarita Regina hat superadu
 Sas unicas bellesas de Levante.

A MARGHERITA REGINA D' ITALIA

(1878)

Margherita Regina ha superato
 Le beltà più famose di Levante,
 Margherita dal petto coronato
 Da medaglie di schietto diamante:
 Mentr' io me la guardavo in quell'istante
 L'ur gli occhi dalla testa m' ha levato:

Margherita Regina ha superato
 Le beltà più famose di Levante.

Dalla testa mi leva Ella ogni cosa
 Mentr' io la sto mirando, Margherita,
 Quella gemma si fine e preziosa
 Che latte e sangue insieme han colorita,
 Gioia a sua madre e a chi le diè la vita,
 E ai nonni che il battesimo le han dato.

Margherita Regina ha superato
 Le beltà più famose di Levante.

Quando seguiti dal corteo regale
 Al fonte i Nonni suoi recata l' hanno,
 Per farle omaggio gli angeli sull' ale
 Calaron giù dal lor beato scanno:
 Ritrar ne volle il viso celestiale
 San Luca che aveva seco dimorato.

Margherita Regina ha superato
 Le beltà più famose di Levante.

Chin issa già b' hat postu sa memoria
Santu Luca chi fit bonu pintore,
Anghela ch' est falada dae gloria
Piena de scientia et piena de amore,
Regina de sa terra et imperadore
Totu s' Intalianu hat amparadu.

Margarita Regina hat superadu
Sas unicas bellas de Levante.

Totu s' Intalianu fit cuntentu
Cand' han happidu a issa pro Regina,
Nada dae su primu fundamentu,
Naschida sola in totu sas femminas,
Anghela de su chelu Serafina
Chi Deus a sa terra t' hat mandadu.

Margarita Regina hat superadu
Sas unicas bellas de Levante.

Chi Deus t' hat mandadu a custu mundu
Pro sos inconsolados lughe e ghia,
Umbertu bivat allegro e giocundu
Ca tenet sende in bida sa gloria;
Nada da Fernandu et da Maria
Tantu superiora in artu gradu.

Margarita Regina hat superadu
Sas unicas bellas de Levante.

Tantu superiora dae totu
Che su mundu la tenet pro galesa,
Chie no hat custa in su mundu connotu
No podet narrer ch' hat bidu bellasa:
In colores de oro sempre accesa
Sos rajos de su sole li hat mudadu;

Margarita Regina hat superadu
Sas unicas bellas de Levante.

Per lei ritrarre usò l' alta memoria
Luca il Santo che fu sommo pittore,
E l' angela che scese dalla gloria
Del ciel fornita d' intelletto e amore
Sulla terra Sovrana ha vinto il cuore
D' ogni Italian cui mirarla fu dato:

Margherita Regina ha superato
Le beltà più famose di Levante.

Quand' Ella cinse al biondo crine il serto
Balzò commosso dell' Italia il cuore,
Ella del trono il primo inclito merto
E de' femminei fior unico fiore:
Serafina del ciel, nunzia d' amore
Iddio su questa terra t' ha mandato.

Margherita Regina ha superato
Le beltà più famose di Levante.

Il Signore ha mandato a questo mondo
Te degli afflitti guida e luce pia,
Si che Umberto trascorrer può giocondo
Teco la vita che a gloria sortia;
Tu nata da Fernando e da Maria
Che tant' alto fortuna ha collocato

Margherita Regina hai superato
Le beltà più famose di Levante.

Di te superbo il popolo s' onora
Tanto in virtude all' altre innanzi vai,
E chi quaggiù non ti conobbe ancora
Non può dir che beltà vedesse mai:
Il sole a te il color de' vivi rai
A te nell' oro fulgida ha prestato:

Margherita Regina ha superato
Le beltà più famose di Levante.

Sos rajos de su sole risplendente
 L'han cherfida mudare tantu bella
 Si circumdat da totu s'oriente
 Pro visitare a issa sas istellas
 Goi non d'hat naschidu in zittadella
 E nemmancu in sa Valenzia nd'hat nadu.

Margarita Regina hat superadu
 Sas unicas bellesas de Levante.

Goi non bi nd'hat nadu in sa Valenzia
 Un iguale et delicadu lizu
 De totu sas reinas artu consizu
 In trattu et in bravura et in scienza:
 Sa corona de bona cossienza
 L'hant sos doighi apostolos donadu.

Margarita Regina hat superadu
 Sas unicas bellesas de Levante.

L'hant sos doighi apostolos et anghelos,
 L'incoronant sa corte zelestiale,
 Si falada no est dae sos chelos
 In sa terra non ch'est una iguale:
 Sas finitas istellas orientales
 Hana su partu son visitadu:

Margarita Regina hat superadu
 Sas unicas bellesas de Levante.

A visitare so sou bambinu
 S'est postu chelu et terra in allegria
 Totu canta sa corte zelestia
 Presente inie su verbu divinu
 Beneighende su fruttu'e su sinu
 E i su ninnu inhue l'han posadu.

Margarita Regina hat superadu
 Sas unicas bellesas de Levante.

I bei raggi del sole risplendente
 Effigiarla han voluto cosi bella
 Che a riverirla dal remoto oriente
 Intorno intorno adunasi ogni stella:
 Mai simil fior non nacque in questa o in quella
 Nobile terra nè in Valenza è nato:

Margherita Regina ha superato
 Le beltà più famose di Levante.

Simile a questo un delicato giglio
 Non nacque mai ne' campi di Valenza,
 Che a tutte le regine alto consiglio
 Porge di senno di pietà e scienza.
 E un serto a Lei di salda coscienza
 Hanno i dodici apostoli donato:

Margherita Regina ha superato
 Le beltà più famose di Levante.

E coi dodici apostoli i fedeli
 Cherubi Le fan corte celestiale;
 Se discesa non è dagli alti cieli
 In terra no, non havvene d'uguale:
 Ogni stella più eletta orientale
 Ha il parto suo benigna visitato.

Margherita Regina ha superato
 Le beltà più famose di Levante.

A visitare il dolce suo bambino
 Trassero cielo e terra con diletto
 Ivi presente era il verbo divino
 E lo stuol degli spiriti più eletto,
 E il frutto del suo seno han benedetto
 A Lei la culla deponendo allato.

Margherita Regina ha superato
 Le beltà più famose di Levante.

E i su ninnu inhue hat tentu pasu
Deit a totu sa benedizione;
Candu l' han chintu e l' han dadu su' asu
Chin allegria et chin devozione
Nerzendeli: Pius de Salomone
Sies de sapienzia adottadu.

Margarita Regina hat superadu
Sas unicas bellesas de Levante.

Pius de Salomone atterettantu
Tenzat sa sapienzia cumprida
Babbu, su Fizu e Spiritu Santu
A costa issoro lis diat sa bida.
Umbertu et Ferdinandu et Margarida
Tenzant issos cant' hana desizzadu.

Margarita Regina hat superadu
Sas unicas bellesas de Levante.

Pro finis concreuida hapo s' istoria
Ch' hapo compostu a custa Soberana:
Umbertu, Margarita italiana
Superent donzi ghera chin vittoria,
Cantu poterent tenne in sa memoria
Dian in benefiziu a su Istadu.

Margarita Regina hat superadu
Sas unicas bellesas de Levante.

GAVINU CRABA

de BONO.

E là dove posò la culla sparse
Intorno intorno benedizione:
Quando fasciato a baciarlo chinarse
Di letizia ripieni e devozione
Gli augurarono: Più di Salomone
Bimbo, sii tu di sapienzia dotato.

Margherita Regina ha superato
Le beltà più famose di Levante.

Di Salomone ancor più che altrettanto
D' alto saper la mente abbia fornita
E il Padre e il Figlio, e lo Spirito Santo
De' cari a fianco lo mantenga in vita,
Si che Umberto, Fernando e Margherita
Goder ne possan quant' hanno sperato.

Margherita Regina ha superato
Le beltà più famose di Levante.

Ormai così tocca il suo fin la storia
Che per la mia Sovrana affido al canto:
Compian lor alte imprese al suon di gloria
I due Sabaudi figli, italo vanto,
Onde all'Italia ne derivi il santo
Premio che a lor trionfi mai sia dato.

Margherita Regina ha superato
Le beltà più famose di Levante.

(9) Cav. D. Pasquale Tola — Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna — Torino 1837. Tipog. Chirio e Mina.

(10) Manno. Op. Cit.

UNU CONTU

(11) Le due strofe, di proposta e di risposta, improvvisate, suonerebbero in italiano così: « *Compare andate di corsa, (propr. fuggente) riportalemi la risposta; nel vostro gelso domestico - si sta configgendo il pugnale* » Metafora per indicare: si compie un grande sfregio al vostro nome.

E l'altra:

« *Sono andato e tornato - ed ho fatto valentia; - nel mio gelso domestico — sta confitto il pugnale* » Ove la metafora è divenuta parlare proprio.

Chi mi raccontò questo fatto me lo diede per vero, e della verità ha tutto l'aspetto per chi conosca questi costumi. Certi particolari sono aggiunti e adattati, ma nessuno è inventato.

Anche negli altri bozzetti tutto si riferisce a fatti circostanziati che avvennero nel tempo di mia dimora in Sardegna; e questo mi giova far notare, perchè mia cura precipua, alla quale ho anche sacrificato un maggiore sviluppo del libro, fu di non parlare se non di ciò che ho visto, che ho udito e di cui mi sono reso la più ampia ragione possibile.

JURA

(12) A grande parte di questo bozzetto si riferisce la seguente *cantone lastimosa*, canzone lamentosa o elegia, che fu composta d'occasione, ignoro da chi, e che nella terza strofe allude in modo abbastanza chiaro al tradimento o vendetta che causò la coscrizione dell'amante.

CANTONE LASTIMOSA

Uomo.

Adios, rosa amada,
 Dae hoe su affettu e amor finidu;
 Ti lasso isconsolada
 Ca su Re a servire m' hat muttidu.
 O sorte desdizzata,
 Pr' ite a custu mundu m' has battidu?
 A lassare una rosa
 Sa chi credia m' essere isposa!

Donna.

Nara, caru amante
 Pr' ite est chi ti partes dae me?
 Non t' amai costante
 Ch' haia s' isperanza totu in te?
 Mi lassas de gasie
 Isconsolada et fritta prus de nie?

Uomo.

No est pro culpa mia,
 Grassiosa columba, a ti lassare:
 Est un' infamiu espia
 Chi nos obbrigat de nos separare.
 Cela, verde olia,
 Sì Deus cheret b' hamus a torrare,
 Cela custa tristura
 Sì cheres ch' ande e torre in dirittura.

ELEGIA

Uomo.

Addio rosa adorata,
 L' affetto e l' amor nostro oggi è finito;
 Ti lascio sconsolata
 Perchè il Re a servir m' ha fatto invito.
 O mia fortuna ingrata
 Per questo m' hai tu al viver sortito,
 Per lasciare una rosa
 Ch' io sperai sempre acquistarmi in isposa!

Donna.

Dimmi, dolce mio amante
 Dimmi perchè, perchè partir da me?
 Non t' amai di costante
 Affetto, io ch' ebbi ogni speranza in te?
 Non t' è il lasciarmi greve
 Così afflitta e più fredda della neve?

Uomo.

No, non è colpa mia
 S' io ti lascio, o colomba, nel dolore
 Ma un' odiosa spia
 Vuole strapparci al nostro dolce amore.
 Se il Ciel grazia mi dia
 Tornerò, verde oliva, sul tuo cuore,
 Ma tu ascondi quel pianto
 Se vuoi ch' io torni presto a te d'accanto.

Donna.

Comente sussegada
 Hap'a vivere si tue ses lontanu;
 Restu disisperada
 Ca ti tenzo in su coru fittianu,
 E tue a sa torrada
 Non bi m' accattas prus frore galanu;
 Si sa partida est vera
 M' accattas morta e posta in sa lettera.

Uomo.

Su t' intender dolente
 Totu cantu su coru m' has apertu;
 Pro chi tenzo presente (?)
 Mi' nd ando disertore a su deserto,
 Si cheres, prenda amada,
 Ca pro nois remediù prus non b' hada.

Donna.

A biver ritiradu
 Cussu no ti consizzu, caru amante,
 Ca istas disisperadu
 Ch' in penas orribiles su bastante:
 Mezzu parti a sordadu
 Mancari dego moria in cust'istante,
 Onzi Santu t' azudet
 De andare e torrare chin salute.

Donna.

Ahi, come tristi l' ore
 Vivrò se invan ti cercherò d'intorno;
 Che strazio pel mio cuore
 Io che in cuore ti chiudo notte e giorno!
 Rorido e vago fiore
 Me più non troverai al tuo ritorno,
 Ma sul letto di morte
 Se m' abbandoni alla triste mia sorte.

Uomo.

In veder le tue pene
 D'angoscia immensa mi si schianta il cuore;
 Ti voglio tanto bene (?)
 Che fuggirò al deserto disertore,
 Se tu, gioia, lo vuoi
 Or che rimedio non v' ha più per noi.

Donna.

A viver ritirato
 Consigliarti non posso, o caro amante,
 Che solo disperato
 Sempre saresti fra gli orror tremante.
 Meglio parti soldato
 Dovessi pur morire sull'istante,
 Ed ogni santo ajuto
 T' accordi, perchè alfin mi sia renduto.

Uomo.

Si ti bidu resorta
 Fatto pius allegru su viazzu;
 Prega Deus ogni orta
 Chi sos oios si prenen de corazzu;
 Chin mamma ti accunorta
 Ch' est disisperada e prena 'e ostrazzu,
 Vivide todos contentos
 Contande bos a pari sos lamentos.

Donna.

Contande nos sos dolos
 Bivo chin mama tua in compagnia;
 Pro nos dare consolos
 Littera ad onzi posta nos imbia
 Ch' isprichet in sos fozos
 Chi ses sanu e contentu in allegria,
 E nois in sa risposta
 Ti damus novas de sa vida nosta.

**Uomo.**

Se ti rassegni anch' io
 Risolvermi potrò ben triste al viaggio;
 Tu prega sempre Iddio
 Che gli occhi nostri s' empian di coraggio.
 Ti conforta del mio
 Partir con Mamma ch' è piena d' oltraggio,
 E tranquille vivete
 Narrandovi le vostre ansie secrete.

Donna.

Colla tua mamma pia
 Vivrò parlando del nostro dolore;
 Tu ad a ogni posta invia
 Scritti per torci di tristezza il cuore,
 Per dirne se tu sia
 Sano, e felici ti trascorrano l' ore;
 E noi t' avremo tosto
 Di nostra vita le nuove risposto.



Seguiva una strofe di commiato che non potei raccogliere.

Riporto qui inoltre una ninna - nanna molto in voga nel Logudoro perchè mi parve assai caratteristica. Ne giudichino i lettori, tenendo calcolo che essa fu con tutta probabilità improvvisata e che ogni madre vi aggiunge e vi cambia qualche verso o qualche strofe, secondo che le dettano le sue condizioni, il suo cuore e la sua fantasia:

A NINNIA - NINNIA

A ninnia, ninnia (1) Fa *ninnia, ninnia, fa ninnia*
Chin Deus e Maria... Con Dio e con Maria,
Ti dormo, coro meu, T' addormento, cuor mio,
Chin Maria e chin Deus. Con Maria e con Dio.

Labra de cariasa O di cerasa boccuccia vezzosa,
Chin Deus dormi e pasa; Dormi e con Dio riposa;
Su minureddu meu O fantolino mio,
Dormi e pasa chin Deus: Dormi e sogna con Dio.

Celami sa chimera, Nascondi al cuor di mamma
la tua doglia,
Foza 'e parma vera.... Di palma schietta foglia;
No m' inde des trumentu Non mi dar un tormento
Si dures annos chentu, Se tu viva anni cento.

Annos chentu durare (2) Che viver possa tu, ben mio,
cent' anni,
Non t' inde via male; Ed ignorar gli affanni,
A terra no mi rugas E lungi, o vita mia,
Consolu 'e mamma tua. L' estremo mal ti sia.

Oro fine e coraddu Tu di tuo padre conforto e
diletto,
Si consoles a babbu... Corallo ed oro eletto,
Su minoreddu meu Tu del tuo sangue il bello
Si consolet s' ereu. (3) Orgoglio, o bambinello!

No t' inde via male (4) Non ti tocchi il dolor, ricca
e gioconda,
A saccu su dinare; De' giorni tuoi sia l'onda,
Si consoles a totu E colga ovunque i frutti
Benes in cada locu. Tu dell' amor di tutti.

Celala sa chimera... Non pianger più; con vita
lunga e lieta
Pannu finas e seda; (5) Panno logora e seta;
No m' inde des ingannu... Non farmi alcun inganno..
Seda finas e pannu. Seta logora e panno.

Benes si nd' hapas medas... Godi; e consumar siati dato
Pannu finas e sedas; Durevole broccato,
In su mundu durare E ricco quanto il mare
Riccu che su mare. La tua vita menare.

Consolu 'e mamma tua Grave d' anni discendi, o
gioia mia,
A bezzu mannu a pruere... (6) Dove tutto s' oblia,
Su pizzinnu minore E pria ti vegga, o amore
Chin s' aneddu 'e dottore. Coll' anel di dottore.

Si ti dent in Casteddu (7) Che ti dian là di Cagliari
in Castello
De dottore s' aneddu, Di dottore l' anello,
Tue, rosa galana, E salga tu in gloriosa
Iutu sias a fama. Fama, o gentil mia rosa.

Nadu in bona sorte	Vecchio te colga il sonno ultimo e forte
A bezzu mannu sa morte; No m' inde des suffrire Sos pilos incanire....	O nato in buona sorte, Nè angosce a me, nè spine Pria che t'imbianchi il crine.
A ninnia, ninnia Chin Deus e chin Maria; Ti dormo, coro meu, Chin Maria e chin Deus.	Fa <i>ninnia, ninnia</i> , fa <i>ninnia</i> Con Dio e con Maria; T' addormento cuor mio, Con Maria e con Dio.



(1) Nella trascrizione dell'originale non ho seguito i criterii, dirò così, classici, ai quali sono informate tutte le pubblicazioni vernacolari sarde, sia perchè non rendono le varietà d'atteggiamento che lo stesso vocabolo assume da una località ad altra, sia perchè fu dimostrato trattarsi spesse volte di una illusione o del preconcetto di ravvicinare quant'è possibile la grafia sarda alla latina. Così, ad esempio, la copulativa *e* trovasi trascritta invariabilmente per *ET*; la preposizione *con* per *CUM* e non *CHIN*, come si sente schiettamente nel Logudoro.

Altre divergenze da queste due in fuori, non s'incontrano nella presente cantata.

(2) *Annos chentu durare*. — È della poesia sarda, specie estemporanea, che l'indefinito scompagnato da un servile assuma forza desiderativa.

Literal.: *Anni cento durare - non ti colga malanno - non mi cader a terra - conforto di tua madre.*

(3) S' EREU' il parentado.

(4) No T' INDE VIA ecc. Literal.: Non ti colga malanno - a sacca il danaro.

(5) *PANNU FINAS E SEDA*. Per comprendere lo spirito di questo augurio convien sapere che il panno e la seta son qui presi non come i tessuti più ricchi, ma come i più durevoli. Questo tentai mettere in rilievo allontanandomi dal testo nel quaternario seguente. Se si pensa poi che in Sardegna si conservano tuttora le foggie di vestire tradizionali, costose e resistenti così che chi le indossa non può per doppia ragione logorarne di molte, la cosa appare più chiara.

(6) *A PRUERE*. Literal.: in polvere.

(7) *SI TI DENT IN CASTEDDU*. Trattandosi di femmina, le madri sostituiscono qui una variante che, se mal non ricordo, suona così:

A tibi, bella rosa
Su aneddu de isposa,
De isposa su aneddu
Battire dae Casteddu.

Coll'appellativo di *Casteddu* gli isolani designano la città di Cagliari, che per i rustici poi è il *Caput mundi*.



INDICE

<i>Per alla volta della Sardegna . . .</i>	Pag. 7
<i>Da Nuoro a Oliena</i>	» 49
<i>A sa Serra</i>	» 45
<i>Sas domos de Janas</i>	» 63
<i>A Santu Cosumu</i>	» 75
<i>A Bono - Al Castello di Burgos . . .</i>	» 93
<i>Unu contu</i>	» 107
<i>Bentu !</i>	» 117
<i>Jura !</i>	» 133
<i>Archibusadas</i>	» 161
<i>Cudda Bidda</i>	» 177
<i>Sa Terraca</i>	» 193
<i>Annotazioni ed aggiunte</i>	» 211

ERRATA

CORRIGE

Pag. Riga

22	16	relatoare	relatare
54	21	all'ufficiale di ronda Croato:	all'ufficiale di ronda:
<i>ibid</i>	22	fangano	fangono
63	7	o	e
72	7	pulzava	pulsava
94	9	retta	vetta
97	23	migliaio	migliaia
105	16	dardegiato	dardegiata
114	16	Certo ella imaginava	Certo ella non imaginava
115	22	vedovo	vedevo
126	14	con quel	su quel
<i>ibid</i>	20	campari	compari
127	23	violenza è a quella	violenza, in quella
154	12	grontolio	brontolio

